OPERE COMPLETE

DI

PAOLO COSTA

VOL. II.

OPERE COMPLETE

DI PAOLO COSTA

VOLUME SECONDO

DELLA
ELOCUZIONE

LIBRO UNO

DI PAOLO COSTA

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA
E DELL' ACCADEMIA PALERMITANA

aggiuntovi

DUE ESEMPJ PEI QUALI SI DIMOSTRA IL BISOGNO
CH' ERA IN ITALIA DI RIPIGLIARE LI STUDI
DEGLI AUTORI ANTICHI



FIRENZE
PER G. FORMIGLI E P. FRATICELLI
1839.

Quod enim munus Reipublicae offerre majus meliusve possumus, quam si docemus atque erudimus juventutem? his praesertim moribus atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnium opibus refraenanda atque coercenda sit.

Cic. de Divinat.

ALLA

STUDIOSA GIOVENTU' BOLOGNESE

PAOLO COSTA

Vi offro, o giovani, quella parte delle mie lezioni, che, fino dal tempo che io ebbi l' onorevole officio di professore di umane lettere in questa città, alcuni di voi desiderarono di vedere in istampa. Se questo dono non ha que' pregi, che aver dovrebbe, è tale senza dubbio, quale ora io posso darvi maggiore: laonde mi rendo certo che con animo cortese vorrete gradirlo, e che, se troverete nelle mie parole alcun fallace giudizio o altre imperfezioni, che per la povertà dell' ingegno mio molte saranno, porrete mente che è molto più agevole cosa il mostrare altrui in che consista la perfezione delle opere, che il farne una perfetta; e che io non intendo darvi questo libretto come visibile esempio di bello e gentil favellare, ma di esporre in esso, il meglio che so, i fondamenti di quest' arte difficilissima. Avendo io più volte considerato quanto sieno contrari i pareri degli uomini d' Italia intorno lo stile, ho veduto che una delle cagioni di questo male (essendo la più parte di esse in arbitrio della fortuna e de' principi) procede da' precettori, e questa si è la troppo materiale e noiosa specificazione delle regole. Sogliono comunemente i rettorici far uso nelle scuole di certi libri, che danno minuti precetti, e mai non rifinano di parlare delle figure, ma punto punto non s' internano nella ragione oratoria e nella poetica; e questo fa che la gioventù esca da quello studio pasciuta di vano suono di parole, ed ignara di quella filosofia, che sola insegna a conoscere quali sieno le forme a ciascuna specie di scrittura convenienti, e a dirittamente usare secondo i diversi casi la regola. Per sì fatte mancanze interviene che la più parte degli uomini sì tortamente giudicano e delle poesie e delle prose, che talvolta tengono per buono il pessimo, e per ispregevole il naturale; e che que' pochi, che si accorgono dell' errore, e desiderano di scrivere lodevol-

mente, sono obbligati di cominciare da capo gli studi, e di cercare le ragioni dell'arte per entro le gravi opere de' filosofi; e poscia di affaticarsi, e spesso inutilmente, per distruggere i mali abiti formati alla scuola. A togliere questo pubblico danno, stimai che potesse giovare il raccogliere i più utili precetti intorno la elocuzione, e nel breve spazio di pochi fogli dichiarare con facil ordine quelle ragioni de' precetti stessi, che dalle proprietà dell' intelletto e del cuore umano si ricavano. Chè per queste arti, se non erro, possono agevolmente farsi eloquenti i giovani forniti di raro ingegno, e quelli, cui non è dato di conseguire le prime lodi, apprendere per tempo a ben giudicare le scritture altrui, ed a schivare nelle proprie i gravi difetti. Con tale divisamento ho composto questa operetta, la quale come che imperfetta sia e disadorna, se in alcuna sua parte risponderà alla intenzion mia, farà pago il desiderio, che in me fu sempre, di operare cosa di pubblico beneficio; e, se le imperfezioni sue le toglieranno questa fortuna, farà almeno testimonio ai padri di que' giovani, i quali furono già alle mie cure affidati, che non omisi diligenza per mostrarmi grato a questa nobilissima città, nella quale ho ricevuti e beneficj ed onori. Gradite dunque, o giovani, qualunque ei siasi, questo dono, e vivete felici.

DELLA ELOCUZIONE

PARTE PRIMA

Una delle facoltà, onde l'uomo è stato superiore alle bestie, si è la favella, mercè della quale le prime genti non solo si strinsero in comunanza civile, ed ordinarono leggi e governi; ma a fare più beata e gloriosa la vita crebbero le scienze e le arti, ed ispirarono con queste l'odio al vizio ed al falso; l'amore della virtù, del vero, e del bello; e i fatti e i nomi degni di memoria ai tardi secoli tramandarono. E qual cosa è più utile ai privati ed alla repubblica, e più degna e di maggiore onore, che l'arte di gentilmente parlare? Per questa ci è aperta la via alle dignità, alle fortune ed alla fama; per questa le città si mantengono ordinate e pacifiche; per questa sono animati i guerrieri, encomiati i principi; per questa con più degni modi si loda e si prega il supremo Autor delle cose, e pura e viva si mantiene nel cuor degli uomini la religione. Laonde, o giovani, se desiderate onore e giovamento a voi stessi ed alla patria, ardentemente volgete l'animo a questo nobilissimo studio. Che se vi fu dolce fatica l'interpretare e l'imitare gli antichi scrittori, non meno dolce vi sarà il venire meco investigando il magistero, che è nelle opere loro; imperciocchè, essendo la favella istrumento, col quale si commovono e si traggono gli animi degli uomini, uopo è di volgere sovente la considerazione alle proprietà dell'intelletto e del cuore umano; il che, pel naturale desiderio, che abbiamo di conoscere noi stessi, è dilettevolissimo. Mettiamoci dunque volentieri a quest'opera; e per cominciare con ordine poniam subito mente al fine, che si propone chi scrive, perocchè non sarà poi difficile temperare ed ordinare secondo quello i modi del favellare.

Chiunque favella intende a manifestare ad altri i pensieri e gli affetti propri con soddisfazione di chi l'ascolta. Ad ottenere questo fine sono necessarie due cose: che la elocuzione sia

chiara; e che sia ornata convenevolmente. Parliamo tosto della chiarezza, chè poco appresso diremo dell' ornamento.

DELLA CHIAREZZA.

La chiarezza da due cose procede: dalla qualità delle parole, che si pongono in uso, e dalla collocazione loro. Prima diciamo della qualità delle parole.

Le parole, che sono segni articolati delle idee, faranno perfettamente l' ufficio loro ogni qual volta sieno ben determinate, cioè appropriate a ciascuna idea singolare per modo, che non possano a verun'altra appartenere. Per meglio intendere in che consista la natura loro, bisogna considerare che tutte le idee sono composte; e che alcune, differendo da altre in pochi elementi, abbisognano di segno particolare per apparire distinte. Quel vocabolo, che le distingue, dicesi *proprio.* Valga un esempio. L' idea del *frutto* ha per suoi elementi le idee delle qualità comuni a tutti i frutti; l' idea di una *melagrana*, oltre i detti elementi, comprende le idee delle qualità particolari della melagrana: perciò è che, se chiameremo frutto la melagrana, quando è di mestieri distinguerla, non parleremo con proprietà. Ho qui recato il materiale esempio di un errore, in che è difficile di cadere, affinchè si vegga chiaramente non essere molto dissimile da questo l'errore di coloro, che d' altre cose ragionando usano i vocaboli generali per ignoranza de' particolari.

Tanto sconvenevol cosa si reputa l' usare parole improprie, dice il Casa, che si hanno per non costumati coloro, i quali, non dandosene gran pensiero, pare che amino di essere frantesi, e nulla curino il fastidio di chi si sforza d' intenderli: all' incontro coloro, i quali usano parole proprie, mostrano di essere civili, essendo solleciti di alleviare altrui la fatica, poichè pare che mercè delle voci proprie le cose si mostrino, non colle parole, ma con esso il dito. I poeti, che sono lodati per la evidenza, onde le cose ci pongono dinanzi agli occhi, ci somministrano esempi di modi assai propri. Giovi recarne qui alcuno a schiarimento di quanto abbiamo detto.

> Come d' un *stizzo* verde, ch' arso sia
> Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
> E *cigola* per vento che va via.

È qui da notare come le voci *stizzo* e *cigola* meglio ci rappresentano la cosa, che arde, e l' effetto del fuoco, di quello che se Dante avesse detto: *un ramo* verde *fa romore* per ven-

to, che va via; essendo queste significazioni atte a denotare altre idee non simili in tutto a quelle, che si volevano esprimere. Così il Petrarca disse propriamente: *raffigurato alle fattezze conte*, piuttosto che dire *alla persona*; e Dante: *Levando i moncherin per l' aria fosca*, invece di dire, levando le *braccia tronche*. Qui si vede come *fattezze* e *moncherini* sieno meglio usati per essere vocaboli di singolare significazione.

Se la proprietà è sì necessaria a significare le cose, che cadono sotto i sensi, quanto maggiormente nol sarà ella, quando si vogliono esprimere le idee intellettuali e le morali, che, se non fossero determinate in virtù delle parole, o svanirebbero dalla mente nostra, o vi starebbero disordinate e mal ferme? A quel modo che dalla precisione delle cifre dell' aritmetica dipende la esattezza de' calcoli, così dalla proprietà delle parole dipende quella delle idee e de' ragionamenti in qualsivoglia delle scienze astratte; e quindi ottima è quella sentenza di un moderno filosofo, che dice: consistere il sommo dell' arte di ragionare nell' uso di una lingua bene ordinata. Anche Alessandro Piccolomini avea detto nella sua parafrasi di Aristotile, che la base e il fondamento della elocuzione si ha da stimar che sia la purità, la nettezza e candidezza di quella lingua, nella quale l' uomo parla.

Ad acquistare l' abito di scrivere con proprietà, tre cose si richieggono. Il saper ben dividere le idee fino ai primi loro elementi: il conoscere l' etimologia de' vocaboli, per quanto è possibile; e il rendersi famigliari le opere degli antichi scrittori, ne' quali è dovizia di voci pure e di modi assai propri. Chi non ha uso delle dette cose è spesso costretto di adoperare le noiose circonlocuzioni in luogo di un solo vocabolo o di una breve sentenza, e di abusare de' sinonimi.

Si dicono sinonimi i vocaboli di una medesima significazione, o quelli che, rappresentando le stesse idee principali, differiscono in qualche accessorio. Della prima generazione sono i seguenti: *fine* e *finimento*; *abbadìa* e *badìa*; *consenso* e *consentimento* e simili. Altri ne troviamo nella formazione de' tempi e de' participj, come *rendei* e *rendetti*; *visto* e *veduto*; *parso* e *paruto*; ma cotali sinonimi non sono in gran numero. La più parte è di quelli, che differiscono per aumento o difetto di qualche idea accessoria. *Cavallo, corridore, destriero, palafreno, poledro, rozza*, sono voci istituite a significare il medesimo animale; ma ognuna differisce

dall'altra. *Cavallo* denota la qualità della specie: *corridore* la particolarità d'esser veloce: *destriero* ricorda l'uso di menare il cavallo a mano destra: *palafreno* quello di frenarlo con la mano: *poledro* la qualità di esser giovine: *rozza* quella dell'esser vecchio e disadatto. Le voci *unico* e *solo* sembrano per avventura la stessa cosa; ma il Petrarca disse la sua donna essere *unica* e *sola*, volendo significare che nessun'altra è nella schiera di Laura, e che nessuna può esserle data in compagnia.

Incontra alle volte che le parole istituite a significare un'idea stessa differiscono per la virtù, che hanno di richiamarne alla mente alcun'altra più o men nobile, o per cagione del suono o nobile o rimesso, o per cagione dell'uso, che di quella suol esser fatto in umile od in illustre componimento. Tali sono, a cagione d'esempio, i vocaboli *adesso* ed *ora*, che significano il momento presente, ma il primo non sarebbe ricevuto in nobile componimento; dal che si vede che, sebbene ei denoti il punto presente del tempo, come fa l'altro, pure trae in sua compagnia alcune idee, che il fanno parere di bassa condizione. È dunque da por mente che i vocaboli, che si dicono sinonimi, non sempre ci rappresentano lo stesso complesso d'idee; e quindi può intervenire che, ingannati dall'apparenza, alcuna volta siamo tratti ad usarli impropriamente.

È da avvertire per ultimo che tutte le parole antiquate, cioè quelle, che pel consenso universale degli scrittori sono state abolite, non hanno più luogo tra le voci proprie. Similmente sono improprie tutte le parole de' dialetti particolari e le forestiere, che dall'uso de' migliori scrittori non hanno avuto la cittadinanza. Le quali tutte non sarebbero bene intese dall'intera nazione; e perciò denno essere, da chi desidera di scrivere chiaramente, a tutto potere schivate. Questo basti aver detto della proprietà, che è la prima cosa che si richiede a render chiara la elocuzione. Diremo poi a suo luogo come il trasportare con altra legge di proprietà i vocaboli dal significato proprio all'improprio giovi meravigliosamente alla chiarezza.

DELL' ACCOPPIAMENTO DELLE PAROLE, PEL QUALE SI OTTIENE LA CHIAREZZA.

In virtù delle parole esprimiamo i nostri giudizj, e collegando insieme i giudizj espressi formiamo i raziocinj, i quali

verranno chiari alla mente altrui, qualvolta sieno osservate le leggi, di che ora faremo parola; ma prima si vuole avvertire che talora il discorso può essere ordinato secondo le leggi, per le quali riesce chiaro, ma non avere poi quella forza, quella virtù e quella efficacia, che avrebbe, se si disponessero le parole diversamente, senza però offendere le dette leggi. A suo luogo diremo della disposizione delle parole, che aggiunge efficacia al discorso: ora è a dire soltanto di quella, che lo fa chiaro.

Ogni giudizio espresso con parole dicesi proposizione. Nel ragionamento, il quale di molte proposizioni si compone, alcuna ve ne ha, che viene modificata dalle altre. Quella, che è modificata, dicesi principale, le altre subalterne. Vaglia a ben distinguerle il seguente esempio del Casa: *Mentre i nostri nobili cittadini gli agi e le morbidezze e i privati loro comodi abbracciano e stringono, l'imperatore, non dormendo nè riposando, ma travagliando e fabbricando, ha la sua fierezza e la sua forza accresciuta.* - *L'imperatore ha la sua fierezza e la sua forza accresciuta* è la proposizione principale, le altre, che lei modificano, sono le subalterne. La proposizione principale, a somiglianza della principale figura in un dipinto, dee fra tutte le subalterne campeggiare e risplendere; per ciò è che vuolsi evitare la frequenza di queste ultime, le quali, allorchè fossero troppe, invece di rafforzare la principale, siccome è loro officio, verrebbero a indebolirla.

Questa si è la prima avvertenza, che circa le proposizioni subalterne aver dee colui che scrive, indi si prenderà cura di ben collocarle. Prima che veniamo a dire quale sia la buona collocazione loro, è necessario l'osservare che le dette proposizioni subalterne si distinguono in *espresse* ed in *implicite*. Diconsi *espresse* quelle, nelle quali tutte le parti loro sono manifeste, come nella seguente: *l'uomo è ragionevole.* Diconsi *implicite* quando i giudizj, che si esprimono, sono significati dagli addiettivi o da' sustantivi con preposizione o dagli avverbj, come nelle seguenti: *l'uomo* GIUSTO *è lodato.* - *Pilade amò Oreste* CON FEDE - *I Romani amarono* GRANDEMENTE *la patria.* Quando si dice *l'uomo giusto* si viene ad affermare che ad esso si appartiene la giustizia, che è quanto dire giudichiamo che egli è giusto. Si dica il medesimo delle altre due proposizioni: *amò con* FEDE - *amarono* GRANDEMENTE.

Le proposizioni *implicite* servono a significare que' giudizj, che per abito la mente umana suol fare rapidamente; perciò è che non si denno usare in vece di quelle le proposizioni espresse, perciocchè impedirebbero la speditezza dell' intelletto di chi ci ascolta.

Si dovranno ancora nello scegliere le proposizioni implicite schivare le inutili, cioè quelle, che risveglierebbero le idee, che in virtù del solo sustantivo o del solo verbo possono essere richiamate a mente, e scegliere quelle, che meglio qualificano le cose significate. Sarebbe, a cagione d' esempio, vano e noioso l'aggiunto di *bianca* alla neve (salvo se il caso richiedesse di far conoscere particolarmente questa qualità) essendo che la parola *neve* trae seco, senza altro aiuto, la idea della bianchezza.

Rispetto alla collocazione delle proposizioni subalterne, sieno elle implicite o espresse, la regola si mostra di per se: imperciocchè, essendo intese a denotare alcuna qualità delle idee significate o da'sustantivi o da'verbi o da'participj, dovrà chiaramente apparire a quali di queste parti dell'orazione vogliono appartenere, e perciò farà mestieri collocarle in luogo tale che mai non venga dubbio se sieno poste a modificare piuttosto l'uno che l'altro, o verbo o participio o sustantivo. Quando a ciò si manca, nasce perplessità, come nel seguente luogo. Bocc : *e comechè egli* (Dante) *aver questo libretto fatto nell' età più matura si vergognasse.* Qui può sembrare che il libretto sia stato fatto nell' età più matura; che se avesse detto: *comechè egli aver fatto questo libretto si vergognasse nell' età più matura*, la proposizione sarebbe stata chiarissima. Alcuna perplessità è ancora in quest'altro del Passavanti: *Leggesi, ed è scritto dal venerabile dottor Beda, che negli anni Domini ottocento sei un uomo passò di questa vita in Inghilterra.* Comechè non sia per cadere nel pensiero di alcuno che colui, che si parte di questa vita, possa andare in Inghilterra, nulladimeno, per quella collocazione di parole, la mente di chi legge resta alcun poco sospesa. Molte trasposizioni, che si biasimano nella lingua italiana, sono spesso convenevoli nella lingua latina, perchè in essa gli aggettivi, che per le desinenze diverse nei generi, nei numeri e nei casi si accordano coi sustantivi, rade volte lasciano dubbio a cui vogliano appartenere, e rade volte i casi obbliqui si confondono col caso retto, comunque nella proposizione sieno collocati. Bellissimo è in latino il seguente

luogo di Crasso, riportato da Cicerone: *Haec tibi est excidenda lingua : qua vel evulsa, spiritu ipso libidinem tuam libertas mea refutabit.* Tenendo l'ordine di queste parole nella lingua italiana, si produce falsità nella sentenza: sconvolgendolo,si perde tutta l'efficacia. Se diremo:*questa lingua ti è d'uopo recidere: recisa questa, col fiato stesso la tua sfrenatezza la libertà mia reprimerà*, apparirà che la sfrenatezza reprima la libertà. Se per lo contrario tradurremo: *la libertà mia reprimerà la tua sfrenatezza*, toglieremo alla sentenza molto della sua forza. Vedremo a suo luogo la ragione, per cui la diversa collocazione delle voci rafforzi o snervi l'orazione. Ora ci basti osservare, poichè cade in acconcio, che le varie lingue (parlando ora della sola facoltà, che hanno di permutare il luogo alle parole) tuttochè sieno atte a qualunque specie di componimento, nol sono ad esprimere uno stesso concetto nella stessa forma; perciò è che quando si trasportano le scritture da una favella ad un'altra, non dovrà l'espositore darsi briga di ritrarre parola per parola, ma, avendo rispetto al genio della sua lingua, cercherà di produrre per altro convenevol modo negli animi de' lettori gli effetti, che le parole del testo in lui operarono.

Per fuggire le equivocazioni gioverà ancora badare ne'verbi alla prima voce dell'imperfetto dell'indicativo, la quale è simile alla terza, dicendosi *io amava*, *colui amava;* perciò a distinguerle è sovente bisogno di premettere ad esse voci il nome o il pronome.

Giova spesso alla chiarezza, e segnatamente nelle narrazioni, il ben distinguere le persone e le cose, delle quali si parla; e perciò sta bene talvolta il ripetere i nomi loro per non confondere l'una coll'altra; imperciocchè i pronomi e i relativi sogliono spesso essere cagione di equivoco, e questo interviene specialmente, quando nelle antecedenti proposizioni sono più sustantivi di un medesimo genere e numero, che si possono accordare co'relativi delle susseguenti; perciò conviene talvolta o giovarsi dei sinonimi, onde porre in luogo di alcun nome mascolino un femminino, o mutare il numero del più in quello del meno, o viceversa.

Può ancora generarsi perplessità nell'usare il possessivo *suo* e *suoi* invece del relativo *lei*, *lui* e *loro;* e perciò alle volte è necessario adoperar questo per quello, come nel caso seguente: *Mai da se partir nol potè, infino a tanto che egli* (Cimone) *non l'ebbe fino alla casa di lei accompagnata.* Se

il Boccaccio avesse detto: *fino alla casa sua accompagnata*, si sarebbe potuto credere essere quella di Cimone.

Per far manifesta la connessione de' ragionamenti sono assai opportune le particelle copulative, avversative, illative e somiglianti. Molti fra' moderni scrittori, ad imitazione de' Francesi, sogliono scrivere a piccioli membri senza congiugnerli insieme colle particelle, e in ciò sono da biasimare: imperciocchè costringono la mente del lettore a passare di salto da una proposizione all'altra, senza dargli occasione di scorgere subitamente le attenenze loro. Affinchè si vegga manifestamente quanto la mancanza de' legamenti tolga di chiarezza al discorso, leverò dal seguente luogo del Passavanti le particelle, che ne commettono le parti. *Qualunque persona sogna, pensi se il suo sogno corrisponde all' affezione sua, a quella, che più la sprona. Se vede che sì, non aspetti che al sogno suo debba altro seguitare. Quel sogno non è cagione, alla quale debba altro effetto seguitare; é effetto dell' affezione della persona. Tale sogno osservare, cioè considerare donde proceda, non è in se male: è effetto di naturale cagione.* Facciamo congiunti questi membri colle particelle *e*, *imperocchè*, *ma*, e vedremo il discorso apparire più chiaro. *Qualunque persona sogna, pensi se il suo sogno corrisponde all' affezione sua, a quella, che più la sprona.* E *se vede che sì, non aspetti che al sogno suo debba altro seguitare;* imperocchè *quel sogno non è cagione, alla quale debba altro effetto seguitare*, ma *è l'effetto dell' affezione della persona;* e *tale sogno osservare, cioè considerare donde proceda, non è in se male:* imperciocchè *è effetto di naturale cagione.*

Questi pochi avvertimenti basteranno, se io non erro, a render cauti i giovanetti, che desiderano di scrivere chiaramente. Tralascio le molte cose, che i filosofi hanno ragionato intorno le proposizioni, poichè mi pare che, qualvolta siasi imparato a distinguere la principale dalle subalterne, e siasi conosciuto che la virtù di queste si è di modificare le parti dell'altra, non faccia mestieri di molto sottile ragionamento a sapere in che modo elle si debbono collocare nella orazione; perciò senza più entro a parlare dell'ornamento.

DELL'ORNAMENTO.

La perfezione dell'arte del dire, secondo Cicerone, consiste nell'esporre chiaramente, ornatamente e convenevolmente

le cose, che a trattare imprendiamo. Di quella chiarezza e di quell'ornamento e decoro, che dalla invenzione e disposizione della materia procede, si ragiona in altre due parti della rettorica. Accade qui di parlare delle suddette tre qualità solamente rispetto al modo di significare i concetti ritrovati. Avendo abbastanza detto della prima, diremo ora delle altre due, che fanno il discorso accetto agli ascoltatori.

Prima di tutto si vuole osservare che la proprietà delle voci e l'ordinata composizione loro generano gran parte della bellezza del discorso; imperciocchè fanno sì, che esso sia inteso senza fatica, che è quanto dire con qualche sorta di piacere. Ma questo non basta; chè nessuno per verità loda il dicitore solamente perchè si fa intendere da chi l'ascolta; ma lo biasima e sprezza s'ei fa altrimenti. Chi è dunque che faccia meravigliare gli uomini, e tragga a sua voglia le volontà loro? Chi è applaudito e chi è venerato più che mortale? Colui che nel favellare è distinto, copioso, splendido, armonico, e che queste qualità, onde si forma l'ornamento, congiunge al decoro. Que' che favellano o scrivono co' rispetti, che la qualità delle materie e delle persone richiede, soli meritano lode o di oratori o di poeti: chè qualsivoglia ornamento disgiunto dal decoro diviene sconcezza e deformità. Di questo decoro diremo più particolarmente a suo luogo: ora veniamo a discorrere le parti dell'ornamento.

Molto leggiadre ed efficaci sono le voci proprie, che per cagione del loro suono hanno somiglianza colla cosa significata, o quelle, che ne ricordano qualche particolare qualità. Sono parole, che ricordano le cose per somiglianza di suono, le seguenti, *belato, ruggito, soffio, nitrito, boato, rimbombo, tonfo* e molte altre, che per alcuni furono chiamate *termini figure*, a differenza di quelle, che, non avendo somiglianza veruna colla cosa significata, furono detti *termini memorativi* o *cifre*. Fra i termini figure voglionsi annoverare, oltre le voci che abbiamo testè accennate, quelle che o provengono da altra voce, che è segno di cosa somigliante all'idea, che si vuol esprimere, o ricordano l'origine o gli usi della cosa significata. La voce *spirito* è bella per certa tal qual somiglianza, che la cosa significata, cioè l'immateriale sostanza, sembra avere col fiato o con qualsivoglia altra sottil materia che spiri. Belle similmente sono le parole *moneta* e *pecunia*, la prima delle quali, venendo da *moneo*, significa che il metallo ed il conio ammoniscono la gente circa il valore

di essa moneta; la seconda, venendo da *pecus*, ricorda l'origine del denaro, che fu sostituito ai buoi ed alle pecore, antica misura delle cose mercatabili. Ho qui posti questi due esempi ancora perchè si vegga quanto giovi alcuna volta l'investigare le etimologie (1).

Concorrono co' termini propri e coi termini figure a far bella l'elocuzione le parole nobili, qualvolta sieno convenevolmente adoperate. Accade delle parole, dice il Pallavicini, ciò che comunemente accade degli uomini nel civil conversare. Questi acquistano riputazione o vilipendio dalla qualità delle persone, colle quali usano famigliarmente; e le parole dalla qualità delle persone, da cui sono sovente proferite; e ciò interviene perchè tutti hanno per fermo che i personaggi illustri e gli uomini letterati sieno esperti a favellare con legge, e che la plebe allo incontro parli e cianci barbaramente. Avviene da ciò che alcune voci, che significano cose vili o laide, sono tuttavia tenute per nobilissime: all'opposito altre ve n'ha, che, nobili cose significando, in grave componimento non sarebbero lodate. Della prima specie sono in Italia le voci *lordo*, *lezzo*, *tabe*, *piaga* ed altre, che nelle nobili scritture sogliono essere usate. Dall'altro canto la parola *Papa*, siccome osserva il lodato cardinale Pallavicini, la quale nobilissimo personaggio rappresenta, non sarebbe ricevuta in grave componimento poetico.

In tre schiere vengono separate dal Pallavicini le parole, rispetto la maggiore o minore nobiltà loro. Nella prima si collocano quelle, che dai poeti o dagli oratori in nobili scritture sono usate a significare concetti grandi ed illustri. Vocaboli di questa specie non si potranno senza affettazione adoperare in tenue argomento o in famigliare discorso. Che se

(1) Tra i molti esempi recati dall'ingegnosissimo Giuseppe Grassi nel suo libro de' sinonimi, uno qui voglio recarne assai bello ed acconcio a dimostrare quanto giovi l'investigare le etimologie. Questo è intorno al verbo *Travagliare*. *Travagliare* viene da *travaglio*; *travaglio* da *traballus*, voce de' bassi tempi ricavata dalla voce *trave* a significare quel castello di quattro travi congiunte da altre quattro a rettangolo, fra le quali si mettono i buoi o i cavalli indocili o per medicarli o per ferrarli. *Travagliare* dunque vale *Essere nel travaglio*, e per similitudine *Soffrire affanno*, *agitazione*. Vedi da ciò, o lettore, quanto male adoperi chi usa il verbo *Travagliare* generalmente per *Lavorare* alla maniera de' Francesi. Questo verbo non potrà essere usato convenientemente in tale significazione in Italia, se non quando il lavoro, di che si parla, sia faticoso e duro.

alcuno famigliarmente usasse le voci *pugna* in vece di *battaglia*; *luci* in vece di *occhi*; *accenti* o *note* in vece di *parole*, certo è che moverebbe a riso la gente. La seconda schiera è di quelle parole, che vanno egualmente per le bocche degli uomini ragguardevoli e del popolo, e che si possono senza biasimo usare in ogni occorrenza. La terza poi è di quelle, che furono avvilite nella bocca della plebe, come sono *pancia*, *budella*, *corata* e simili, le quali possono essere opportune in certe scritture intese ad avvilire alcuna cosa, come sono le satire.

Anche le parole antiche, qualvolta elle abbiano convenevole forma e non sieno passate ad altro significato, vagliono a nobilitare il discorso; ma si richiede somma cautela in colui, che a vita le richiama, poichè, siccome è detto di sopra, le parole antiquate, oltrechè spesso portano seco oscurità, più spesso fanno l'orazione ricercata e deforme. E chi oggi potrebbe, senza indurre a riso la gente, usare le voci *beninanza*, *bellore*, *dolzore*, *piote*, *spingare*, ed altre simili?

DELLA METAFORA.

Ora diremo della metafora, la quale usata opportunamente è lume e vaghezza della orazione. Prima è a sapere che gli uomini selvaggi, per essere scarsi di cognizioni, mancarono di parole, e che volendo eglino significare alcuna cosa non ancora significata, fecero uso naturalmente di quelle voci, le quali erano state inventate a contrassegnare altra cosa somigliante in qualche parte all'idea novella. Occorrendo loro, per esempio, di significare alcun uomo crudele, il chiamarono *tigre* per la somiglianza dell'indole di cotal bestia con quella dell'uomo crudele. Così dissero *assetate* le campagne asciutte, *volpe* l'uomo astuto, *capo del monte* la cima, e *piè del monte* la falda di quello.

Per gli addotti esempi si vede questo trasportamento di vocabolo da proprio significato ad improprio, altro non essere che una similitudine ristretta in una sola parola; imperciocchè la seguente similitudine spiegata: *costui è crudele come una tigre*, si ristringe in questa forma: *costui è una tigre*. È adunque la metafora una abbreviata similitudine, che si fa recando una voce dal proprio significato all'improprio; e perciò da Aristotile è detta *imposizione del nome d' altri.*

Siccome la metafora fu da principio usata per necessità, potrà parere ad alcuno che crescendo il numero delle idee de-

terminate e delle voci proprie, ella divenga pressochè inutile; ma non accade così: perocchè, sebbene fra le genti civili e culte non sia tanto necessaria, quanto fra le selvagge e rozze, pure ella è, e sarà sempre luce e vaghezza delle scritture, per virtù e forza di quelle sue qualità, che ora verremo partitamente esponendo.

DE' PREGI DELLA METAFORA.

La metafora presenta spesso all'animo più chiaramente ogni sorta di concetti, poichè, vestendo di forma sensibile le idee intellettuali, ce le pone davanti agli occhi. Voleva Dante significare che non è meraviglia se per la tenuità della nostra fantasia non possiamo pervenire ad imaginare le cose, che egli desiderava narrare del cielo; e questo fece con una metafora dicendo:

> E se le fantasie nostre son basse
> A tanta altezza, non è maraviglia.

Per tal modo il concetto, che era tutto intellettuale, divenne sensibile e per conseguente più chiaro e più popolare. E se taluno, volendo dire che gli uomini bugiardi sanno talvolta infingersi e comporre gli atti e le parole a modo di parer veritieri, dicesse: *la menzogna prende talvolta il manto della verità*, non significherebbe egli il suo concetto assai vivamente?

Fra tutte le metafore poi sono più efficaci quelle, che si cavano dalle qualità corporee, che agli occhi si mostrano, e forse la ragione si è questa. Alla reminiscenza delle qualità de' corpi, le quali ci vengono all'animo per la vista, più tenacemente si associano le idee, che di essi ci vengono per gli altri sentimenti; quindi è che ogni qualvolta ci riduciamo a memoria una delle qualità visibili di un oggetto, quasi tutte le altre appartenenti a quello pur si risvegliano, e vivamente ed intero lo ci pongono dinanzi agli occhi dell'intelletto. Laonde se belle sono le metafore, che si cavano dalle qualità, da cui sono affetti l'odorato, il tatto, l'udito, il gusto, come queste: *odore di santità*, *durezza di cuore*, *ruggir di venti*, *dolcezza di parole*; più belle, perchè più vive si presentano all'animo, entrando quasi per gli occhi, sono le seguenti: *splende la gloria*, *folgoreggiano gli scudi*, *ridono i prati*, *si rasserena la fronte*, *l'anima è oscurata per tristezza.*

Piacquero ad Aristotele sommamente quelle metafore, che ci rappresentano la cosa in moto, e principalmente quando attribuiscono alle cose inanimate le operazioni delle animate. Tali sono queste di Omero: *Le saette di volar desiose*, *inorridisce il mare*. Anche Virgilio, parlando di una saetta entrata nel petto di una vergine, disse:

Haesit, virgineumque alte bibit hasta cruorem.

Siffatte metafore ci pongono la cosa vivamente innanzi agli occhi, e per la novità loro ci fanno maravigliare.

La metafora, siccome dice Aristotele, partorisce dottrina, facendo conoscere fra le idee alcune attenenze dianzi non osservate. Quale attenenza scorgesi tosto fra un manto e la nobiltà della prosapia? Certamente nessuna: pure veggasi come Dante ce la fa scorgere:

O poca nostra nobiltà di sangue,
Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.

Come un bello e ricco manto adorna la persona di colui che sen veste, così adorna l'animo d'alcuni uomini quell'onore, che ricevono pei pregi degli avi loro, e che chiamasi nobiltà: ma, se per virtù novella non si rinfranca, ei viene di giorno in giorno scemando. Questi pensieri il divino poeta ci reca alla mente colla nuova similitudine, e ci diletta e ci illumina.

Vale eziandio la metafora a muovere con maggior forza gli affetti, perciocchè, laddove alcuna volta con parole proprie saremmo astretti a recare alla mente dello ascoltatore le idee una dopo l'altra, la metafora, rappresentandole tutte ad un tempo, assale gli animi con veemenza. Basti un solo esempio del Petrarca, il quale rivolto alla morte così le dice:

Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che il dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

Quali e quanti pensieri si destano nella mente alle parole *cieco*, e *lume degli occhi miei*! Ma circa l'uso delle metafore nell'affetto si vuole por mente che elle non mostrino il lavoro e la fatica dell'intelletto, perocchè non è verisimile che colui, che ha l'animo perturbato, si perda a far cerca d'ingegnosi concetti.

È ancora pregio della metafora di coprire con velo di modestia e di gentilezza le cose, che espresse con termini propri sarebbero odiose o turpi. Ecco un bell'esempio del Passavanti: „ La innata concupiscenza, che nella vecchia carne e
„ nell'ossa aride era addormentata, si cominciò a svegliare:
„ la favilla quasi spenta si raccese in fiamma; e le frigide
„ membra, che come morte si giacevano in prima, si risen-
„ tirono con oltraggioso orgoglio. „ E Virgilio disse:

O luce magis dilecta sorori,
Sola ne perpetua moerens carpere juventa?
Nec dulces natos, Veneris nec proemia noris?

Questi sono i principali vantaggi delle metafore, onde sovente vengono preferite ai termini propri. Diremo ora dei vizi, che talvolta elle possono avere.

DEI VIZI DELLA METAFORA.

Se belle sono le metafore, che fanno scorgere una manifesta somiglianza tra l'idea, da che si toglie il vocabolo, e l'altra a cui si reca, chiaro è che deformi saranno quelle, che contengono il paragone di cose o nulla o poco somiglianti, e che sono male acconce al proposto fine. Nessuna somiglianza si vede fra le cose paragonate nella seguente metafora del Marini. Volendo egli lodare un maestro, che formava bellissimi esempi da scrivere, esalta la penna di lui, dicendo ch'ella deve essere divina:

Perchè una penna sola,
Benchè s'alzi per se pronta e sicura,
Se divina non è, tanto non vola.

E qual somiglianza è mai tra il volare e lo scrivere?

Sono tolte da poca somiglianza quelle metafore, che, volendo significare cose piccole, prendono da cose grandi l'imagine, o al contrario. Il Marini assomiglia le lacrime della sua donna a' tesori dell'oriente, e Tertulliano il diluvio universale al bucato. Errò similmente colui che disse alla sua donna: *Son gli occhi vostri archibugietti a ruota; E le ciglia inarcate archi turcheschi.* È bellissima la metafora, che il Poliziano tolse al Boccaccio:

E le biade ondeggiar come fa il mare.

Sarebbe difettosa quest'altra:

E tremolare il mar come le biade.

Viziose come le sopraddette erano la più parte delle metafore usate dagli scrittori del secolo XVII. e soprattutto da'poeti i quali *sviseeravano i monti* per estrarne i metalli, *facevano sudare i fuochi*, ed *avvelenavano l'obblio coll'inchiostro*. Parmi inutile cosa l'estendermi in questa materia, essendochè il nostro secolo, sebbene incorra in altri vizi, di così fatte baie si mostra nemico.

Delle metafore, che sono alquanto dure, è da sapere che possono essere mollificate per certe maniere di dire, quali sarebbero: *quasi* - *per dir così*: e che alcune ve n'ha, che sono state ammollite dall'uso, come la seguente: *Fabbro del bel parlare*.

È da biasimare ancora la metafora, che fa sovvenire il lettore di qualche bruttura o di cosa vile, o che disconvenga alla gravità della trattata materia. Perciò meritamente il Casa rimproverò Dante per essere talvolta caduto in questo difetto, siccome quando disse:

> L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
> Se Lete si passasse, e tal vivanda
> Fosse gustata, senza alcuno scotto
> Di pentimento.

E altrove:

> E vedervi,
> Se avessi avuto di tal tigna brama,
> Colui potei ec.

Queste sono imagini plebee e sconvenienti alla gravità del subbietto. Così meritò biasimo il Pallavicini, comechè sia maestro sommo nell'arte dello stile, quando disse che il cardinal Bentivoglio *aveva saputo illustrar la porpora coll'inchiostro*, e quando per accennare le qualità, ond'è costituita l'eleganza della elocuzione, disse: *saputi distintamente quali ingredienti compongono questa salsa*, cioè l'eleganza; i quali modi sono da biasimare, essendochè nel primo esempio ti vedi dinanzi agli occhi la porpora bruttata d'inchiostro, e nell'altro t'infastidisce l'abbietta voce, che sa di cucina. Similmente non paiono degni di lode coloro, che sogliono usare per vezzo nelle scritture alcuni idiotismi, e segnatamente quelli, che ebbero origine da certe antiche costumanze dimenticate oggidì. Non meritò lode il Davanzati quando volendo dire: o *nulla* o *tutto*: disse: o *asso* o *sette*. Questo proverbio, oltrechè si è di vilissima condizione, è tolto da un giuoco, che potrebbe essere sconosciuto a molti.

È proverbio, del quale non si sa l'origine, il seguente e perciò freddo ed oscuro: *cercar Maria per Ravenna*, invece di cercare le cose dove elle non sono. Bastino questi pochi proverbi per moltissimi, che qui si potrebbero recare, e de' quali vanno in traccia alcuni malaccorti scrittori, onde parere esperti nella lingua antica.

Ancora è biasimevole alcune volte la metafora, che si deriva dalle materie filosofiche; imperciocchè, se il fine, pel quale lo scrittore usa di quella, si è di rendere più chiari e più vivi i concetti, questo non si potrà ottenere traendo la similitudine da cose poco note o malagevoli ad intendere, come sono le scienze, che spesso, ond' essere chiarite, hanno bisogno delle similitudini tolte dalle cose materiali: ma di rado somministrano imagini, che valgano a recar luce alle prose ed alle poesie. Pure in questi tempi sono alcuni scrittori, i quali hanno per vezzo l' usare siffatte metafore, avvisando d' illustrarne le composizioni loro e di mostrarsi intendenti e sottili; ma vanno grandemente errati, perciocchè non solamente apportano ombra ed oscurità alla sentenza, ma danno segno di affettazione, che è vizio sopra tutti spiacevole.

Si è detto di sopra che la metafora diletta, non solamente perchè ci pone dinanzi agli occhi in forma quasi sensibile i pensieri astratti, ma ancora perchè ci porge ammaestramento col farci apprendere fra le idee alcune attenenze prima non osservate; dal che si deduce che i poeti, i quali vogliono recar maraviglia, deono guardarsi dall' usare le metafore troppo comunali, come quelle che, a somiglianza delle monete passate per molte mani, sono rimase senza vaghezza.

Non ogni metafora poi, comechè sia ben derivata, potrà convenire ad ogni scrittura. Poichè tra le metafore ve n' ha delle più o meno illustri, converrà avvertire che il grado della nobiltà loro non disconvenga alla qualità del componimento.

Similmente nel formare le metafore si vuole avere riguardo al pensare della gente, nella cui lingua si scrive. La diversità de' luoghi e de' climi fa che gli uomini abbiano diversi i costumi e le usanze, e perciò diverse ancora le significazioni di esse. Imperciocchè, traendo ciascuna gente le similitudini dalle cose, che più spesso le sono dinanzi agli occhi, incontra che alcun popolo deriva le metafore dalle cose compestri, tal altro dalle marittime, tal altro dal commercio o dalle arti, secondo suo sito e costume. Il rigore o la benignità del clima poi è spesso cagione che l' umana imagina-

tiva sia più vivace in un luogo e meno altrove; e quindi è che molte metafore naturalissime in Asia appaiono ardite e strane in Europa. Anche l'essere le genti più o meno civili cambia la natura delle metafore; perciocchè dove sono leggi meno buone, ivi è più ignoranza del vero: e dove è più ignoranza del vero è più amore del verisimile; il che torna il medesimo, ove è minor virtù intellettiva, ivi abbonda la forza della fantasia. Cadono perciò in gravissimo errore coloro, che, imitando il volgarizzamento di Ossian fatto dal Cesarotti, sperano di venire in fama di sommi poeti togliendo sempre le metafore da' venti e dalle tempeste, dai torrenti, dalle nebbie e dalle nuvole. Paiono a costoro maravigliose squisitezze e delizie i seguenti, e simili modi: *sparger lagrime di beltà — i figli dell' acciaro — il tempestoso figlio della guerra — siede sul brando distruzione d'eroi — dardeggiano gli sguardi — rotola la morte — urlano i torrenti*. Cotali metafore, che per avventura erano naturali a' popoli selvaggi, sono in Italia ridevoli e sciocche fantasie.

Alla diversa indole delle genti debbe anche por mente chi dall'una lingua all'altra trasporta i versi e le prose, se non vuole produrre nell'animo dei lettori effetto contrario a quello, che l'autore straniero produsse in coloro, ai quali volse le sue parole. Affinchè si vegga manifestamente che non tutte le metafore convengono a tutti i popoli, recherò qui alcuni esempi, che a questo proposito il Tagliazucchi toglie dalla lingua latina. Bella metafora si è questa presso Virgilio: *classique immittit habenas* —; deformità sarebbe tradurre in italiano: *mette le briglie alla flotta*. Così per significare il pane corrotto dall'acqua dice lo stesso poeta: *Cererem corruptam undis*; mal si tradurrebbe: *Cerere corrotta dall'onde*. Orazio disse: *lene caput aquae sacrae;* e si tradurrebbe malissimo in italiano *il dolce capo dell'acqua sacra*. Per significare il fiero sdegno di Achille dice: *gravem stomachum Pelidae;* e malissimo si tradurrebbe: *il grave stomaco del Pelide*. Moltissime altre metafore potrei qui recare, che sono proprie solamente della lingua latina; ma chi ha cognizione di essa conoscerà di per sè la verità di quello che io dico, ed argomenterà quanto debbono differire nelle metafore la lingua italiana e quelle dei popoli da noi disgiunti e per costume e per clima, se tanto differiscono l'italiana e la latina con istretto vincolo di parentela congiunte.

DEL CONGIUNGERE LE METAFORE COLLE METAFORE E COLLE VOCI PROPRIE.

La prima regola da osservarsi nell'uso delle metafore si è di non ammassarle nel discorso, ma collocarvele parcamente e di guisa, che paiano, come dice Cicerone, esserci venute volonterosamente, e non per forza nè per invadere il luogo altrui.

È da avvertire in secondo luogo che la metafora non si dee congiungere con altra metafora o con voci proprie di maniera, che fra queste e quella si scorga opposizione manifesta. Se, per esempio, avrai detto che *Scipione è un fulmine di guerra*, non dirai tosto che egli trionfò in Campidoglio. Se paragonerai l'eloquenza ad un torrente, non le attribuirai poco appresso le qualità del fuoco, ma avrai cura che la metafora sia sempre collegata colle idee prossime di guisa, che l'ascoltatore non trovi mai contrarietà ne'tuoi concetti. In questo difetto caddero anche alcuni autori eccellenti, come il Petrarca nel Sonetto XXXII. dove, cominciando dal dire metaforicamente ch'egli *ordisce una tela*, prosegue:

> I' farò forse un mio *lavor* sì doppio
> Fra lo stil de'moderni e il *sermon prisco*,
> Che (paventosamente a dirlo ardisco)
> Infino a Roma ne udirai *lo scoppio*.

Ma non così egli fece nel Sonetto, che comincia:

> Passa la nave mia colma d'obblio,

chè in esso avendo preso ad assomigliare gli amorosi affanni suoi alla nave, da questa imagine non si diparte sino alla fine. Non intendo io però di affermare, coll'esempio di questa allegoria, che in breve discorso non possano star bene insieme più metafore di natura diversa; ma di avvertire che assai disconviene il trapassare da una similitudine ad un'altra inconsideratamente e quasi per salto.

Giova moltissimo talvolta a render chiare e naturali quelle metafore, che per se medesime sarebbero ardite e spiacenti, il preparare per convenevole modo l'animo degli uditori. Se taluno, volendo dire che gli uomini per mal esempio altrui caggiono in errore, dicesse: *caggiono nella fossa della falsa opinione*, userebbe certamente ardita e spiacevole metafora: nulladimeno ella diviene bellisima, qualvolta per le cose antecedenti ne siamo disposti. Valga l'esempio di Dante. Dopo aver egli ricordata la nota sentenza - se il cieco al cieco

sarà guida, cadranno ambedue nella fossa - prosegue: *i ciechi soprannominati, che sono quasi infiniti, con la mano in su la spalla a questi mentitori sono caduti nella fossa della falsa opinione.* Così l'ardita metafora diventa parte di una vaghissima dipintura, che viene quasi per gli occhi alla mente, ed ivi s'imprime e lungamente rimane.

Sono certi scrittori, i quali riducono le idee astratte a termini più astratti di quello che si converrebbe, cercando a tutto potere di allontanarle dai sensi; indi a questi loro sottilissimi concetti uniscono molte metafore repugnanti fra loro, il che fa che la mente degli ascoltatori, tra questi estremi e tra questi contrari confusa, nulla comprenda, come si può di leggieri conoscere nel seguente esempio tolto da un libro moderno: *A giudizio dei savi scorgesi palesemente che nelle vedute sublimi della gran madre anche l'emulazione, principio avvedutamente inserito nella costituzione dell'uomo, concorrer deve a scuotere ed a sferzare l'industria, onde riguardo allo sviluppamento di questa ec.* (1). Oh quanta confusione ed oscurità in tanta pompa di parole! Pare che l'autore volesse dire che i savi conobbero che la natura ha posto nel cuore dell'uomo il desiderio d'emulare gli altri; e che da questo procede l'industria; ma accoppiando i vocaboli *principio* e *costituzione*, che sono segni d'idee molto astratte, colla metaforica voce *inserire*, ha composto un enigma: perciocchè nessuno potrà imaginare chiaramente siffatto innesto. Più strana poi diviene la metafora, quando l'idea astratta significata dalla parola *principio* si fa a *scuotere* ed a *sferzare l'industria* fatta importunamente persona per trasformarsi tosto in altra cosa, che si *sviluppa* a guisa di una matassa. In questa forma le metafore, che sono vaghezza e luce della favella, divengono tenebre alla mente e vano suono agli orecchi.

Conciossiachè l'intenzione dello scrittore non sia solamente di render chiari i concetti, ma di farli talvolta dilettevoli e meravigliosi, interviene che alcuni, per recare altrui diletto e meraviglia, si fanno a derivare dalle metafore certe loro conseguenze, come se in quelle non già una similitudine si contenesse, ma come se la cosa, a cui si reca il nome novello, veramente si trasformasse nella cosa, donde esso nome si toglie. Di questa specie di concetti si presero diletto i

(1) Atti dell'Istituto nazionale.

prosatori ed i poeti del secolo decimo settimo; forse per desiderio di avanzare gli scrittori delle altre età, ed infastidirono tutti i sani intelletti. Basti di questi vizi un solo esempio. Ugone Grozio, per mostrare che non era a dolere la morte di Giovanna d'Arco, dopo aver lodate nel principio di un epigramma le virtù di lei, soggiunse:

Nec fas est de morte queri, namque ignea tota
Aut numquam, aut solo debuit igne mori.

Con la parola *fuoco*, imposta a cagione di similitudine, viene il poeta a trasformare la misera vergine in vero fuoco materiale; e quindi trae la strana conseguenza che ella mai non dovesse morire, o morire nel fuoco.

Similmente si è frivolo modo e sciocco il derivare le metafore dalla somiglianza ed uguaglianza de'nomi imposti a cose diverse, alludendo all'una di esse, mentre si fa mostra di favellare dell'altra. In questo difetto incorse anche il primo de'nostri poeti lirici quando, piangendo la sua donna, parla del lauro, ed allude freddamente al nome di lei, come nella Canzone, che comincia

Alla dolce ombra delle belle fronde,

ed in molti altri luoghi si può vedere.

DE' TRASLATI E DELLE FIGURE.

Essendosi fin qui parlato de' pregi e de' vizi delle metafore, cadrebbe in acconcio il ragionare degli altri traslati di parole e di concetto e delle figure: ma, perciocchè queste cose sono state definite, e largamente dichiarate da tutti i rettorici, stimo che qui basti il ricordare che siffatte maniere di favellare non sono belle, se non in quanto vengono dallo scrittore opportunamente adoperate.

Per lo stesso fine che la metafora si propone, cioè di rendere più vivo il concetto, mette bene talvolta il trasportare le parole a significato improprio o nominando invece del tutto la parte, o invece della cosa la materia ond'ella è composta; o il genere per la specie, o il plurale pel singolare, e viceversa. Si può cadere in difetto usando questo traslato, che fu chiamato *sineddoche*, ogni qualvolta l'imagine della cosa, da cui si prende la parola, non sia bene associata alle idee, che si vogliono svegliare in altrui, e non sia atta a fare impressione nell'animo più che le altre idee, che vanno in sua compagnia. Vaglia a dichiarazione di ciò un solo esempio.

Si dirà con maggiore efficacià : *fuggono per l' alto mare le vele*, di quello che *fuggono per l' alto mare le prore*: poichè l'imagine delle vele gonfiate dal vento, come quella, che maggiormente percuote la vista di colui, che mira la nave in alto, più strettamente d'ogni altra idea si associa all'idea del fuggire: in altro caso però tornerà meglio chiamar la nave o poppa o carena , cioè quando l'azione, che essa fa, o la passione che riceve , meno convenga alla vela che alle altre parti. Veggasi come ne usò Virgilio: *vela dabant laeti - Submersas obrue puppes.*

Si nomina ancora talvolta la causa per l'effetto, o questo per quella: il continente pel contenuto: il possessore per la cosa posseduta; la virtù ed il vizio invece dell'uomo virtuoso e del vizioso: il segno per la cosa significata ed il contrario; e questa figura, che dicesi *metonimia*, giova per le dette ragioni, essa pure adoperata opportunamente, a dare evidenza alla elocuzione. Ma di questi traslati e di quelli di concetto, che consistono in sentenze da intendersi a contrassenso, tanto se ne parla, come già dissi, in tutte le scuole, che qui, tacendo la definizioni dell'*allegoria*, dell' *ironia* e di altri simili traslati, avvertirò solamente che questi saranno difettosi, se verranno a collocarsi nel discorso senza essere mossi dagli affetti.

Anche rispetto a quelle forme, che sovente adoperiamo per rendere più efficaci i pensieri, e che si chiamano con ispecial nome *figure* , ricorderò che alcune ve n'ha, come l'*interrogazione* e l' *apostrofe*, che nascono dall'affetto, ed alcune altre dall' ingegno , come l'*antitesi* e la *distribuzione*, e che perciò vuolsi avvertire di non far uso di queste seconde nei luoghi, ove si possa credere che colui, che favella, abbia l'animo perturbato. Ma nessuno avvertimento, per vero dire , è giovevole a chi non sente nell'animo la forza degli affetti. Il più delle figure, come detto è di sopra , muovono dalla passione; e se dall' ingegno vengono cercate, riescono fredde e di nessuna virtù: perciò è che male s'imparano da' rettorici. Con più figure favella la rivendugliola , secondo il detto di un illustre scrittore, contrattando sua merce , che il rettorico in suo studiato sermone; tanto egli è vero che procedono più dalla natura che dall'arte. Questo vogliamo che ci basti aver detto così alla grossa delle figure.

DELLA ELEGANZA

Dappoichè abbiamo detto in che consista la proprietà delle voci e delle metafore, come queste e quelle si debbano collegare per rendere chiaro ed accetto il discorso a chi l'ode, e fatto alcun cenno de'traslati e delle figure, verremo a dire, seguitando le dottrine del Pallavicini, degli elementi, onde è costituita la eleganza, senza della quale ogni altro ornamento quasi vano riescirebbe.

Eleganza è voce, che deriva dal verbo *eligere*, ed è usata a significare quella certa tersezza e gentilezza, per la quale il discorso non solamente viene ad essere scevro da ogni errore, ma in ogni sua parte ornato di qualità, che da tutto ciò, che ha del plebeo, si allontana. Diciamo delle parti, delle quali ella si compone, che sono: la brevità, l'osservanza delle regole grammaticali, l'urbanità e la varietà.

Della brevità.

Sebbene la chiarezza spesso si ottenga coll'ampio e largo discorso, pure talvolta colla brevità si rendono i pensieri più lucidi e più penetranti. Le parole, dice Seneca, vogliono essere sparse a guisa della semenza, la quale, comechè sia poca, molto fruttifica. La sovrabbondanza delle parole all'incontro empie le orecchie di vano suono e lascia vuote le menti. Perciò è da guardare non solo che gli uditori od i lettori non sieno distratti dalle vane proposizioni subalterne, ma che non sieno affetti più da'suoni articolati che dalle idee significate. Saranno perciò utili a togliere questo inconveniente ed acconce a rendere elegante l'elocuzione quelle voci, che somiglianti alle monete d'oro equivalgono al valore di più altre, come le seguenti: *disamare, disvolere, rileggere*, ed altre molte, e con queste i diminutivi, gli accrescitivi, i vezzeggiativi, i peggiorativi, de'quali abbonda la nostra lingua. Vi sono ancora molti modi, che abbreviano il discorso, e questi consistono nel tralasciare o i verbi o i pronomi o le particelle o gli affissi, che racchiusi nella diretta favella grammaticale possono essere sottintesi. Basterà qui recarne alcuni ad esempio: *Se io grido, ho di che — dammi bere — v' ha di belle cose — onde fosti — a cui figliuolo — andovvi — il cielo imbianca — vergognando tacque — a baldanza del signore il battè — uom da faccende — non se' da ciò — vedi cui do mangiare il mio*, ed altri moltissimi somiglianti

modi, coi quali si ottiene questa importantissima parte della eleganza, onde riceve nerbo l'orazione.

Avend' io detto che la brevità costituisce gran parte della eleganza, non intesi di affermare che agli scrittori non sia lecito di esporre le cose particolarizzando; chè questa anzi è l'arte, colla quale si produce l'evidenza; ma volli avvertire chi brama dilettare altrui colle proprie scritture, di ben ponderare quali sieno le particolarità, che hanno virtù di far luminoso il concetto, e di tralasciar quelle, che l'offuscano e pongono l'altrui mente in fatica.

Osservanza delle regole grammaticali.

Dobbiamo eziandio osservare le regole grammaticali, cioè quelle leggi, che la volontà de'primi favellatori e l'uso di coloro, che vennero dopo, hanno imposto alla lingua. Comechè il trascurarle non induca sempre oscurità, pure importa moltissimo che sieno osservate, poichè ogni elocuzione irregolare apparisce plebea. E perciò grande si è la stoltezza di coloro, che vanno cercando negli autori antichi i costrutti contro grammatica, e quelli come pellegrine eleganze pongono nelle scritture; dal che ottengono effetto contrario al buon desiderio: perciocchè o portano oscurità nella sentenza, o infastidiscono i lettori facendo ridere gli uomini di lettere, non ignari che quelle strane forme sono la più parte errori o di amanuensi o di stampatori o di autori plebei, dei quali non fu piccol numero anche nel bel secolo dell'oro.

Della urbanità.

Siccome sono molti vocaboli, secondo che è detto, i quali usati già da'buoni scrittori hanno acquistata certa nobiltà e fanno nobile il favellare, così pure sono molti modi, i quali avendo in se certa gentilezza, il fanno elegante, e, non essendo propri degli stranieri, gli danno quel nativo colore, e direi quasi fisonomia, per cui ciascuna favella da ogni altra si distingue. In che precisamente sia riposta questa vaghezza, che i moderni chiamano urbanità, si è difficile dichiarare; e perciò assai meglio che con parole si può mostrare cogli esempi. Porrò qui dunque alcuni modi volgari, ed al fianco di essi i modi urbani (1).

Ciò che loro piacesse. — Ciò che loro venisse in grado.
Non era solita di andare in chiesa. — A chiesa non usava giammai.

(1) *Vedi in fine dell' Elocuzione la nota (A).*

Gli parve cosa cattiva. — Seppegli reo.
Fece rivivere. — A vita recò.
Il prese per marito. — Il prese a marito.
Era il giorno in cui. — Era il giorno che.
Egli domandò al servo certa cosa. — Egli domandò il servo di certa cosa.
Ben io mi ricordo. — Ben mi ricorda, o ben mi torna a mente.
Vicino a quell'isola. — Vicino di quell'isola.
Viveva come una bestia. — Viveva a modo di bestia.

Moltisime sono le forme somiglianti a queste, le quali, sebbene non vadano per la bocca de' comunali scrittori, pure sono chiare e naturali, e per certa loro indicibile gentilezza recano diletto. Vogliono però essere parcamente adoperate, perocchè in troppa copia farebbero il discorso ricercato; e questo difetto dobbiamo schivare anche a pericolo di parere negligenti. La negligenza è mancanza di virtù, che rende meno lodevole il discorso, ma non meno credibile: e l' affettazione è deforme vizio, che al dicitore toglie autorita e fede.

Modo più sconcio si è quello di coloro, i quali, per vaghezza di parere eleganti ed esperti della patria lingua, compongono prose con parole e modi fuor d'uso, e costruzioni contorte alla boccacesca; e della stessa guisa fanno versi oscuri e senza grazia e senza nerbo, e si argomentano poi di avere imitato Dante o il Petrarca. Ma che altro per verità fanno costoro, se non se muovere a sdegno i buoni ingegni, e dare occasione al volgo di ridersi di quei pochi, che studiano a' libri antichi? Un'altra generazione di scrittori (e questa è dei più) alzato il segno dell'anarchia, gridando che l'uso è l'arbitro delle lingue, si fa beffe di ogni gentilezza e di ogni proprietà: guida per entro l'idioma nativo parole e forme forestiere, e il guasta sì, che non gli lascia di suo se non la sola terminazione delle voci. Così due sette di contraria opinione vorrebbero partire la repubblica letteraria. L'una timida e superstiziosa restringe la lingua a que' termini, in cui stette nel trecento; l'altra licenziosa ed arrogante vuole che ogni argine si rompa sì, che le purissime fonti del gentil favellare si facciano torbide, e limacciose. Affinchè appaia manifesto il torto di questi sediziosi dirò che cosa sia lingua; e dalla sua definizione trarrò alcune conseguenze. La serie de' segni e de' modi vocali instituiti a rappresentare ogni generazione di pensieri, o, per meglio dire, ad esprimere tutte quante le idee, ond'è formata la scienza di una nazione, è ciò che dicesi *lingua.*

Da questa definizione si deduce che nè una sola città, nè un'età sola può essere autrice e signora della lingua; ma che è forza che alla formazione di questa abbia avuto parte la nazione intera, cioè tutti gli uomini congiunti di luogo e di costumi, che hanno idee proprie da manifestare, e che a scernere il fiore dalla crusca abbiano dato e diano opera gl'illustri scrittori. E così avvenne di vero nella formazione e nell'incremento di questo, che Dante chiamò *volgare d'Italia*, poichè, come dice il Bembo, e Siciliani e Pugliesi e Toscani e Marchegiani e Romagnoli e Lombardi e Veneti scrittori vi posero mano. Tutte le parole dunque per tal guisa formate, che vagliono ad esprimere con chiarezza i pensieri, potranno essere con lode usate, sieno elle antiche o moderne; chè le moderne ancora debbono essere benignamente accolte, quando sieno necessarie a significare idee novelle. Quella facoltà, che fu conceduta agli antichi, non si può togliere ai presenti uomini; perciocchè, se non si possono prescrivere limiti all'umano sapere, nè meno alla quantità dei segni delle idee si potrà prescrivere. Per la qual cosa fu e sarà sempre lecito a'sapienti, qualvolta la necessità il richiegga, l'inventare nuove parole e nuovi modi. Questa risposta è alla setta de'superstiziosi. Ora ai libertini brevemente diremo: che la lingua italica non è la lingua del volgo, ma, come è detto, si è quella, che gl'illustri scrittori di ogni secolo hanno ricevuta per buona, e che perciò quando si dice che appo l'uso è la signoria, la ragione e la regola del parlare, non si vuol dire l'uso del volgo, ma de'buoni scrittori. I più antichi diedero vita e forma alla lingua, ed i posteri loro la arricchirono e la potranno arricchire, ma non senza grande biasimo potranno toglierle l'essere suo. Siccome ad ogni nazione è speciale la fisonomia e certa foggia di vestire, così sono speciali alle varie favelle le voci ed i modi propri e figurati, i quali hanno attenenza co'diversi costumi delle diverse genti; e perciò coloro, i quali vogliono introdurre licenziosamente nell'idioma nativo parole e modi forestieri, operano contro ragione, e, mentre ambiscono di essere tenuti uomini liberi e filosofi, fanno mostra d'obbrobriosa ignoranza. Non si lascino dunque sopraffare i giovanetti da quei beffardi filosofastri, che contrassegnano per derisione col nome di *purista* chi studia scrivere italianamente; ma alla costoro petulanza coll'autorità di Cicerone, rispondano arditamente, che colui, il quale la pa-

tria favella vilipende e deforma, non solo non è oratore e non è poeta, ma non è uomo (*Cic. de orat.* l. 3.).

Della varietà.

Se le parole fossero sempre composte ugualmente, non sarebbero graziose a chi ascolta o legge; e perciò un altro elemento della eleganza si è la varietà. Il discorso può ricevere varietà da sei luoghi, che ad uno ad uno verremo a dichiarare brevemente, seguitando il Pallavicini.

Accade tante volte di dover nominare replicatamente la cosa medesima, e ciò produce noia agli orecchi, i quali sopra tutti i sentimenti del corpo sono vaghi di varietà; onde per isfuggire la ripetizione delle voci sono molto giovevoli i sinonimi, quando la piccola differenza, che è in essi, non tolga al discorso la proprietà necessaria; per non peccare contro la quale sarà mestieri aver considerazione, come altrove si è detto, al vero intendimento de' vocaboli. Se, a cagion di esempio, dovendosi cambiare la parola *fanciullo* si prendesse la parola *infante*, si osserverà che questa, venendo dal verbo *fari*, significa *non parlante*, e che perciò non può essere sempre sostituita a quella di fanciullo.

Il secondo luogo della varietà sta nel rappresentare una cosa pe' suoi effetti congiunti, come, a cagion d'esempio, se poeticamente dicessimo: *il sole velava i pesci*, per dire era il fine dell' inverno: *al germogliare delle piante*, per dire al tornare della primavera. Con somma grazia e novità Dante rappresentò la sera pe' suoi effetti dicendo:

> Era già l'ora, che volge il desio
> A' naviganti, e intenerisce il core
> Lo dì, che han detto a' dolci amici addio;
> E che lo nuovo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano,
> Che paia il giorno pianger, che si muore.

Questo fonte di varietà è abbondantissimo, e possiamo vederne un esempio in Bernardo Tasso, che in cento modi significò il sorgere del giorno. Nel rappresentare le cose pe' suoi effetti porrai cura che questi non destino alcun pensiero sordido od abbietto, e che nelle scritture famigliari la congiunzione loro coll'oggetto sia molto nota, sicchè non paia punto ricercata.

Il terzo luogo sono le definizioni delle cose, o sia le brevi descrizioni loro, le quali si possono prendere invece delle cose

stesse, o queste indicare per alcuna loro speciale proprietà; come chi per nominare Giove dicesse: *il padre degli uomini e degli Dei*; o per dire la fortuna: *Colei che a suo senno gl' infimi innalza ed i sovrani deprime.*

Il quarto si è l'uso promiscuo della significazione attiva e passiva de' verbi. Potrai dire: *Raffaele colorì questa tavola;* ovvero *da Raffaele fu colorita questa tavola*; e secondo che chiederà il bisogno userai o questa o quella significazione.

Il quinto luogo è l'uso negativo invece del positivo; come chi sostituisse alla proposizione positiva seguente: *il sole si oscurò*, quest'altra negativa: *il sole non isplendette.*

Il sesto sono le metafore, per le quali si può maravigliosamente variare il discorso, ora volgendo in senso metaforico un concetto altre volte espresso con termini propri: ora usando metafore tolte o dal genere o dalla specie o da cose animate o da cose inanimate: ora le altre, che si riferiscono agli altri sentimenti del corpo.

Si prosegue a dire dell' ornamento.

Ornamento, dal quale l'elocuzione riceve molta gravità, sono le sentenze.

DELLE SENTENZE.

La sentenza si è verità morale ed universale significata con tal brevità, che all' intelletto sia lieve il comprenderla ed il ritenerla. Tali sono le seguenti:

Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces.
Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
La mala mente non ha mai allegrezza di pace.
Proprio de' tiranni è il temere.
La buona coscienza è sempre sicura.

Avvegnachè le sentenze sieno più accomodate a quelle scritture, che trattano di materie gravi, nulladimeno possono adornare molte altre specie di componimenti, e perfino le lettere famigliari, se ivi con moderazione sieno adoperate. Dico che sieno adoperate con moderazione, perchè il soverchio uso delle sentenze, anche nelle materie più gravi, è indizio che lo scrittore vuol ostentare sapienza, e perciò il fa parere affettato. In cotal vizio caddero molti scrittori del secol nostro, i quali meritamente furono tacciati di *filosofismo* dal signor Borsa, che in una sua dissertazione ragionò *del presente gusto degli Italiani.* Sconvenevolissimo è l'abuso

e talvolta anche l'uso delle sentenze ne' discorsi, che trattano di cose mediocri o umili. Ma che diremo poi del poco senno di coloro, che guidano in teatro i servi ed altre persone rozze ed agresti a parlamentare ed a sputar tondo, come se dal pergamo predicassero? Questo è modo tanto sconcio, che il volgo stesso ne rimane infastidito, ond'è qui da passare con silenzio.

È da lodarsi segnatamente nelle opere morali o politiche l'elocuzione, che a quando a quando sia ornata, ma non tessuta di sentenze, la copia soverchia delle quali stanca i lettori invece di sollevarli, come si può sperimentare leggendo le opere morali di Seneca. Lo scrittore, dal quale più che da ogni altro si apprende a far buon uso delle sentenze, è Cicerone, nelle cui opere filosofiche mai non pare che quelle sieno condotte nel discorso a pompa, ma sempre vi nascono naturalmente per recar luce e diletto.

DE' CONCETTI.

Diciamo alcuna cosa anche de' concetti, onde viene grazia o piacevolezza ai componimenti. Concetti propriamente si dicono certe proposizioni, che per essere nuove ed espresse con brevi parole recano altrui diletto e meraviglia, e scuoprono il sottile ingegno di chi le dice. Ve n'ha di due maniere. La prima è dei detti gravi, l' altra dei ridevoli, che con proprio nome si chiamano facezie.

Gli uni e gli altri nascono da'medesimi luoghi, e differiscono, secondo Cicerone, solamente in questo: che i gravi si traggono da cose oneste; i ridevoli da cose deformi o alcun poco turpi: ma pare veramente che a far ridevole un detto sia necessario, il più delle volte, che esso comprenda in se alcune idee discrepanti congiunte insieme di maniera, che la congiunzione loro ben si convenga con una terza idea. Ciò sia chiaro per un esempio. Un buon ingegno de' nostri tempi fece incidere in rame la figura di un vecchio venerabile con lunga barba, vestito alla francese, ornato di frange e di fettucce e tutto cascante di vezzi, e sotto vi pose queste parole: *Traduzione d'Omero di M. C.* Tutti ne fecero le risa grandi. Se il ridicolo di questa figura consistesse nel solo accoppiamento dell'imagine dell' uomo antico e grave con quella de'giovani leziosi, ci farebbe ridere anche l'imagine di una sirena, che è composta di due contrarie nature; lo che per verità non accade, ed accadrebbe solamente qualora si di-

cesse che la bella donna, che termina in pesce, è figura delle folli poesie ricordate da Orazio nella Poetica. Pare dunque manifesto che il ridicolo di siffatta deformità si generi dalla convenienza, che è tra essi e la cosa, cui si vogliono assomigliare. Per ciò s'intende quanto dirittamente il Castiglione dichiari che si ride di quelle cose, che hanno in se disconvenienza, e par che stieno male, senza però star male.

Affinchè prima di tutto si vegga che da' luoghi, donde si cavano le gravi sentenze, si possono ancora cavare i motti da ridere, recherò l'esempio, che ne dà il Castiglione. Lodando un uom liberale, che fa comuni cogli amici le cose proprie, si potrà dire che *ciò ch' egli ha non è suo*; il medesimo si può dire per biasimo di chi abbia rubato, o con male arti acquistato quello che tiene. Di un buon servo fedele si suol dire: che *non v'ha cosa, che a lui sia chiusa e sigillata*: e questo similmente si dirà di un servo malvagio destro a rubare.

Le maniere de' concetti ingegnosi sono pressochè infinite, e di moltissime ha ragionato Cicerone nel terzo libro dell'Oratore, ma noi toccheremo qui solamente alcune delle principali. Cicerone distingue primieramente le maniere graziose, che consistono nelle parole, da quelle che stanno nella cosa e che si esprimono col parlare continuato. Egli dice che consistono nella cosa quelle (sieno gravi o piacevoli), che, mutate le parole, non cessano di generare maraviglia o riso: tali sono le narrazioni verisimili e fatte secondo il costume e le varie condizioni degli uomini, e di queste molte ve n'ha nel Decamerone di Giovanni Boccaccio. Una seconda consiste nella imitazione de' costumi altrui fatta per modo di parlare continuato, come quella che fece Crasso, il quale in una sua orazione contraffacendo un uom supplichevole con queste parole, *per la tua nobiltà, per la tua famiglia*, ne imitò così bene la voce e gli atti, che mosse la gente a ridere; e proseguendo, *per le statue*, distese il braccio ed accompagnò la voce con gesto e con imitazione sì naturale, che le risa scoppiarono maggiori. Queste sono le due maniere, che consistono nella cosa, e che si esprimono col parlare continuato. Quelle, che maggiormente si attengono alla materia che qui si tratta, sono le maniere di que' concetti, la grazia de' quali sta nella parola. Rechiamone esempi.

Alcuni motti graziosi si generano in virtù della metafora. Avendo Lodovico Sforza duca di Milano eletta per sua im-

presa una spazzetta, con che voleva significare sè essere disposto a cacciare dall'Italia gli oltremontani, domandò alcuni ambasciatori fiorentini che loro ne paresse. Quelli risposero: *bene ce ne pare, salvochè molte volte avviene che chi spazza tira la polvere sopra di se.* Più grazioso è il motto quando ad alcuno, che metaforicamente abbia parlato, si risponde cosa inaspettata continuando la metafora stessa. Tale si fu il detto di Cosimo de'Medici, il quale a'fiorentini fuorusciti: che gli mandarono a dire che la *gallina covava*, rispose: *male potrà covare fuori del nido.*

Anche il paragonare cose vili e piccole a cose grandi è spesso cagione di ridere, come in questi versi del Berni:

E prima, innanzi tratto, è da sapere
Che l'orinale è a quel modo tondo,
Acciocchè possa più cose tenere,
E fatto proprio come è fatto il mondo ec.

Dobbiamo in questa maniera di facezie guardarci dal far sovvenire il lettore di cose laide e stomachevoli, affinchè la piacevolezza non degeneri in buffoneria; lo che sovente accade a coloro, che non sono piacevoli per naturale disposizione.

Molti motti ridevoli si formano per via d'iperbole accrescendo o diminuendo alcuna cosa. Diminuì ed accrebbe a un tempo le cose Cicerone parlando giocosamente di suo fratello, che essendo di piccola statura aveva cinto il fianco di una spada smisurata. *Chi ha*, disse, *così legato mio fratello a quella spada?*

Dagli equivoci procedono spesso i motti freddi ed insulsi, ma spesse volte ancora gli arguti. Arguto parmi il seguente in biasimo di una donna, che fosse di molti: *Ella è donna d'assai*; il qual motto potrebbe ancora essere usato per lodare alcuna femmina prudente e buona.

Molta venustà è in que'detti, che invece di esprimere due cose, ne esprimono una sola, per la quale l'altra s'intende. Assai leggiadro è questo, in cui si favella di una Amazzone dormiente, recato ad esempio da Demetrio Falereo: *In terra aveva posto l'arco, piena era la faretra, e sotto il capo aveva lo scudo: il cinto esse non isciolgono mai.*

Similmente è grazioso il nominare con buone parole le cose non buone, come fece Scipione, secondo che narra M. Tullio, con quel Centurione, che non si era trovato al conflitto di Paolo Emilio contro Annibale. Il Centurione scusa-

vasi di sua negligenza col dire: *io sono rimasto agli alloggiamenti per farli sicuri*; *perchè, o Scipione, vuoi dunque tormi la civiltà?* Cui rispose Scipione: *perchè non amo gli uomini troppo diligenti.*

Sono assai argute quelle risposte, per le quali si deduce da una medesima cosa il contrario di quello che altri deduceva. Appio Claudio disse a Scipione: *Io maraviglio che un uomo d'alto affare, quale tu se', ignori il nome di tante persone.* — *Non maravigliare*, rispose Scipione, *perocchè io non sono mai stato sollecito di imparare a conoscer molti, ma a far sì, che molti conoscano me.* Per egual modo Parnone rispose a colui, che chiamava sapientissimo il tempo: *Di pari dunque potrai chiamarlo ignorantissimo, perchè col tempo tutte le cose si dimenticano.*

Il concetto della risposta può essere grazioso solamente perchè racchiude alcun insegnamento non aspettato da colui che fa la domanda. Fu chiesto ad uno spartano perchè si facesse crescere la barba, e quegli rispose: *acciocchè mirando in essa i peli canuti io non faccia cosa, che all' età mia disconvenga.*

Hanno grazia similmente alcuni detti, perchè molto convengono al costume della persona, alla quale si attribuiscono. Essendo un cotal uomo beone caduto infermo, era assai molestato dalla sete. I medici a piè del suo letto parlavano tra loro del modo di trargli quella molestia, quando l' infermo disse: *Pensate di grazia, o signori, a togliermi di dosso la febbre, e del cacciar via la sete lasciate la briga a me solo.*

Inducono a ridere anche que'detti, che procedono da sciocchezza o goffezza, finta o vera che ella sia. Tali sono le due seguenti terzine del Berni:

Io ho sentito dir che Mecenate
Diede un fanciullo a Virgilio Marone,
Che per martel voleva farsi frate.
E questo fece per compassïone,
Ch' egli ebbe di quel povero cristiano,
Che non si desse alla disperazione.

Si può similmente cavare il ridicolo dalle parole composte di nuovo, che esprimono alcuna deformità del corpo o dell' animo, come furono queste usate dal Boccaccio: *picchiapetto*; *madonna poco-fila*; *lava-ceci*; *bacia-santi.* Siffatte maniere, che direi quasi deformità della lingua, poichè dall' uso si allontanano, essendo convenienti alle cose significate, stanno bene, e perciò inducono a ridere e han lode di graziose;

ma se poi in forza dell'uso divengono proprie, perdono, a somiglianza delle vecchie metafore, alquanto della grazia primiera.

Osserva Demetrio Falereo che la grazia dei detti proviene alcuna volta dall'ordine solamente, quando una cosa posta nel fine produce un effetto, che posta nel mezzo o nel principio nol produrrebbe o il produrrebbe minore. Egli reca l'esempio seguente di Senofonte, che, parlando dei doni dati da Ciro a certo Siennesi, disse: *Gli donò un cavallo, una veste, una collana, e che i suoi campi non fossero guasti.* L'ultimo dono è quello dove sta la grazia, parendo cosa nuova che si donasse a Siennesi ciò che egli possedeva: se quel dono fosse stato collocato prima degli altri non avrebbe avuto grazia alcuna.

Bello pel medesimo artificio ci pare un detto di papa Benedetto XIV. Accommiatandosi da lui due personaggi di religione luterana, egli avvisò di benedirli e di ammonirli. Era di vero assai malagevol cosa il fare che eglino ricevessero con grato animo quell'atto di amore paterno; ma il venerabile vecchio ottenne il buon effetto parlando così: *Figliuoli, la benedizione de' vecchi è accetta a tutte le genti; io vi benedico; il Signore v' illumini.* Ingegnosissimo è questo detto per l'ordine suo maraviglioso. Colla prima affettuosa parola, *Figliuoli*, il papa procacciasi la benevolenza degli uditori. Nella sentenza, *la benedizione dei vecchi è accetta a tutte le genti*, chiude la prova della convenevolezza di ciò che egli vuol fare. In quell'*io vi benedico*, trae la conseguenza delle premesse. Nella precazione poi ripiglia la dignità del pontefice, che accortamente aveva quasi deposta da principio, e sotto cortesi parole nasconde il documento, che a lui si addice di porgere a chi è fuori della chiesa romana.

Questo ci basti d'aver ragionato dei detti graziosi e piacevoli, chè il voler parlare di tutte le maniere loro o semplici o miste, sarebbe officio di chi volesse trattare solamente di questa materia: e diciamo con maggior brevità de' concetti sublimi.

Alcuni hanno chiamato sublime qualsivoglia concetto, cui nulla manchi di grazia e di perfezione; ma qui si vuol prendere la parola nel significato, in che viene usata da' più moderni rettorici, e perciò così definiamo i concetti sublimi— Concetti sublimi si dicono quelli, che rappresentano con brevi parole l'idea di alcuna potenza o forza straordinaria,

per la quale chi ode resta compreso di alta maraviglia. — Tali sono i seguenti: Giove nel quinto libro dell'Iliade promette a Teti di vendicare Achille, e dopo il conforto delle sue parole,

> . . . . i neri
> Sopraccigli inchinò: sull'immortale
> Capo del sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Questo concetto, il quale ci fa maravigliare della potenza di Giove, cesserebbe di essere sublime se con lunghezza di parole fosse significato: perchè quella lunghezza sarebbe contraria alla rapidità dell'atto divino, e farebbe che il pensiero del poeta non venisse improvviso alla mente dell'ascoltatore, che è quanto dire non generasse maraviglia.

Sublime è ancora quel luogo di T. Livio nella allocuzione di Annibale a Scipione: *Ego Annibal peto pacem*; poichè la parola *Annibal* reca al pensiero le virtù, le imprese, la ferocia di quel capitano. Medesimamente si fa manifesta una straordinaria fortezza di animo nei due luoghi seguenti. Seneca, nella Medea, fa dire alla nudrice:

> *Abiere Colchi; coniugis nulla est fides,*
> *Nihilque superest opibus e tantis tibi.*

Medea risponde:

> *Medea superest.*

Corneille ad imitazione di Seneca:

> Nerine — *Dans un si grand revers que vous reste-t-il?*
> Med. — *Moi.*

In luogo del nome di Medea il poeta francese pose il pronome ed ottenne effetto maraviglioso e colla brevità e con quella cotal pienezza di suono, che è nella voce *moi*. Il poeta latino col nome di Medea destò negli uditori la memoria della potenza, della sapienza e della magnanimità di quella maga.

Divisata così la natura de' motti graziosi e piacevoli e dei sublimi, e restando a dire alcuna cosa dell'uso, che se ne può fare, ripeteremo ciò che già detto abbiamo delle sentenze, cioè che lo scrittore si guardi dal fare troppo uso de' concetti ingegnosi e graziosi e de' sublimi, poichè non è cosa tanto contraria alla grazia e alla grandezza, quanto l'artificio manifesto e l'affettazione. Le grazie si dipinsero ignude appunto per insegnare che elle sono nemiche di tutto che non

e ingenuo e naturale. La grandezza similmente non va mai disgiunta dalla semplicità, e piccole appaiono sempre quelle cose, che sono piene d'ornamenti; imperciocchè la mente soffermandosi in ciascun d'essi riceve molte e diverse imaginette in luogo di quella imagine sola, che ci rappresenta la cosa continuata ed una. Male adoperano coloro, che non avendo rispetto alla materia, di che favellano, nè alla gravità conveniente allo scrittore, colgono tutte le occasioni, che loro porgono, o le cose o le parole, per trarre materia di motteggiare; perocchè invece di mostrare acutezza d'ingegno appaiono loquaci ed insulsi. Che dovrà dirsi poi di que' che abusano dell' ingegno per empiere le scritture di freddi e falsi concetti, di riboboli, di bisticci e di indovinelli? di quei che tengono per finissime arguzie le allusioni delle parole, che erano la delizia del Marino e dei suoi seguaci? Diremo che nati non sono per ricreare gli animi e sollevarli dalla fatica, e per indur festa e riso, ma per noia, fastidio e sfinimento di chi è costretto di udirli.

DELL' ARMONIA.

Se il discorso si fa strada all'animo per gli orecchi, è necessario che egli sia accompagnato dall' armonia, della quale niuna cosa ha maggior forza negli uomini. L'armonia ci dispone al pianto ed all' ira, e ci rallegra e ci placa; e tutte le genti, avvegnachè barbare, sono tocche dalla dolcezza di lei; laonde grande mancamento sarebbe, se lo scrittore ad accrescere efficacia alle sue parole non se ne valesse.

Dalla greca voce *armosin*, che significa connettere, è derivata la voce armonia. I maestri di musica insegnano che essa consiste nell' accordo di più voci sonanti nel medesimo punto; ma coloro, che parlano dell' arte rettorica e della poetica, presero questa parola quasi nel significato, che i maestri di musica prendono quella di melodia, come si vede aver fatto Aristotele, che usò in questa significazione ora la voce *melos*, ora la voce *armonia*. La melodia consiste nelle attenenze, che hanno rispettivamente i gradi successivi di un suono nel salire dal grave all'acuto: e noi diremo che rispetto al discorso l'armonia sta nelle attenenze delle lettere o delle sillabe o delle parole, che si succedono con quella certa legge, che si affà alla natura dell'organo dell'udito.

L'armonia, di che parliamo, è di due maniere: l'una ha per fine soltanto la dilettazione degli orecchi; l'altra, oltre la

dilettazione degli orecchi, ha la imitazione del suono e de'movimenti delle cose inanimate e delle animate e quella degli umani affetti: colle quali imitazioni maggiormente ella si rende accetta all'intelletto, e gli animi signoreggia.

La dilettazione degli orecchi si ottiene con parole costrutte e disposte in modo analogo, come è detto, alla natura dell'organo dell'udito, e fuggendo tutte le voci e tutti gli accozzamenti di esse, che producono sensazione spiacevole. L'imitazione poi si fa adoperando e componendo suoni o gravi o acuti o molli o robusti, secondo che meglio si affanno a ciò che si vuole imitare. Diciamo alcuna cosa più largamente e dell'una e dell'altra armonia.

DELL' ARMONIA SEMPLICE.

Le parole, le quali, come tutti sanno, si compongono di vocali e di consonanti, sono più o meno armoniche, secondo che le lettere delle due specie suddette si trovano disposte con certa proporzione. Le vocali fanno dolce il vocabolo, le consonanti robusto: ma le troppe vocali, che si succedono, producono quel suono spiacevole, che si dice *iato*; le troppe consonanti fanno le parole aspre e difficili a pronunciare: così l'incontro delle sillabe somiglianti produce la *cacofonia*. Circa le parole non molto armoniche, ma approvate dall'uso, diremo che elle non si hanno a rigettare; ma si deve aver cura di collocarle in guisa, che il loro suono disarmonico serva all'armonia di tutto il discorso. Anzi sono da commendare quelle lingue, che ricche si trovano di vocaboli diversi di suono, i quali, giunti insieme con bell'arte, sogliono rendere maravigliosa l'armonia del parlare.

Sebbene, circa l'arte del collocare le parole con armonia, non possa darsi maestro infuori dell'orecchio avvezzo alla lettura de'classici scrittori, pure non sarà del tutto vano il dire più particolarmente alcuna cosa delle parti, onde l'armonia si compone.

E prima di tutto è a sapere che le attenenze tra le lettere, le sillabe e le parole, dalle quali risulta l'armonia, sono di due ragioni: cioè attenenze di tempo, poichè si pronunciano o in tempi uguali o disuguali; e attenenze di suono, poichè ogni sillaba differisce dall'altra per acutezza e gravità e per più o meno di dolcezza o di asprezza.

Diciamo prima delle attenenze di tempo. *Piede* chiamavano i latini quella certa quantità di sillabe, che pronuncian-

dosi in tempi eguali, si potevano misurare colla battuta del piede nel modo, che oggi ancora fanno i suonatori. E, poichè si pronunciavano più o meno sillabe (attesa la varia conformazione delle parole) in ispazi uguali di tempo, avvenne che lunghe si dissero quelle, che occupavano la maggior parte del tempo misurato dalla battuta, e brevi le altre, che occupavano la parte minore. *Coe-lum*, per esempio, si compone di due sillabe, e si pronuncia in ugual tempo che *ful-mi-na*, che è di tre; perciò *coelum* è un piede di due lunghe, e *fulmina* è un piede di una lunga e di due brevi.

I piedi sono di molte specie, e ciascuna ha il suo nome. Ve n'ha de'semplici di due sillabe, che sono o due brevi o due lunghe, o una breve e una lunga, o una lunga e una breve: ve n'ha di tre sillabe, che per la varia combinazione delle brevi e delle lunghe risultano di otto specie: ve n'ha finalmente più di cento specie dei composti cioè formati dall'unione di due piedi semplici.

Dall'indeterminata quantità di piedi disposti con legge analoga alla natura dell'organo dell'udito umano, la qual legge si sente nell'anima e definire non si può, nasce il numero; e similmente dall'unione determinata di varii piedi, i versi, che sono di molte maniere, secondo la qualità dei piedi onde sono composti. Dalla varia qualità e quantità de'versi nascono poi le differenti specie de'metri. A rendere armonioso il verso si congiunge al numero il suono, che, siccome abbiamo accennato, si genera dalla proporzione, con che sono disposte le consonanti e le vocali. Da ciò nasce che, sebbene talvolta i versi abbiano il medesmo numero, non hanno il medesimo suono, ma variano nella loro armonia maravigliosamente; per la qual cosa interviene che dalla unione di molti versi, che abbiano il medesimo, numero come, a cagion d'esempio, di esametri si possono generare molte ed assai varie armonie: la diversa unione di queste armonie dicesi *ritmo*.

Come nella poesia dal movimento di molti versi uniti nasce il ritmo poetico, così da quello di minuti membri d'indeterminata misura nasce quello della prosa, il quale pure è di varie sorte, siccome avremo occasione di osservare in appresso. Ora veniamo a dire dell'armonia della favella italiana.

Gli Italiani non hanno determinata la *quantità* nelle sillabe, come si vede aver fatto i Greci ed i Latini, per la qual

cosa nemmeno i piedi hanno potuto determinare. Alcuni letterati del sesto decimo secolo, fra'quali il Caro, tentarono di rinnovare fra noi i versi esametri ed i pentametri; ma quanto poco (per la insufficienza della lingua nostra) al buon volere rispondesse l'effetto, apparirà dai seguenti versi di Claudio Tolomei, i quali, se non sono molto aiutati dall'arte del recitante, non possono ricevere soavità:

> Ecco il chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi,
> Ecco di verdi erbe carca la terra ride:
> Scacciano gli alni i soli colle frondi e co'rami coprendo,
> Spiraci con dolce fiato l'auretta vaga.

A noi servono invece di piedi le sillabe e gli accenti, e quindi è che da un determinato numero di sillabe e da una determinata positura di accenti nasce il numero, onde si generano molte specie di versi. Omettendo le dispute dei rettorici e le loro opinioni circa questa materia, faremo qui alcun cenno solamente rispetto agli accenti. Le parole sono di una o più sillabe: se di una soltanto, l'accento è su quella, come in *tu*, *me*, *no*, *sì*: se di più, o egli è nell'ultima, come in *morì*, o nella prima, come in *tempo*, o nella penultima, come in *andarono*, o prima di essa, come in *concedeaglisi*. Gli indicati accenti si dicono *acuti*, perchè alzano la pronuncia: e dove questi non sono, si trovano i *gravi*, che l'abbassano. Gli acuti e i gravi alzando ed abbassando il discorso portano seco certa proporzione di tempo, e perciò tengono fra noi il luogo de'piedi latini, e formano varie specie di versi, che, secondo la quantità delle sillabe, si dicono o pentasillabi o senarii o settenarii o ottonarii o novenarii o decasillabi o endecasillabi; dalle varie unioni di questi nascono i diversi metri: e il ritmo nasce nel modo che si è detto parlando della lingua latina, e circa il verso e circa la prosa.

DELL'ARMONIA IMITATIVA.

Non si contenta l'animo umano dell'armonia, onde è ricreato solamente l'orecchio, ma grandemente si piace di quei suoni, che più vivamente ci pongono innanzi la cosa significata; e questo specialmente egli ricerca nella poesia, la quale, o avendo o mostrando di avere per suo principal fine il diletto, dee apparire più d'ogni altro discorso ornata e splendida: sarà quindi utile cosa l'investigare quale sia la virtù imitativa delle parole.

DELL' IMITAZIONE DELLE GRIDA, DE' SUONI, DE' ROMORI E DE' MOVIMENTI.

Dalla mescolanza delle lettere liquide e delle vocali risulta infinita varietà di vocaboli, e chi porrà mente alla nostra lingua troverà, secondo che osserva il Bembo, voci sciolte, languide, dense, aride, morbide, riserrate, tarde, mutole, rotte, impedite, scorrevoli e strepitanti; perciò è che variando la composizione di questi suoni si potranno ordinare e versi e ritmi, che ogni grido o romore o movimento vagliano ad imitare. Infiniti esempi bellissimi di sì fatta imitazione sono nella Divina Commedia: ma basti qui la sola descrizione dello strepito, che Dante udì nell' Inferno:

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto; il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira.

Del medesimo genere sono i seguenti versi del Poliziano.

Di stormir, d' abbaiar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona:
Con tal romor, qualor l' aer discorda,
Di Giove il fuoco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.

Il Parini ci fece sentir il guaire di una cagnolina e il risponder dell' eco in questi bellissimi versi:

Aita, aita,
Parea dicesse; e dall' arcata volta
A lei l' impietosita eco rispose.

Siccome il succedersi delle parole ora va lento or celere, è manifesto che questo, che si può chiamare movimento del discorso, ha somiglianza co' movimenti delle cose, e che perciò aver dee virtù d' imitare le azioni loro. Recherò qui per maniera d' esempio alcuni luoghi cavati dai poeti.

Odesi il furore e l'impeto del vento in questi versi di Dante:

Non altrimenti fatto che d'un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fuori;
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere e li pastori.

Mirabilmente Virgilio descrisse il tumulto de' venti all'uscire della grotta di Eolo:

Qua data porta ruunt et terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, et vastos volvunt ad sidera fluctus.
Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.

Fra i versi, che esprimono la caduta de' corpi, sono bellissimi i seguenti:

E caddi come corpo morto cade;

il qual verso è cadente, come il corpo che cade.

Insequitur praeruptus aquae mons.

In queste parole di Virgilio si sente il piombare dell'acqua precipitosa: ed eccellentemente fece sentire il medesimo suono il Caro:

e d'acque un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.

In virtù di quest' altro verso dello stesso Caro una nave sparisce in un subito, e si sente il romor dell'acqua, che l'inghiotte:

Calossi gorgogliando e s'affondò.

Lo stesso con una sola parola lunga e scorrevole dipinse il procedere del carro di Nettuno:

Poscia sovra il suo carro d'ogni intorno
  Scorrendo *lievemente*, ovunque apparve
  Agguagliò il mare e lo ripose in calma.

Nelle seguenti parole di Virgilio quasi sentiamo a stramazzare il bue:

Procumbit humi bos.

E in questo verso del Petrarca per lo fischiare delle consonanti si squarciano le carni dalle ossa e dai nervi:

Infin ch'i' mi disosso e snervo e spolpo.

Onde conoscere per qual modo gli affetti vengano imitati dall'armonia, uopo è d'investigare quali attenenze essi abbiano col suono, e quali col numero. In quanto alle attenenze col suono, si ponga mente che ad ogni sorta di affetti (1) risponde un particolar moto dell'organo vocale, per cui si formano voci diverse secondo la diversità de' medesimi affetti: all'allegrezza risponde il riso, alla mestizia il pianto; ed il riso ed il pianto si manifestano con suono al tutto diverso: così da tutte le genti la subita maraviglia è significata coll'esclamazione *ah*, ovvero *oh;* il lamento coll'*eh* o coll' *ahi*; e la paura coll'*uh*. Queste voci, che da principio sono effetti naturali delle affezioni dell'animo, diventano poi, mercè dell'esperienza, segni di quelle: per la qual cosa interviene che i vocaboli composti di maniera, che facciano molto sentire il suono di quelle lettere, che alle predette voci primitive si assomigliano, avranno virtù d'imitare o questa o quella affezione. Le parole, che s'innalzano per l'*a* o per l'*o*, che sono lettere di largo suono, saranno acconce ad esprimere l'allegrezza e gli affetti nobili ed alti: quelle, che declinano per l'*e* e per l'*i*, che sono lettere di molle suono, saranno convenienti alla malinconia ed agli umili e miti affetti: quelle, che si abbassano nell'*u*, potranno esprimere le cose paurose e le perturbazioni dell' animo, che ne procedono.

Questa particolare virtù delle parole viene poi rafforzata dalle attenenze, che le passioni hanno col numero. Volgendo la considerazione alle varie passioni, si potrà conoscere che l'uomo nell'ira è fatto impetuoso, frettoloso nell'allegrezza, lento nella mestizia, svariato nell'amore, immobile nella paura. Quindi avviene che la musica non solamente si giova delle note gravi o delle acute, ma delle rapide e delle tarde modulazioni a risvegliare ogni sorta d'affetto. A somiglianza di quest'arte maravigliosa anche la naturale favella, il suono ed il numero adoperando, innalza e abbassa gli accenti, rallenta od accelera il corso delle parole, secondo la natura degli affetti, che di esprimere intende.

Con quest' arte medesima l'accorto scrittore compone i ritmi diversi secondo la tenuità o la gravità della materia, e

(1) Omnis enim motus animi suum quemdam a natura habet vultum, et sonum, et gestum - *Cic. de Orat.* -

secondo le qualità della persona che parla. Ma di questo avremo altrove occasione di favellare. Ora in confermazione di quanto abbiamo detto intorno gli affetti recheremo alcuni esempi.

Come la lettera *a* innalzi il verso e lieto il faccia, si può conoscere da quel solo verso del Petrarca:

> Voi, che ascoltate in rime sparse il suono,

il qual verso sarebbe rimesso se dicesse:

> O voi, che udite in dolci rime il suono,

sostituendo l'*i* alla *a*.

Veggasi come Dante seppe significare uno stesso concetto con due diverse armonie, che rispondono a due diversi affetti. Il conte Ugolino sdegnato, e Francesca d'Arimino dolente dicono all'Alighieri di esser presti a rispondere alla sua domanda. Ma lo sdegnato dice con suono aspro e terribile:

> Parlare e lagrimar mi vedrai insieme;

e quella mesta con dolcissimo e tenue suono:

> Farò come colui, che piange e dice.

Maravigliosamente esprime Dante con voci aspre lo sdegno:

> E disse: taci maledetto lupo,
> Consuma dentro te con la tua rabbia.

La velocità de' pensieri, che procedono dall' affetto, apparisce in questo esempio dello stesso poeta:

> Dunque che è, perchè perchè ristai?
> Perchè tanta viltà nel core allette?
> Perchè ardire e franchezza non hai?

Ne' seguenti versi del Petrarca si manifestano diversi affetti. Vedi in questi due la stanchezza dell' animo:

> E prendo allor del vostro aere conforto,
> Che il fa gir oltra dicendo, oimè lasso!

Quest'altro verso, inchinandosi, mostra la riverenza dell'affetto:

> Ratto inchinai la fronte vergognosa.

In questo, che sembra negletto, si riconosce la disperazione:

> Perdendo inutilmente tanti passi.

Similmente per mostrar dolore disperato disse il Casa:

Or mi ritrovo da riposo lunge.

E il Bembo per significare il mancar della voce nell'affanno:

Gridai ben io, ma le voci fe' scarse.

Si poteva formare il verso più sonoro così:

Gridai ben io, ma fur le voci scarse:

ma un tal suono non avrebbe espresso ciò che il poeta intendeva di esprimere.

Un altro verso, che esprime luogo pauroso e cupo, si è questo:

Io venni in loco d'ogni luce muto.

Dove si vede che, se Dante in vece di *muto* avesse detto *privo*, il verso non avrebbe messo nell'animo quel sentimento d'orrore.

La *e*, che è lettera di suono lento, basso ed oscuro, rende sommamente imitativi i seguenti versi:

Buio d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata ec.

In virtù di somiglianti armonie producono gli scrittori que' maravigliosi effetti, che la più parte degli uomini sentono nell'animo, e ne ignorano il magistero. Di questo cercai manifestare la natura, non già perchè io mi pensi che colui che scrive debba avere di continuo alle mani la regola; chè anzi ho sempre creduto la dolcezza e proprietà del suono, al pari d'ogni altra vaghezza poetica ed oratoria, nascere spontaneamente; ma questo volli fare, perchè stimai che l'investigar le occulte ragioni dell'arte aiuti l'intelletto a dirittamente giudicarne, e quindi a formare quell'interior senso sì necessario a comporre lodevolmente, e quell'abito, che prendono gli orecchi alla lettura de' ben giudicati esemplari.

Nulladimeno per compiacere agli orecchi non si vuol mai turbare quell'ordine delle parole, in virtù del quale diventa chiara l'elocuzione. Se per esprimere qualsisia o movimento o suono od affetto coll'armonia, o per formare un periodo

numeroso e grave ci faremo oscuri, nessuna lode al certo ce ne verrà. Nè solamente dobbiam sempre conciliare l'ordine domandato dagli orecchi con l'ordine sopraddetto, ma spesso ancora con quello, che rende più evidenti o più efficaci i concetti, del quale ora ci rimane a parlare, siccome di sopra abbiamo promesso.

DELLA COLLOCAZIONE DELLE PAROLE, PER LA QUALE SI RENDE EFFICACE LA ELOCUZIONE.

È manifesto che in ciascun periodo le parole o le proposizioni si possono, senza togliere la chiarezza, alcuna volta posporre o anteporre l'una all'altra in più maniere; ma è da por mente che, fra le molte possibili permutazioni, poche sono quelle, che meritino di essere lodate, e che spesso una solamente si è l'ottima. Ho udito dire da molti che il più delle volte l'ordine migliore delle parole nella proposizione si è l'ordine diretto, e questo in verità nell'italiana favella è spesso da preferirsi all'inverso, segnatamente nei discorsi didascalici o in quelli ove non si manifesta alcun affetto, ma certo egli è che l'ordine diretto (prescindendo dai mancamenti, che aver può rispetto all'armonia) è alcuna volta degno di biasimo, siccome freddo ed inefficace. A quale legge dunque dovremo ubbidire, oltre a quella già stabilita circa la chiarezza e l'armonia, nel collocare le parole e le proposizioni, a fine di rendere più vive le descrizioni e più efficace l'espressione degli affetti? La filosofia ci mostra che le idee tornano alla mente associate in quell'ordine, che vennero all'anima per l'impressione delle cose esterne, o in quello, che si genera in virtù della forza particolare di ciascuna idea, essendo che le più vivaci, o quelle, che maggiormente si attengono a'nostri bisogni, si risvegliano prima dell'altre; e questo mostrandoci, ella ne insegna che, se vogliamo fedelmente ritrarre nelle menti altrui ciò che abbiamo veduto o immaginiamo di vedere, o ciò che sentiamo, ci è duopo di formare la catena delle parole secondo quella delle nostre idee, per quanto il comporta il genio della lingua. Questa verità verremo ora con alcuni esempi mostrando.

Si osservi primieramente nel seguente esempio, tolto dall'Ariosto, come nella descrizione delle cose, che non sono in moto, sieno poste innanzi all'animo dell'ascoltatore quelle idee, che prima farebbero impressione ne'sensi del riguardan-

te, e poscia succedano a mano a mano le altre secondo loro qualità e sito:

> La stanza quadra e spaziosa pare
> Una devota e venerabil chiesa,
> Che su colonne alabastrine e rare
> Con bella architettura era sospesa.
> Sorgea nel mezzo un ben locato altare,
> Che avea dinanzi una lampada accesa,
> E quella di splendente e chiaro foco
> Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

La prima impressione, che riceverebbero gli occhi di chi mirasse un somigliante luogo, sarebbe certamente la forma e l'ampiezza di esso, e tosto occorrerebbe alla mente la cosa, alla quale somiglia, cioè *la devota e venerabil chiesa:* indi l'attenzione del riguardante si indirizzerebbe alle parti del luogo più appariscenti, *le colonne alabastrine e rare;* queste chiamano il pensiero a fermarsi alcun poco sulle qualità dell'architettura, indi alle parti più minute, cioè all'*altare*, alla *lampada*, alla *luce*, che si spande d'intorno.

Quanto giovi disporre le parole nell'ordine, in che le idee sono naturalmente impresse ne'sensi dalle successive modificazioni delle esterne cose, si può conoscere da questo esempio di Virgilio, il quale volendo rappresentare all'immaginazione nostra il greco Sinone tratto al cospetto di Priamo, si esprime così:

> *Namque ut conspectu in medio turbatus, inermis*
> *Constitit, atque oculis phrygia agmina circumspexit.*

La collocazione di queste parole è secondo l'ordine, nel quale avrebbero proceduto le sensazioni di colui, che avesse veduto cogli occhi propri Sinone, e che l'imagine di quella vista si riducesse a memoria. La prima cosa, che gli verrebbe all'animo, sarebbe il luogo ov'era condotto Sinone, *conspectu in medio*; indi la persona di lui colle sue più distinte qualità, *turbatus*, *inermis;* poi l'azione, *constitit*; poi la parte del volto, che subito chiama a se l'attenzione del riguardante, come quella che è indizio dello stato dell'anima, *oculis*, poi le cose, sopra le quali gli occhi si volsero, *phrygia agmina*; infine l'ultima e lenta azione degli occhi dipinta colla tarda parola *circumspexit.*

Un altro esempio dello stesso Virgilio dimostrerà come sieno poste nel proprio luogo proposizioni e parole.

Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt:
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubaeque
Sanguineae exsuperant undas: pars caetera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus, spumante salo: jamque arva tenebant;
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni,
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

Colui, che fosse presente al descritto caso, osserverebbe primamente di lontano due cose indistinte venir del luogo, che gli fosse al cospetto, *gemini a Tenedo*: indi le acque, per le quali nuotassero, *tranquilla per alta*; all'avvicinarsi di quelle due indistinte cose egli comincerebbe a distinguere il loro divincolare: poi ecco che le due cose, che da prima indistinte si mostravano, si vedrebbe essere due serpenti, *angues*, i quali più si accostano e più li vedi, e più discerni l'azione loro; prima del gittarsi sul mare, poi del girarsi al lido, *incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt;* ed a mano a mano più visibili facendosi le qualità de' serpenti, si vedrebbero i petti erti sui flutti ed alte le creste sanguigne, e il rimanente de' corpi con grandi volute nuotare, *pectora quorum ec.* Finalmente udirebbe il suono dell'acque, e ne vedrebbe le spume. Pervenuti al lido i serpenti, discernerebbe i loro occhi ardenti e sanguigni, ne ascolterebbe i fischi, e vedrebbe a vibrare le lingue, *fit sonitus ec.*

Per l'addotto esempio manifestamente si vede, che nel collocare le parole secondo la catena di quelle sole idee, che verrebbero all'animo di chi il descritto caso avesse veduto, sta l'arte di rendere evidenti le descrizioni: di qualità che all'uditore sia avviso non di udir raccontare, ma di vedere cogli occhi propri. Nel rappresentare colle parole le sole idee, che vengono naturalmente all'animo di chi mira le cose, e di chi è mosso dagli affetti, consiste l'arte del particolareggiare: chi trapassasse questo limite cadrebbe nella prolissità e nella minutezza, la quale rende stucchevoli quei poeti, che eccessivamente particolareggiando si pensano di produrre l'evidenza.

Siccome poi le cose hanno più o meno di forza sull'animo nostro a misura che più o meno vagliono a concitare l'amore o l'odio, o a mettere timore; così interviene talvolta che esse, al tornar che fanno alla mente, tengono quell'ordine, che è secondo i gradi della rispettiva loro forza. Perciò è che

qualvolta le idee in virtù delle parole sieno ordinate conformemente a siffatta legge, il discorso è caldo e passionato; e freddo e di nessun effetto, se l'ordine delle parole discorda da quello delle idee. Nel libro IX. dell'Eneide veggendo Niso l'amico Eurialo già presso ad esser morto dai Rutuli, così esclama:

> *Me me (adsum qui feci), in me convertite ferrum,*
> *O Rutuli, mea fraus omnis; nihil iste nec ausus,*
> *Nec potuit: coelum hoc, et conscia sidera testor.*

Volendo il poeta esprimere la veemenza della passione di Niso soppresse il verbo *interficite*, e pose innanzi alle altre la voce *me* quarto caso, poichè la prima idea, che viene all'animo del giovanetto, si è quella della propria persona, che egli vuole sagrificare per l'amico suo; poi vengono le altre parole ordinatamente seguitando la detta legge. Similmente il Petrarca:

> E i cor, che indura e serra
> Marte superbo e fero,
> Apri tu, Padre, intenerisci e snoda,

Se invece egli avesse detto:

> Apri tu, padre, intenerisci e snoda
> I cor, che indura e serra
> Marte superbo e fero,

l'elocuzione sarebbe riuscita fredda, perciocchè la prima imagine, che si presenta al commosso animo del poeta, sono i cuori, i quali egli con quelle prime parole quasi pone innanzi a Dio, affinchè si piaccia d'intenerirli.

Accade alcuna volta che lo scrittore vuole accrescere vigore alla propria sentenza, e in questo caso non dee disporre le sue parole a modo che all'uditore paia di aver inteso tutto al primo detto, ma far sì, che le idee vengano all'animo di lui crescendo gradatamente, come nel seguente esempio: *Tu se' buono, santo, divino.* E in quest'altro del Boccaccio: *Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro.*

Similmente metterà bene il collocare l'avverbio dopo il verbo o l'addiettivo dopo il sustantivo, qualvolta sieno posti nel discorso affine di accrescergli vigore. Perciò è che meglio si dirà: *io ti amerò sempre, che io sempre ti amerò*: è facile il sentire come questa seconda collocazione riesca fredda.

Molti preclari ingegni, e fra questi il Caro, hanno biasimato il Boccaccio perchè troppo frequentemente pone il verbo alla fine del periodo; e per verità l'hanno biasimato a ragione; perchè non solo con ciò si toglie al discorso la varietà, ma anche perchè il più delle volte si viene a turbare la naturale associazione delle idee. Alla quale associazione se porrà mente lo scrittore, troverà sempre motivo onde approvare o disapprovare l'ordine, che egli avrà posto nelle sue parole. Lunga opera sarebbe il trattare qui minutamente questa materia e il prescrivere le regole applicabili a tutti i casi particolari; queste si possono agevolmente dedurre dalla regola generale, che abbiamo assegnata, e perciò stimiamo che qui basti fare qualche altra osservazione intorno ad alcuni luoghi, ne' quali il verbo è posto in ultimo.

Avendo il principe Tancredi presso il Boccaccio rimproverato Ghismonda di avere eletto per suo amatore Guiscardo di nazione vile, e non uomo dicevole alla nobiltà di lei, così ella rinfacciandogli il fatto rimprovero gli dice: *in che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi.* Qui chiaro si vede che se Ghismonda avesse detto: *non ti accorgi che non riprendi il mio peccato, ma quello della fortuna*, avrebbe parlato freddamente. Il figliuolo di Perolla in T. Livio, sdegnato che il padre suo gli abbia impedito di uccidere Annibale, si volge alla patria dicendo: *o Patria, ferrum, quo pro te armatus hanc arcem defendere volebam, hodie minime parcens, quando pater extorquet, accipe.* Ne' due citati luoghi son poste innanzi le idee, che prima si presentano all'animo passionato di colui che favella, e in ultimo è il verbo, che apporta luce alla mente sospesa dell'ascoltatore. Se T. Livio avesse detto: *o Patria, accipe ferrum ec.* oltrechè avrebbe parlato fuori del modo naturale di colui, che ha l'animo commosso, avrebbe ancora mancato di quell'arte, che l'attenzione altrui si procaccia: imperciocchè qualvolta egli ci porge innanzi il ferro, col quale il giovane voleva difendere ostinatamente la rocca, subito la mente nostra sta attendendo impazientemente che cosa esser debba di quel ferro; e, poichè ode la risoluzione di esso giovane, resta presa da subita maraviglia e ne riceve diletto.

Nel collocare le parole secondo la catena delle idee si vuol porre grande cura di conciliare quest'ordine con quello, che è richiesto dall'orecchio e dal genio della lingua, al quale non

si può contrariare. Qualvolta lo scrittore ciò pervenga ad ottenere, sembra che le sue parole siensi di per se poste al luogo loro, e che chiunque avesse voluto dire la stessa cosa l'avrebbe detta a quel modo. Questa si è quella facilità, che molti avvisano di poter conseguire, ma spesso invano a ciò si affaticano e sudano.

DELLA

ELOCUZIONE

PARTE SECONDA

DEL CARATTERE DEL DISCORSO.

Avendovi posti innanzi tutti gli elementi onde si compongono le prose e le poesie, accade ora di ragionare più particolarmente delle leggi della convenevolezza, o sia del decoro, di che abbiamo di sopra fatto cenno alcuna volta.

Come dalla mescolanza de' sette colori fatta con legge si genera la varietà e vaghezza nella imagine delle cose dal pittore imitate, così dalla mescolanza degli elementi predetti, similmente fatta con legge, nasce la varietà e la venustà delle prose e delle poesie. Colui che si facesse ad accozzare ed ammassare alla rinfusa parole nobili, modi urbani, metafore, traslati, figure, sentenze, ec. verrebbe certamente a comporre di buona materia assai deforme lavoro. Perfetta riuscirà la composizione, allorchè le parole e i modi e l'armonia e le figure verranno e ben divisate le une con le altre e tutte insieme, secondo i fini, che lo scrittore si propone, secondo la materia, della quale favella, secondo la condizione sua e di coloro che l'odono, secondo i luoghi in cui parla; chè in queste tutte cose consiste il decoro. Dal decoro nasce la leggiadria, che risplende nelle più belle opere dell'arte, e senza di esso nessuna cosa al mondo è pregevole. Conciossiachè poi varj sono i fini speciali, che lo scrittore si propone, varj i subbietti, di che può ragionare, varie le umane condizioni e le circostanze, conseguita che varj pur sieno i generi e le specie de' componimenti per loro proprio *carattere* distinti. Il qual carattere per le cose dette di sopra definiremo nel modo seguente: - Il carattere del discorso si è la contemperanza degli elementi, da' quali risultano la chiarezza e l'ornamento, fatta secondo le leggi del decoro.

E perciocchè la principal legge del decoro si è quella che

riguarda il fine, che ci proponiamo, quando altrui manifestiamo i nostri concetti, a questo volgeremo tosto la nostra considerazione.

Chi scrive intende o a convincere o a persuadere o a dilettare altrui. Secondo questi tre fini nascono tre generi di scrivere o tre caratteri sì diversi, che vogliono essere distinti e particolarmente considerati; cioè il filosofico, il persuasivo, il poetico. Di questi diremo prima alcuna cosa in generale, indi ne accenneremo le specie.

CARATTERE DELLO SCRIVERE FILOSOFICO.

Ufficio de'filosofi si è il mostrare altrui la verità, e perciò le loro scritture intendono a fare che il lettore od ascoltatore non solamente venga di buona voglia nella sentenza a lui esposta, ma che sia costretto anche suo malgrado a venirvi, che è quanto dire ch'egli rimanga convinto. Se pertanto ci verrà fatto di scuoprire quella virtù del linguaggio, per la quale si genera il convincimento, ci saranno subito manifeste le qualità onde il carattere filosofico si distingue dagli altri.

Il convincimento si genera nell'animo o qualvolta per via de'sensi percepiamo l'attenenza fra alcune qualità, e in questo caso diciamo esser convinti dal fatto, o qualvolta ci vien posta innanzi una serie di proposizioni insieme collegate e procedenti da una o da più altre conformi a'fatti, le quali si chiamano principii; ed in questo secondo caso diciamo di essere convinti con evidenza di ragione. A costringere gli animi con questa evidenza intendono i filosofi, ed a tal fine son loro necessari i vocaboli di singolare significazione ed i modi precisi; imperciocchè se nella catena delle proposizioni, che formano il ragionamento, una sola vi fosse di perplesso significato o che accrescesse o menomasse di un solo elemento importante alcuna idea, si muterebbero le attenenze delle dette proposizioni, dal che procederebbe l'errore, come accade nelle operazioni aritmetiche, qualvolta un solo numero si ponga in luogo di un altro. Se agli uomini venisse dato (che Dio il volesse) di ordinare la lingua a modo, che dalle percezioni delle qualità semplici delle cose fino alle più complesse idee d'ogni maniera non fosse vocabolo di mal ferma significazione, non sarebbe malagevole il ragionare dirittamente in qualsivoglia altra materia, come si ragiona nella matematica; imperciocchè in virtù de'segni ben determinati si verrebbe al conoscimento delle attenenze delle idee complesse

grado per grado fino ai loro principii;e per tal forma ciascuno potrebbe sempre rendersi certo della enunciata verità.

Da tutto ciò si raccoglie,che nella precisione delle parole e de' modi sta la virtù di convincere; e che perciò essa precisione esser dee la prerogativa dello scrivere filosofico.

L'uso della metafora pertanto e delle figure può divenire larghissima fonte d'errori, perciocchè è facile che l'animo umano ingannato dalle similitudini, di che si formano le metafore, e commosso dagli artificii travegga, e quindi si faccia a comporre le *nozioni*, non secondo la natura delle cose, ma secondo le apparenze e la capricciosa indole della fantasia. Il sistema del Malebranche, ch'ebbe tanti seguaci e disputatori (per tacere di molti altri), procede da una similitudine.

E si dovrà dunque nello scrivere insegnativo schivare ogni metafora ed ogni figura, e renderlo secco e ruvido, come quello de' matematici? V' hanno certamente alcune materie (e tale è per avventura la ideologia), le quali richieggono un linguaggio pressochè simile a quello della geometria o dell'algebra; ma non è perciò che le altre parti della filosofia, ed anche talvolta la stessa austera scienza delle idee, non dimandino ornamento sobrio e verecondo.

Niuna materia filosofica vuol essere molto fregiata, acciocchè il verisimile in forza degli artifizii oratorii non venga ad invadere il luogo del vero, nè paia che il filosofo voglia invescare e prendere altrui: nulladimeno è necessario che a quando a quando l'intelletto del leggitore affaticato dal lungo ragionare trovi riposo e venga allettato, senza che la esposta verità rimanga oscurata. Perciò il filosofo collo schivare le parole barbare, rance, oscure e disarmoniche toglierà ogni ruvidezza al suo discorso, e gli darà grazia e leggiadria convenevole co' modi urbani e gentili, colle verecondε metafore scelte a maggiore schiarimento di quanto per le parole ben determinate fu espresso, colla brevità e colla varietà de' modi, con alcune naturali figure, quale sarebbe l'interrogazione, e specialmente coll'armonia facile e piana, e con tutti gli altri modi naturali alla temperata favella.

Questo carattere filosofico fu sì ben divisato da Cicerone, che io stimo convenevole cosa di recare le sue parole: „ Temperata e famigliare è l'orazione dei filosofi: non è composta „ di modi popolari: non è legata a certe regole d'armonia, „ ma discorre liberamente. Niente sa d'irato, niente d'invidioso, niente di atroce, niente di mirabile, niente di

„ astuto. Casta, vereconda, quasi pudica vergine, onde „ piuttosto ragionamento, che orazione può nominarsi. „

DEL CARATTERE PERSUASIVO.

Poichè abbiamo dato contrassegno del carattere filosofico, veniamo a fare il medesimo del persuasivo. Persuadere significa propriamente far credere altrui alcuna cosa; dal che manifesto apparisce essere grande la differenza tra il convincimento e la persuasione. Perchè siamo convinti è forza che conosciamo tutte le proposizioni, che compongono un ragionamento fino alle prime percezioni, dalle quali dipende il principio fondamentale di quello; perchè siamo persuasi basta che il ragionare abbia per fondamento o l'opinione o l'apparenza o l'autorità. Molti dicono, a cagion d'esempio, di essere persuasi che il sole si giri intorno la terra, ed altri che questa si volga intorno al proprio asse; gli uni prestano fede all'apparenza; gli altri al detto degli uomini sapienti; ma di quello che credono non sanno porgere altrui vera dimostrazione. Da questo esempio, e da infiniti altri, si può vedere che la persuasione non è sempre generata dal conoscimento di tutte le proposizioni, che si richieggono nelle filosofiche dimostrazioni, e che per conseguente a trarre la volontà, ed a tenere le menti del più degli uomini, non importa sempre il dimostrare sottilmente alla maniera de' filosofi, ma giova di far uso di qualsivoglia verisimile principio: di comporre imaginazioni, che abbiano faccia di verità: di adoperare figure, che, perturbando l'animo dell' uditore, conformino i pensieri di lui secondo la nostra volontà di guisa, che, se egli sia per venire nella nostra sentenza precipitosamente vi corra. Ma tutte queste cose si vogliono adoperare a modo che il discorso abbia sempre apparenza di vera dimostrazione; perciocchè gli uditori di qualsivoglia condizione sempre domandano all'oratore che sia loro mostra la verità. Converrà quindi dedurre il discorso per natural guisa e chiaramente, e da esso rimovere ogni proposizione ed ogni artificio, nel quale apparisca alcuna ombra di falsità. Primo ufficio dell'oratore si è il provare la sua proposizione nella divisata maniera; secondo il dilettare; terzo il commovere; accorgimento si richiede nelle prove; sobrietà negli ornamenti, che intendono al diletto; veemenza nel concitare gli affetti. Con queste arti si perviene a trionfare ed a governare la volontà degli uomini.

Per le cose dette si conosce che gli oratori, comechè dicano di voler dare esatta dimostrazione di quanto affermano, questo non fanno sempre: del che si può aver prova nelle dispute, che eglino fanno in contraddittorio, per le quali talvolta appaiono vere due sentenze, una delle quali, essendo opposta all'altra, deve di necessità esser falsa. Non è dunque l'arte oratoria veramente l'arte di dimostrare, (prendendo questa parola nello stretto significato de'filosofi) ma, come la definì Dionigi d'Alicarnasso, l'arte di farsi credere.

Ma qui potrà per avventura sembrare che, avendo io nel sopra indicato modo divisata la natura dello scrivere persuasivo, ne abbia fatto un'arte d'inganno. Chi però così pensasse porterebbe opinione falsissima; perciocchè non si fa inganno agli uomini adoperando a bene quell'arte, che sola si confà all'indole della più parte di essi. Pochi sono coloro, che possono essere fatti capaci della verità per via di sottile ed esatto ragionamento; anzi avviene il più delle volte che, sembrando a molti falsissimo il vero (e piacesse a Dio che così non fosse), è forza per guadagnare l'opinione loro venire ad alcuna utile verità per le strade del verisimile; e questo non è certo ingannare, ma giovare l'umana famiglia.

Vero ufficio degli scrittori si è l'usare l'eloquenza non ad inganno, ma per indurre gli uomini a fuggire il vizio, a seguitare la virtù e la verità; per metter fine alle contese, per sedare i tumulti, per sollevare l'autorità delle leggi contro il volere di coloro, che il privato bene antepongono a quello della repubblica: che se alcuni malvagi intelletti abusano di tutte le arti civili, dovremo per questo sbandirle dalle città e ricondurre gli uomini a viver di ghiande?

DEL CARATTERE POETICO.

La poesia fu dal popolo inventata per proprio diletto, e poscia dagli autori della vita civile ad ammaestramento di esso popolo adoperata (1). Piacque ad alcuni a solo ricreamento dell'animo usarla, ma i più nobili poeti sotto il velame delle favole, delle imitazioni e de' mirabili concetti nascosero la dottrina, e con locuzione accesa nella fantasia e con soavi armonie si aprirono la strada alle menti volgari, le

(1) Colla parola *popolo* non si vuol qui significare la plebaglia, ma la moltitudine degli uomini, che intendono la lingua della nazione, e sono atti a ricevere l'insegnamento.

quali all'insegnamento dei filosofi sarebbero state ritrose. Per lo che niuno può dubitare che chiunque si dispone a scrivere poesie non debba cercare di piacere alla più parte degli uomini. Questo fece ad imagine degli antichi il nostro Dante, la cui divina Commedia leggevano anche le persone d'umile condizione, e ne traevano documenti a ben vivere. Questo fecero l'Ariosto e il Tasso, e così dee fare chiunque ha vaghezza di essere salutato poeta.

Se dunque investigheremo quali sieno que' modi, che dilettano il più degli uomini, e quali sieno que' che li noiano, giungeremo a conoscere quali convengano e quali disconvengano al carattere della locuzione poetica.

E primieramente è palese che le parole apportano diletto e colla materiale struttura loro e colla qualità delle idee, che recano alla mente; perciò è che l'essere del carattere poetico dall'una e dall'altra di queste cose dovrà generarsi. Una delle qualità necessarie alla elocuzione poetica sarà dunque la più esquisita armonia, onde sieno dilettati i sensi ed appagato l'intelletto in virtù della imitazione. Dell'armonia abbiamo detto abbastanza, perlochè passeremo tosto a dire della natura delle idee dilettevoli.

Il diletto si genera negli animi da ciò che, dolcemente i sensi movendo, fa operare la mente senza tenerla in fatica: e perciò è che le imagini de' corpi diversi e tutte quelle cose e que' concetti, che hanno virtù di risvegliare gli affetti, ci recano maraviglioso piacere: e le idee astratte all'incontro non lo ci recano, perciocchè, se non sono *molto complesse*, fanno lieve impressione nell'animo; se *molto complesse*, abbisognano di molta attenzione, e perciò affaticano la mente. Propri saranno dunque del carattere poetico i vocaboli e i modi acconci a svegliare ad un tempo la rimembranza di molte sensazioni dilettevoli ed a concitare le varie passioni, ed a rendere sensibili, coll'aiuto delle similitudini tolte dalle cose corporee, i più sottili concetti della mente.

Cogli aggiunti opportunamente scelti vengono significate le passioni o le azioni, e gli usi delle cose e le qualità loro proprie, le quali in virtù de' soli nomi sustantivi non verrebbero all' animo dei lettori, o ci verrebbero debolmente; perciò al poeta conviene l'adoperare essi aggiunti più frequentemente che all'oratore, il quale dipinge meno particolarmente le cose, siccome colui che non ha per fine principale il diletto. Colle metafore si dà corpo alle astratte *nozio-*

ni, coi tropi si pone dinanzi agli occhi della mente quella sola parte o qualità dell'obbietto, che prima si presenterebbe al senso di colui, che cogli occhi del corpo il mirasse. Adoperando i predetti modi si perviene a dare a'concetti intellettuali forma sensibile di guisa, che il lettore, direi quasi, non più per segni percepisce le cose, ma le vede e con mano le tocca. Affinchè palesemente si vegga questa prerogativa, che sopra tutte rende il carattere poetico distinto dagli altri, recherò ad esempio alcuni concetti intellettuali, convertendoli in forma sensibile. *Tutti i viventi muoiono - La sede del romano impero fu da Costantino trasferita a Bizanzio - Il popolo facilmente muta consiglio - Quello ch'ei fece dai tempi di Romolo sino a quello dei Tarquinj.* - Questi concetti si dicono intellettuali, siccome quelli che si denno giudicare secondo il significato proprio di ciascuna parola; sensibili saranno qualvolta sieno espressi di maniera, che giudicare si debbano secondo l'apparenza o la similitudine, siccome divengono i predetti trasformandoli nel modo seguente: *La morte batte egualmente alle capanne de' poveri ed ai palagi de're - Posciachè Costantin l'Aquila volse Contro il corso del ciel, che la seguia Dietro quel grande, che Lavinia tolse - Infida è l'aura popolare - E quel ch'ei fe' dal mal delle Sabine, Al dolor di Lucrezia.* - Queste finzioni, che assai dilettano, e perchè contengono manifeste similitudini e perchè racchiudono veri intellettuali concetti, sono talmente proprie della elocuzione poetica, ch'elle sarebbero sconvenevoli nei discorsi, che non hanno per fine primario il diletto. Come queste poi si addicano più a certe specie, che a certe altre, vedremo a suo luogo. Ora basterà di avere in genere contrassegnata la natura del carattere poetico, onde apparisca che tengono mala strada coloro, i quali cercando fama tra i poeti fanno pompa ne'loro versi di dottrina e di sottile ingegno, ed espongono i loro pensieri con ordine troppo minuto e distinto. I concetti, che si cavano dall'intrinseco della filosofia, recano seco molta oscurità e difficoltà, specialmente quando vengono significati coi vocaboli e coi modi loro propri, e perciò sono contrari al diletto, che è il fine del poeta, o, come altri vuole, il mezzo necessario ad indurre il giovamento. E quando si dice che il poeta dev'essere filosofo, non si vuol dire che a modo dei filosofi debba scegliere, ordinare e significare i concetti, ma che egli usi molto di filosofia nello scegliere le materie più utili agli uomini,

e nel dare a quelle e forma e veste conveniente alla natura di ciascuna. Che se talvolta egli vorrà togliere alcun concetto dalla filosofia, lo toglierà dalla superficie e non dal profondo seno di lei, in quel modo che ha fatto il Petrarca, qualvolta si è giovato della filosofia di Platone, come si vede nel seguente esempio:

> Per le cose mortali,
> Che son scala al Fattor chi ben le stima ...
> D'una in altra sembianza
> Potea levarsi all'alta cagion prima.

E in altri luoghi moltissimi si vede con quale arte e cautela dalla filosofia nella poesia egli abbia trasportati i concetti, gli abbia temperati ed ornati, sicchè non hanno nè ruvidezza alcuna nè oscurità, ma naturalezza, novità, maestà e magnificenza, che sono qualità popolari, che è quanto a dire poetiche.

SPECIE DEL CARATTERE FILOSOFICO.

Le materie, intorno le quali cade l'insegnamento sono: la matematica, la fisica, la metafisica, la morale, la politica, l'arte oratoria e la poetica, le arti liberali e le meccaniche, e tutte le conoscenze, che da queste principali procedono, ciascuna delle quali, essendo più o meno astratta, richiede o maggiore o minore sottigliezza d'ingegno e forza di attenzione in chi le considera: per la qual cosa interviene che, dovendo gli scrittori usar parole e modi convenevoli alla natura di ciascuna delle dette materie, ne risultano diverse specie di caratteri insegnativi più o meno austeri. Rispetto poi alle persone, cui vuolsi mostrare la verità, giova osservare che elle sono di due maniere. Alcune letterate ed alcune mezzanamente istruite. Alle prime, che sono avvezze al ragionamento, si converrà stretto sermone: più diffuso alle altre, le quali hanno bisogno che le cose sieno esposte loro per minuto, ed anche talvolta per via di similitudini e di esempi chiarite. Per tal cagione il discorso filosofico prende spesso alcuna delle forme del persuasivo, senza mai perdere però la precisione, che forma l'essenziale sua proprietà. Di tal sorta sono molti libri indirizzati all'insegnamento de'giovani, e i dialoghi e le epistole filosofiche, le quali vengono usate, affinchè certe materie depongano alquanto della nativa loro austerità, ed affinchè i lettori affaticati trovino riposo nelle digressioni e in altre parti accessorie.

DELLE SPECIE DEL CARATTERE PERSUASIVO.

Se al mondo fossero uomini dirittamente sapienti e perfettamene savi, sicchè astuzia e lusinga di oratore non potessero negli animi loro, vana riuscirebbe l'arte del persuadere, perciocchè tutti richiederebbero di essere convinti con precisa e poco adorna favella: ma non sono quaggiù nel mondo cose perfette, e perciò è che, sebbene tutti gli uomini, avvisando di potere essere condotti alla verità per via di vera dimostrazione, sdegnino i manifesti artificii; pure non vi ha alcuno, che vaglia a resistere alla seduzione di astuta eloquenza; dal che si ricava che l'arte del persuadere si può adoperare con ogni sorta di persone; ponendo mente però che quanto maggiore negli ascoltanti è l'acutezza dell'intelletto e la sapienza, altrettanta esser deve la cura nell'oratore di occultare l'artificio. Dovranno dunque i modi del discorso persuasivo tanto più avvicinarsi a quelli del filosofico, quanto più le persone, cui si favella, sono sapienti ed accorte; ed all' incontro tanto più dovranno tingersi, direi quasi, del colore poetico, quanto negli ascoltatori è minore l'attitudine ad argomentare sottilmente: e la ragione di questo si è che, a misura che negli uomini manca l'acutezza dello intelletto, cresce la forza della fantasia, dell'opinione e delle passioni. Ma non è perciò che, anche favellando a sì fatte persone, debba l'oratore ornare il discorso d'imagini fantastiche a modo, che esso perda le apparenze della buona dimostrazione; essendo che il popolo stesso, il qual pure, come è detto, presume di sapere ragionare sottilmente, sdegna quella orazione, che gli par vuota di ragioni. Dovrà dunque il discorso persuasivo aver sempre l'aspetto di vera dimostrazione; ma cotale aspetto poi sarà diverso, secondo la maggiore o minor perspicacia delle persone, che si vogliono persuadere, le quali si possono dividere in tre schiere. La prima è degli uomini letterati: la seconda degli uomini, che hanno convenevole discrezione di mente: la terza del popolo. Per le quali tre schiere, tre specie di carattere persuasivo procedono. La prima partecipa alquanto delle qualità del genere filosofico: la terza di quelle del poetico: la seconda è media fra le due. Della prima specie sono le allegazioni, che gli avvocati pronunciano al cospetto dei giudici; della seconda i discorsi morali, le istorie, gli elogi ed altre opere intese a persuadere circa il giusto e

l'onesto le persone discrete; della terza le prediche e le allocuzioni e i parlamenti, che si fanno al popolo ed a' soldati.

Siccome poi varia si è la condizione delle persone che favellano, e varie le cose, di cui si può favellare, interviene che, secondo queste e quelle verrà il carattere persuasivo a dividersi in altre specie; e perciocchè le persone e le cose si possono considerare di tre ragioni, cioè di nobili, di mezzane e di umili, piacque a' rettorici di restringere sotto tre soli nomi i molti membri del carattere persuasivo, e questi sono: il sublime, il temperato ed il tenue.

Che a ciascuna di queste specie si addicano e voci e modi particolari è facile a comprendere. E chi non vede che al discorso rivolto a celebrare le lodi di un eroe o di un sapiente si convengono maniere diverse da quelle, che sarebbero accomodate a descrivere o a lodare l' amenità della villa? Che la lettera famigliare intesa a persuadere qualsivoglia verità ad alcuno dev' essere di natura diversa dall' orazione, che tratta della cosa medesima? Parendomi che qui non sia bisogno di allargarsi troppo in parole, una sola cosa ricorderò, cioè che non solamente si addicono a ciascuna specie particolari maniere, ma ancora particolare collocazione di parole e particolare armonia. Imperocchè l'animo di chi favella, essendo secondo i vari casi o tranquillo o perturbato, o elevato o umiliato;, non è dubbio che, nel seguitare questi diversi affetti, variamente si devono ordinare le idee e colle idee le parole, e che similmente dee variare l'armonia, se vero è ch'ella soglia naturalmente, qualvolta favelliamo, accompagnare i moti dell'animo. Oltre di che vuolsi considerare che que'che parlano alla moltitudine, o scrivono cose da proferirsi ad alta voce, sogliono muoverla e modularla con diverso andamento da quello, che userebbe colui, il quale famigliarmente ragionasse, e tranquillamente in angusto loco alcun fatto narrasse; e perciò il ritmo di queste due specie di favellare è fatto diverso dalla necessità di pronunciare a modo, che le nostre parole sieno ascoltate volentieri, e quando in luogo pubblico di gravi negozi a molti parliamo, e quando in camera a pochi di qualsivoglia materia. Quale sia poi quella determinata armonia, che in ciascun caso convenga, insegnare non si può. Qui basti l'avvertimento, chè l'esempio de' classici scrittori assai meglio ne può ammaestrare.

Penso che sia convenevole cosa il collocare fra le specie del carattere persuasivo anche quello che si addice alla istoria; e

ciò per le seguenti ragioni. Uffizio dell'istorico si è produrre coll' insegnamento la prudenza civile e militare, il che si ottiene col porre innanzi all'animo del lettore i fatti importanti e le cagioni e gli effetti di quelli. Al qual fine è mestieri di descrivere avvenimenti d'ogni maniera e particolari e generali, assalti, uccisioni, incendi, battaglie, saccheggi, trattazioni, paci, congiure, delitti e virtù; di palesare nelle concioni poste in bocca ai re, ai magistrati, ai capitani i gravi consigli e i documenti della politica; di esprimere i caratteri delle passioni, e di usare le più luminose sentenze. Le quali tutte cose vogliono essere significate con modi, che variino secondo il variare della materia. Comechè uguale a se medesimo sia sempre il carattere della istoria, cioè grave, siccome si addice a chi le gravi cose racconta, certo egli è che secondo la differenza degli avvenimenti dovrà variare nel sostenersi e nello innalzarsi, ed apparire nelle concioni più alto ed efficace, nelle descrizioni più ameno ed ornato, e spesso più veemente nella persona degli uomini ivi introdotti a parlare, ma sempre temperato in quella dello scrittore, che da ogni passione e da ogni parteggiare dee mostrarsi lontano. Non può dunque convenire al carattere storico nè l'austerità filosofica, la quale sarebbe contraria alle materie, nè la poetica pompa, che torrebbe fede alla narrazione; perciò è forza che gli sieno proprie le prerogative generali del carattere persuasivo, dal quale differisce solamente per le qualità speciali di sopra accennate.

SPECIE DEL CARATTERE POETICO.

Se fu bisogno dividere in alcune specie il carattere persuasivo a cagione della maggiore o minore attitudine delle menti umane a discernere la verità, ciò non occorrerà circa il carattere poetico; imperciocchè tanto gli uomini di sottile ingegno, quanto quelli, in cui la fantasia prevale all'intelletto, hanno tutti dinanzi al poeta una medesima disposizione. Se il popolo porge orecchio alle finzioni poetiche, quasi come a cose vere, i sapienti le riguardano come simboli della verità e quasi come leggiadri sogni della filosofia, e in questo loro dolce ricreamento sdegnano ogni austerità e fino l'apparenza delle faticose forme filosofiche. Perciò è palese che il poeta rivolge sempre le parole ad uomini, i quali, sieno di qualsivoglia condizione, amano che la mente loro sia condotta ad operare senza fatica. Da questo si ricava che ogni

specie di carattere poetico dovrà avere sempre la prerogativa di schivare, come dicemmo di sopra, le idee, che tengono in fatica l'intelletto, e rappresentare quelle, che, vestite di forme sensibili, esercitano la imaginativa.

Non sarà dunque diviso in ispecie questo genere per rispetto della diversità degl'intelletti, ma della condizione del poeta o delle persone, che introduce a parlare, e delle varie cose, che ei fa subbietto del canto. Ma prima di entrare in questo proposito parmi che sia da togliere una falsa opinione circa la natura della poesia. Sono alcuni, i quali avvisano che l'essenza di lei consista nel metro, e fra questi è il Metastasio, il quale, nella sua esposizione della Poetica d'Aristotile, sostiene che la favella metrica, per essere l'istrumento, con che l'imitazione si fa, ne forma l'essenza. Ma io domanderei volentieri a coloro, che così la pensano, qual nome vorrebbono dare all'Eneide tradotta in favella sciolta dal metro? Le daranno per avventura nome di prosa? ma il vocabolo prosa altro non significa che discorso senza metro, e perciò verranno a dire solamente, che quell'illustre racconto è fatto scemo di quella sola qualità, di che grandemente si diletta l'orecchio, ma non già di tutte le altre, che stabiliscono la natura dei discorsi composti a fine di diletto. Dal che appare manifesto che un altro general nome è bisogno per distinguere i discorsi composti per dilettare. E quale è a ciò più accomodato vocabolo che quello di poesia? La voce poeta, secondo sua origine, significa facitore o vogliam dire fabbricatore; e perciò poesia suonerà lo stesso che fabbricazione o finzione, e tali sono di necessità quasi tutti i discorsi, che si compongono a fine di dilettare, essendo che il nudo vero non è dilettevole sempre e in ogni sua parte: perciò Benedetto Varchi dice nell'Ercolano che il verso non è quello, che faccia principalmente il poeta; e che il Boccaccio talvolta più poeta si mostra in una delle sue Novelle, che in tutta la Teseide. Ed Orazio afferma che a distinguere la poesia da ciò ch'essa non è, basta distinguerne le membra, cioè toglierle il metro, e allora si vede manifestamente che il carattere non le si toglie. Conchiudiamo pertanto che il metro induce differenza di specie, ma non determina la natura del genere: e stabiliamo che a tutti i discorsi, che hanno per fine il dilettare con metro o senza, si conviene il nome di poesia. Ora veniamo alla specie. Talvolta il poeta rappresenta la persona d'uomo, che cantando dice le laudi degli Dei o degli

Eroi; talvolta quella ch' esprime i moti dell' allegrezza, dell' affanno o dell'amore, o solamente gli scherzevoli concetti. Le poesie di questa maniera solevano dagli antichi essere cantate sulla lira, e perciò presero il nome di *liriche*, e tuttora il conservano.

Varie essendo le passioni e le cose, che esprimere si possono dal poeta lirico, interviene che ancora il canto si divide in varie specie, che tutte poi si riducono a tre, come nel carattere persuasivo: cioè al sublime, al mediocre ed al tenue. Ciascuno di questi canti ha qualità sue proprie. Magnificenza e gravità di modi, di sentenze e d'armonia, e splendore di illustri parole e di concetti fantastici convengono a chi celebra le laudi degli Dei e degli Eroi, ed esprime alte e generose passioni: più tenui maniere e parole e più soave armonia a chi esprime gli affetti meno gravi e canta di subbietti meno nobili: quegli poi, che dice i miti affetti o gli scherzi o le umili cose, avrà nelle sue parole piacevolezza e semplicità da ogni fasto lontana, ed armonia soave e varia, ma sempre tenue. Alla detta varietà d'armonie mirabilmente poi servono i metri, alcuni de' quali portano seco l'umiltà, altri la mediocrità, altri l'altezza dell'armonia. Sono molti esempi di questa varietà nel Petrarca. Si ponga mente ai modi, al metro, al ritmo delle due Canzoni d'amore, una delle quali comincia:

Chiare fresche e dolci acque.

e l'altra:

Di pensiero in pensier, di monte in monte;

e si vedrà la prima essere in tutte le sue parti piena di soavità, di gentilezza e di grazia, e l'altra di robustezza e di gravità.

Talvolta il poeta narra gl'illustri fatti: talvolta i mediocri; e talvolta i piacevoli: indi si generano i poemi epici, i romanzi, i poemi burleschi e le novelle. Talvolta poi introduce a parlare o le persone illustri o le umili, e quindi provengono le tragedie, le commedie, le egloghe pastorali e le pescatorie. Ognuna di queste specie, siccome è palese, ha modi ed armonia convenevole alla materia ed alla condizione delle persone.

Perciò è che il poeta, specialmente nella tragedia, nella commedia e nell'egloga, ove se medesimo nasconde introducendo altri a parlare, dee rendere alquanto umili i modi e l'armonia di guisa, che lo spettatore, ascoltando le tragiche persone o le

comiche, abbia a dire: così parlerebbero gli uomini di questa o di quella condizione, se loro naturale favella fossero i versi. Giovi questo generale avvertimento, perciocchè non si possono mostrare i certi limiti, fra i quali dee starsi ciascuna specie. Tutte hanno nell'intero loro corpo fattezze particolari, alle quali colui, che ben vede, distintamente le raffigura: pure a quando a quando or questa or quella viene a partecipare dell'altrui colore di guisa, che l'epico nelle forti passioni innalza le parole e i modi al pari del cantore degli inni, e il più sublime lirico narra alcuna volta siccome fa l'epico. Lo stesso interviene delle altre specie, fra le quali per fino la commedia talora si leva a gareggiare colla tragedia, e la tragedia, al dire d'Orazio, spesso si duole con sermone pedestre.

DELLO STILE.

Nelle opere dell'arte, siccome in quelle della natura, si scorge infinita diversità, ma per questa spesso non è tolto che moltissimi individui nella medesima specie, sebbene molto dissimili, non sieno egualmente belli e pregevoli. Questo vedesi manifestamente per le tavole colorite da'celebri dipintori, de'quali uno essendo il fine, cioè quello dell'imitare la bella natura, non in tutti una apparisce la sembianza del loro dipingere. Raffaello, il Coreggio, Domenichino, i Caracci, Tiziano e Paolo, i quali certo non mancano nelle regole invariabili dell'arte, sono fra loro assai differenti. Tutti mostrano invenzione lodevole e lodevole composizione, belle forme, ben disposto colorito e conveniente a ciascuna cosa: tutti esprimono i costumi e gli affetti, ma ciascuno d'essi fa delle predette e di altre virtù una cotale mistura, che siamo condotti a dire che nessuno di loro ha la *maniera* dell'altro, comechè tutti sieno eccellenti. Questa, che i pittori chiamano *maniera*, è similmente comune a' filosofi, agli oratori, agli storici ed ai poeti. Quanti scrittori sono tenuti meritevoli di pari commendazione, sebbene tale fra loro sia la differenza, che spesso ciascuno solamente a se medesimo ed a nessun altro assomiglia? La disposizione dell'ingegno e delle affezioni dell'animo, che in ciascun uomo è diversa, è cagione che le dette maniere sieno di numero pressochè infinito. Alcuno de'famosi scrittori ha il pregio della perspicuità, alcuno della eleganza, altri della grazia, altri dell'acutezza. Questi è grave e maestoso; quegli de-

licato e molle: chi è breve e robusto; chi copioso, chi urbano e chi veemente: ma tali poi sono tutti, che, se alcuno di noi desiderasse di ottenere gloria di ottimo scrittore, sarebbe incerto a quale di loro volesse essere somigliante. L'accennata maniera particolare, per la quale ciascuno scrittore è distinto dagli altri, si è quella, che gli antichi chiamarono *stile*, prendendo questa voce dall'istrumento, che per iscrivere adoperavano. La stessa parola stile, presa più largamente che non fanno i filosofi, significa comunemente il carattere in genere o in ispecie: ma è palese che, filosoficamente parlando, si è bene d'usarla nel senso testè dichiarato. Ond'è che assai propriamente diremo in generale, *carattere* filosofico, *carattere* persuasivo o poetico; ed in ispecie, *carattere* oratorio, lirico, epico, tragico, sublime, mediocre e tenue: e stile di Demostene, di Cicerone, di Ortensio, di Omero, di Virgilio; perciocchè ne' primi fu il solo carattere persuasivo, negli altri il poetico; ma in ciascuno ebbe una particolare maniera, che, modificando il carattere, l'essere suo non gli tolse. E chi volesse investigare le cagioni da che proceda questa cotale maniera, che stile si appella, vedrebbe ch'elle sono le qualità dell'intelletto e della fantasia di ciascuno scrittore, e le qualità degli affetti, a cui egli ha l'animo disposto: laonde, volendo dare alcuna definizione dello stile, parmi che far si potesse nel modo seguente. Lo stile si è il carattere del discorso modificato secondo le qualità dell'intelletto, della fantasia e degli affetti dello scrittore.

DEL MODO DI ACQUISTARE LE QUALITA' NECESSARIE A SCRIVERE GENTILMENTE.

Ora che abbiamo potuto conoscere che cosa sia lo stile, non sarà indarno l'investigare come si possa acquistare forza, grazia e vaghezza nello scrivere; che è quanto dire come si possa formare lo stile convenevole e pulito.

Se lo stile si genera per la qualità dell'intelletto, della fantasia e degli affetti dello scrittore, vera cosa è che a formarlo convenevole e pulito bisognerà rendere perfette le mentovate tre cagioni il più che si può.

L'uomo nasce fornito dell'intelletto, cioè della facoltà di sentire, di percepire, di attendere, di paragonare, di giudicare, di astrarre, di ricordarsi, di imaginare: ma d'uopo è che queste facoltà vengano poscia dirittamente usate ed esercitate, onde sia generata quella virtù pressochè divina, che si

appella *la ragione*, la quale consiste nell'abito di paragonare insieme i sentimenti distinti dell'anima e le idee, di derivare dai fatti particolari le nozioni generali, di anteporre o posporre le une alle altre, di congiungerle o di separarle, secondo la convenienza o disconvenienza loro, e secondo i loro gradi di più o di meno. A formare quest'abito sarà bisogno di studiare le opere de' filosofi, che trattano sottilmente delle cose naturali, delle proprietà dell'intelletto e del cuore umano; di apprendere l'istoria, senza la cognizion della quale, al dire di Cicerone, l'uomo si rimane sempre fanciullo; di osservare la natura, di praticare fra le diverse condizioni degli uomini, e di operare ne' privati negozi e nei pubblici. Ad arricchire l'imaginativa, la quale è l'abito di recare all'animo la reminiscenza delle qualità sensibili, che più ci muovono e dilettano; di congiugnere insieme con verisimiglianza quelle, che sono disgiunte in natura, e di significare per similitudine delle cose corporee i concetti astratti, non solo metterà bene di leggere gl'inventori di nuove o vaghe fantasie, ma di por mente a tutto ciò che ai sensi porge diletto, sia nelle azioni degli uomini e degli animali, sia nell'esteriore aspetto e movimento delle cose inanimate; e soprattutto gioverà di ben considerare le somiglianze, che hanno fra loro le cose di qualsivoglia genere e specie: chè questo si è il fonte, dal quale si derivano le nuove e maravigliose metafore. Di molta utilità sarà poi all'intelletto ed all'imaginativa lo studio de' precetti dell'arte oratoria e della poetica, i quali, essendo il compendio di quanto i filosofi hanno osservato intorno le cagioni, onde piacciono o dispiacciono le opere degli scrittori, apportano quella luce, che un uomo solo nel breve spazio della vita studierebbe indarno di procacciarsi colla sola virtù del proprio ingegno.

Vuolsi però sull'osservanza de' precetti avvertire ciò che nell'Arte Poetica osserva il Zanotti, cioè che le cagioni del piacere e del dispiacere trovate da' filosofi, essendo cagioni universali ed indeterminate, mostrano bensì i luoghi ove non vogliono che si ecceda o si manchi, ma non prescrivono poi a qual segno si debba giungere o rimanere, per non eccedere o non mancare: ond'è che a fare buon uso del precetto è bisogno di quella discrezione (1), che si acquista con lungo studio e fatica.

(1) Cotal discrezione della mente è quella, che chiamasi comunemente *Buon Gusto*. Vedi in fine della Elocuzione la nota (*B*).

Rispetto agli affetti io mi penso che, sebbene sieno da natura, pure a concitarli in altrui grande aiuto si possa trarre dall'arte. Se l'amore, l'odio, l'ira, la mansuetudine, la misericordia ed altre affezioni dell'animo nascono da cagioni determinate, come per esempio l'amore da bellezza e da virtù, l'odio da male qualità del corpo o dell'animo altrui, non v'ha dubbio che gli affetti medesimi si debbono in chi legge risvegliare per virtù della viva rappresentazione di quelle cagioni: dal che si raccoglie che lo scrittore, considerando le varie disposizioni degli uomini passionati, e le cagioni, per le quali la passione si genera, avrà materia onde gli animi perturbare. Così per aiuto dell'arte verrà ad operare in altrui quell'effetto, che imperfettamente avrebbe operato mercè della sola naturale sua disposizione. Da quanto è detto apparisce che la scienza avvalora l'intelletto e l'imaginativa, ed aiuta a muovere gli affetti, e che perciò ella si è il fonte dello scrivere rettamente.

La scienza poi è generata negli umani intelletti da due cagioni: queste sono: la naturale disposizione dell'organo corporale e l'azione delle cose esterne sopra di esso; sì fatte cagioni sono di necessità diverse in ciascuno; perocchè non è da credere che si possano trovare due corpi nella stessa maniera conformati; ed è poi certamente impossibile che uno riceva dalle cose esterne nell'animo le medesime impressioni che un altro. Per la qual cosa avviene che diversa in ciascuno si generi la scienza, e quindi diversa la forza dell'ingegno e dell'imaginativa, diversa la qualità degli affetti, e per conseguente anche lo stile, che da queste procede, deve riuscire diverso. Dal che si vede che imprendono opera disperata coloro, che si affaticano ad imitare lo stile d'altri. E alcuni pur sono, che andando passo passo sull'orme di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, avvisano alla costoro gloria di pervenire: ma le opere loro per verità, in fuori di un poco di pulita buccia, niun sugo hanno.

Che cosa dovremo dunque apprendere dagli scrittori? Rispondo che si vuole apprendere la lingua e i modi acconci ad esprimere chiaramente, ornatamente e convenevolmente i nostri concetti. Da questo scrittore ci studieremo di procacciare una cosa, da quello un'altra, ma seguiteremo sempre la nostra natura secondo l'esempio di Dante, il quale lasciò scritto di se:

. . . . . . Io mi son un che, quando

Amore spira, noto, ed a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.

Che se altrove disse a Virgilio:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che mi ha fatto onore,

non intese già d'avere tolto al maestro la maniera propria di quel poeta, ma sibbene la qualità onde il carattere poetico è differente dal filosofico e dal persuasivo. E chi è che non senta la differenza, che è dallo stile di Dante a quello di Virgilio?

Rimane per ultimo a dire degli autori, che coloro, che amano di scrivere nell'italiana favella, devono scegliere a maestri. Nulla dirò dello studio della lingua greca e della latina, perciocchè essendo notissimo che nell'una e nell'altra scrissero coloro che insegnarono a tutto il mondo, e che questa nostra da quelle procede, ciascuno conosce di per se quanta utilità trarre se ne possa. Mi ristringerò dunque a fare alcuna parola de' soli autori italiani, che agli altri si devono preporre. E prima è a sapere che nel secolo XIV alcuni prosatori ed alcuni poeti diedero al volgar nostro tanta proprietà e grazia, che nessuno poi ha potuto eguagliarli: che nel secolo XV questo volgare fu quasi abbandonato per soverchio amore della lingua latina e per pusillanimità degli uomini d'italia: che nel secolo XVI fu dal Fortunio e dal Bembo ridotto a regole determinate; e da molti fu nobilmente adoperato in varj generi di scritture: che nel secolo XVII fu da taluno acconciamente impiegato ed arricchito di voci pertinenti alle scienze, fu da alcun altro scritto con eleganza, ma venne da moltissimi in parte corrotto e rivolto in vanità di falsi concetti: che nel XVIII finalmente fu da pochi bene usato, e da moltissimi con parole e modi forestieri vituperato. Tale essendo stata la fortuna di questa bellissima lingua, chi potrà dubitare che oggi non sia a noi salutevole il consiglio, che ci porgono gli uomini sapienti, cioè quello di studiare agli antichi esemplari? Se nel buon secolo della lingua latina si stimava essere opera di gran profitto ai giovani il molto leggere gli antichi scrittori del Lazio; quanto maggiormente non si dee credere che lo studiare i nostri sia per giovare a noi, che viviamo in un secolo, ove gl' Italiani pressochè tutti, più delle cose forestiere che delle proprie dilet-

tandosi, scrivono sì, che punto non pare alle loro scritture che sieno stati allevati in Italia (1)? Verissimo si è (anche parlando delle arti) quello che dicono i politici, cioè che qualvolta le cose sieno pervenute a corruzione bisogna richiamarle a' loro principii. Questa sentenza dovrebbe essere dinanzi all'animo de' giovani nelle lettere umane; pure sono alcuni che, deridendo coloro che molto studiano i testi della lingua, dicono essere sciocchezza il darsi tanto pensiero delle parole ogni qualvolta si abbia cura dei concetti; come se il recare alla mente altrui i nostri concetti non dipenda dalla virtù di bene accomodate parole. Cotali persone avendo posta loro usanza o ne' soli domestici negozii o in alcuna scienza o arte, nè mai data opera allo studio della lingua, vilipendono ciò che non conoscono, e perciò, non avendo autorità, non meritano alcuna risposta. Tutti gli uomini di mente discreta non si maraviglieranno se qui vengono consigliati i giovanetti a studiare prima nelle opere de'trecentisti, ne'quali è dovizia di vocaboli propri e di forme gentili, e chiarezza e semplicità e urbanità e maravigliosa dolcezza, ed a riserbare agli anni loro più maturi lo studio de' cinquecentisti, che scrissero eloquentemente di cose gravi e magnifiche.

Ma per avventura alcuno dirà: non dobbiamo noi essere intesi dagli uomini del nostro secolo e cercare di piacer loro seguendo l'usanza? Perchè dunque vorremo che la gioventù studii ancora quelle opere ove si trovano, oltre le voci ed i modi che sono fuor d'uso, e barbarismi e pleonasmi e solecismi ed equivocazioni, e talvolta negligenza e stranezza ne' costrutti? Perchè non vorremo consigliarla piuttosto a leggere i soli scrittori del cinquecento, i quali, seguitando le regole grammaticali dettate dal Fortunio e dal Bembo, non solo scrissero correttamente, ma trattarono eloquentemente di varie ed importanti materie? A queste obbiezioni risponderemo che si dee seguitare l'usanza de' buoni scrittori, ma non l'usanza del volgo; che non si vuole negare che in molte opere del trecento non si trovino, fra la copia delle maniere proprie, nobili e graziose, varii difetti; ma che per questo non ci rimarremo dal consigliare la gioventù di avere sempre caro sopra tutti quel secolo beato, e di leggere per tempo

(1) Tale era la condizione dell'Italia quando per la prima volta fu stampato questo libretto; oggi, la Dio mercè, molti sono, che scrivono in purgata favella.

i suoi eccellenti scrittori, poichè ci teniamo certi che, quanto è difficile il rendersi famigliari e domestiche le maniere native e gentili, altrettanto è facile di perdere l' abito di peccare contro la grammatica e contro l'uso. La predetta virtù non si può acquistare se non con lungo esercizio: il difetto si può togliere assai agevolmente dopo lo studio della grammatica e dopochè per la filosofia e per la erudizione ci verrà dato di ben conoscere il valore delle parole e di ben distinguere la lingua nobile dalla plebea, e le maniere, che per vecchiezza hanno perduta la grazia e la forza nativa, da quelle, che sono ancora belle ed efficaci.

Quanto allo studio de'cinquecentisti non dubitiamo che ei sia per essere utilissimo, essendo che molti eccellenti scrittori di quel tempo adoperarono la lingua, che appresero da Dante, dal Boccaccio, dal Petrarca e dagli altri trecentisti, emulando mirabilmente i Greci ed i Latini in molti generi di scritture: ma teniamo per fermo che convenga alla gioventù di avvezzarsi al candore ed alla semplicità del trecento, prima di cercare lo splendore, la magnificenza, la copia e l'altezza de'pensieri ne'cinquecentisti. Perciocchè tutti coloro, che si sforzano di parere magnifici e splendidi primachè dalla filosofia sieno fatti ricchi di cognizioni, fanno l'orazione loro bella nella buccia, ma nell'intrinseco vana e puerile. Non potendo i giovanetti esprimere con verità se non quei pensieri e quegli affetti, che sono proprii della tenera età, troveranno assai accomodate al bisogno le parole ed i modi usati da'trecentisti, la più parte de'quali, come que' che vissero nell' infanzia dell' italico sapere, scrissero di tenui materie. Verrà poi quel tempo maturo, in che a'giovani farà mestiero di alzare a' gravi concetti lo stile, ed allora apprenderanno dal Guicciardini gravità e nerbo; dal Segretario fiorentino sobrietà ed evidenza; dal Caro copia, efficacia e gentilezza; dal Casa splendore e magnificenza; dal Galileo ordine e precisione; dall' Ariosto e dal Tasso i pregi tutti ond' è divina la poesia. Ma allo studio di questi e degli altri molti, che fecero glorioso il secolo di papa Leone, non avranno l'animo ben disposto se non coloro, cui prima sarà piaciuto di attingere ai puri fonti del trecento, da'quali derivarono i sopraddetti abbondantissimi fiumi.

Questo, o giovani, è quanto ho stimato opportuno di porvi dinanzi per indirizzarvi nel cammino delle lettere, alle quali molti vanno per vie distorte e per lo contrario. Vi ho mo-

strato quali sieno gli elementi della Elocuzione; come nel contemplarli secondo le leggi del decoro si formino i varii caratteri; e finalmente come lo stile proceda da naturale disposizione, e come col sapere si perfezioni. Darò fine coll'avvertirvi che, se vero è che la scienza e l'esempio fanno l'arte, è vero altresì che arte senza uso poco giova: onde, se dallo stile cercate onore, vi sarà bisogno di meditare molto, di leggere molto e di scrivere moltissimo.

NOTA (*A*)

Il Padre Antonio Cesari elegantissimo scrittore, che con molto sapere e perseveranza si è affaticato tra i primi a richiamare in Italia il buon gusto, registrò in una sua dotta dissertazione diversi modi naturali di nostra lingua, ne' quali dimora eleganza, brio e gentilezza; ed in appresso molti di quelli, che dai moderni sono stati con brutta mescolanza di nativo e di forestiero formati a capriccio, i quali non solo senza grazia e senza efficacia riescono, ma sono increscevoli a chi gli ode, e goffi ed oscuri: ed io per supplire alla scarsità degli esempi recati nel capitolo, ove si parla dell'eleganze, riporto qui le parole del prelodato scrittore, per le quali apparirà più manifesta la venustà della favella nativa, e le deformità di quel linguaggio, che molti volevano sostituire ai rancidumi, com'essi dicevano, della rozza antichità.

— Innanzi tratto, a me par che la sustanza, ovvero la forma specifica della lingua, stia nella proprietà de' vocaboli e dei verbi, nelle maniere o frasi, che vogliam dire, e lor propri usi o traslati; e finalmente nei costrutti, cioè in certi gruppi d'alcune parti d'orazione, che con un cotal giro chiudono alcuna sentenza: nelle quali cose singolarmente dimora la eleganza, il brio e la gentilezza propria di questa lingua. Siami conceduto di metterne qui parecchie, come mi verranno alla penna: „ Io sono acconcio di ciò fare. Mi venne messo il piè dritto innanzi al sinistro. Stendendo il piè per lo letto, gli venne abbattuto a questo spago. Avendo il conte il figliuolo e la figliuola acconci (*allogati*). Con lui si acconciò per fante. Io acconcierò bene le tue ragioni (*i tuoi conti*). Gli ebbe di ogni cosa opportuna fatti adagiare. Io fo boto a Dio d'aiutarmene al sindacato. Qual vuo' tu meglio? morire o servire? Il fece prendere ai suoi sgherri. Colui si crede es-

sere un gran fatto. Io sto a casa allato al ponte alle navi. La verità non è voluta credere; anzi è avuta in odio, e chi la dice. Il padre offeso dal figliuolo si passò leggermente del suo fallo. Io credea che colui fosse te. Farsi alla finestra, in capo della scala. ecc. Mettersi in mare. Egli era poco mare. Vedendo la cassa, e l'uom sopra, presolo pe'capelli, il tirò in terra dal mare con tutta la cassa. Mandar dicendo ad uno. Andare, mandare per uno, *ovvero*, per una cosa. Per non esser trovato, non tenea posta ferma. Tener alcuna cosa, o persona a sua posta, o a sua petizione. Dio dà vinto o perduto a cui vuole. A cui Dio vuol male, gli toglie il senno. Avere o sentirsi meno una cosa. I tempi vanno umidi. Aver balia in alcuno. Andarne preso alle grida. Quelle grazie, che seppe maggiori, del benefizio fatto, gli rendè. Facea un fracasso, che mai il maggiore. Or non t'avvedi tu quello che fai? Come ti se'lasciato così aver paura? Io mi lascerei piuttosto morire, che, ecc. Il cuor mi dà che la cosa riesce in bene. Non mi patisce il cuore di vedere ecc. Il pregò che gli dovesse piacere d'acconciarsi dell'anima; ma egli se ne rendette assai malagevole. Il servo pena molto a tornare. Bada un poco, e bada un altro; sono le dodici ore. Ah traditore! questo ho io per te: a tua cagione son condannato. Divenne a tanta malinconia, che, ecc. Dare studiosa opera a, ecc. Questa beffa gli andò troppo ben investita. Mettersi a oste in luogo opportuno. Far copia di sè (*in senso disonesto ed onesto*). Stare a fidanza d'uno. Le terre non rispondono al quarto, nè tali al sesto. Una botte d'uva torna poco più che mezza di vino. Riconosco, o Tengo da Dio questo bene, ecc. Vedi modo, e sappi se con dolci parole il puoi recare al piacer mio. Mandò il fante all'albergo, sapendo se era arrivato, ecc. Parla con quell'uomo, e sappi se egli sa lavorare. Io mi truovo del mio fante assai buon servigio. Da un uomo si caverebbe maggior servigio che da una fante. Menagli il mio cavallo, e digli che ne prenda servigio. Non posso far caldo o freddo a mia posta. Quella mala femmina stette due anni a posta di un soldato. I tempi si convengono soffrir fatti come le stagioni gli danno. Qui è buona cena; ma non è chi mangiarla.,, Ma anche le particelle hanno bellissimo uso e vario nella nostra lingua: ne recherò alcuni esempi:,, Non si tenne di correre, sì fu a Castel Guglielmo. Avea un poderetto a due miglia dalla città. Che è questa pena, a quello che meritasti? Lo ferì di coltello. L'infermo, a tragli l'osso fracido, potrebbe guarire.

Comandò a pena della testa. A baldanza del padrone battè il compagno (lat. *Domini patrocinio fretus*, *etc.*) Tu non lo pareggi a gran pezza. Venendo da me, non venite a molti; ma a due o tre. Io non ho danari allato. Farsi per lo mare. Di questo io n'ho assai. Io amo meglio patire, che, ecc. Fa' se tu sai (*quanto vuoi*): io son fermo di non venire. Se io piango, ho di che. Ecco belle cose! ecco fede d'onesta donna! Io temo, non colui m'abbia visto. A chi il piangere piaccia, certo a me spiace. Vestito con (*come*) le genti gloriose. Non era uomo da ciò. Come io giunsi, ed ecco sopravvenir Pietro. Deliberarono di collarlo nel pozzo; ed egli laggiù si lavasse. Tra per una cosa, e per l'altra. In quella che io parlava, venne, ecc. Ivi a molto tempo, ecc.,, Quanto a'costrutti, che io dissi, non è già che se ne possa formare alcun determinato modo generalmente, essendo infiniti gli accozzamenti possibili a farsene in ragionando: tuttavia una cotale peculiar maniera d'esprimere certi concetti troviamo ne'buoni scrittori, che si può dir che appartenga ad un non so qual proprio genere; de'quali alcuni ho recati di sopra: ma l'uso e l'orecchio e lo studio il fa sicuramente sentire, e chi è ben pratico sa ben distinguere tra due scritture, e dire accertatamente: Questo è buon Toscano, e quel no. Io certo penerei molto a credere di buona lega i seguenti esempi:,, Questa cosa non ha una conseguenza decisiva. Egli è al puro accidente che l'uomo deve una patria. Questa occasione è troppo bella, perchè io possa non prenderla; e simili.,,

Posti per saggio della forma naturale della lingua Toscana gli esempi da me portati, io credo di poter dire (a voler dire quello che me ne pare) che nello scriver moderno sia da notare molta licenza in dar luogo a voci nuove e forestiere, senza alcuna necessità, prese singolarmente dalla lingua franzese. Il medesimo è da dire de'verbi e delle maniere o frasi; chè mescolandosi colle buone e legittime le straniere e illegittime, ne riesce un mescuglio e un imbratto assai rincrescevole; per nulla dire delle voci e guise di parlare formate a capriccio, e tutte di cervello dello scrittore; dove mostra che scriva piuttosto in una nuova lingua, che altro. Io non sarò così sciocco nè temerario da nominare nessuno, nè i loro scritti disaminare: ma mettendo qui le principali di quelle voci e forme, che hanno preso più corso nello scrivere moderno, crederò aver assai dimostrata la forma, e quasi il viso del corrente linguaggio:,, Affrontar l'esecuzione d'un dise-

gno. Diramazioni della persuasione. Cercar delle sussistenze precarie. Energizzato dall'insieme di tali oggetti. Macchinismo. Drammatismo. Immortalità. Principio di centrale moralità. Oggetti interessanti. Analoghe situazioni di cose. Voi venite di farci (*ci fate*) un onore. Esaltare la sensibilità. Ricusare ad uno una cosa (per *Non volergliela dare*). Insignificante. Scoglio non abbordabile. Presenta uno spettacolo interessante. Inquietudini religiose. Distinguere alcuno (*Privilegiarlo*). Le voci del trasporto. Le idee appena si lasciano travedere. Prodigar i soccorsi. Uomo senza carattere. Somma arretrata. Irregolarità di condotta. Prevenire alcuno (Latin. *Praemonere*). Insubordinazione. Agro Veronese. Le masse morali. Per riordinarsi e darsi un'assietta. Risaltare il quadro (*Dargli risalto*). Riattivazione. Assicurarsi l'indeficienza delle sue sussistenze. Convien sacrificare gran parte del reddito, a meno che, ecc. (*chi non vuole ecc.*) Prender misure energiche. Grado d'indecisione. Rapporti politici. All'indomani. I magnati preseduti dal re, ecc. Somma ammontante a, ecc. Manovrare. Fissar l'attenzione d'uno. Seco lui, Seco lei, ecc. Progetti influenti. Mettere a memoria. Tener la cognizione delle leggi, ecc. Dare alcuno a copia di qualche scienza. Esser alla luce del giorno (*Sapere*). Mettere a giorno (lat. *Certiorem facere*). L'opere di alcuni scrittori caratterizzano la nazione italiana. Fu accusato di neologismo (*d'aver usato nuove voci*). Avventurare una voce nuova. Sacrificar i veri vantaggi ad un pregio vano. Morì, colpa le estrinseche circostanze, la scintilla di quella gloria. Caratterizzare alcuno. Talento pittorico. Libro del giorno. I rari talenti. Sortire alla luce. Piani grandiosi. Interessarsi nelle lodi di alcuno. Imporre alla ragione. Irresistibile. Dare estensione alle cose. Azzardate espressioni. Realizzare (*Metter ad effetto*). Plateale idiotismo. Perder l'influenza e la considerazione. Calcoli (*non que' del Galilei*). Porre in categoria. Avanzar le ricerche. Lusingarsi (*Confidarsi, Sperare*). Analizzar l'idee. Classificar l'Italia. La cosa riman problematica. Appoggiare le prove. Il paese non presenta un calcolo vantaggioso. Risorse prediali. Certe cose sono un articolo di lusso. Altre cose non forman altro che un'addizionalità nella somma dei redditi. Sui risultati dell'industria non si può formare calcolo statistico. Regime. Occupazione agricola. All'infuori di qualche tratto (*Da qualche tratto in fuori*). Ci mettono al fatto delle cose. Preparar l'interesse dell'azione. Si mo-

stra inconseguente. Prestarsi ad una cosa (*Mettervi l'opera sua*). Questa maniera di presentar i caratteri (*degli uomini*) guadagna la persuasione e l'interesse. Allarmarsi. Io ho il ben di dirmele servidore. Mancanza di modi. Concentrar le mire della beneficenza. Tattica de' numeri, ecc. Realizzare. (*Metter in essere*). Dettaglio. (*Particolarità*). Dettagliare (*Particolarizzare*). Prendere in considerazione una cosa. (*Farvi studio sopra. Darsene pensiero*). „ — Queste son sottosopra le maniere di lingua Toscana comunemente usate dagl' Italiani; le quali io lascierò altrui giudicare a qual lingua meglio appartengano: chè certamente della Toscana non hanno pur il sentore. Finalmente mi sembra che anche in quegli scrittori, che scrivono correttamente, e lungi da queste stranezze di nuovo parlare, manchi tuttavia il colore e il nativo sapore della buona lingua Toscana; e che, se non barbari, non sieno però eleganti; da alcuni pochi in fuori, che tuttavia ci sono rimasi: chè ben mostrano d'aver beuto a quella fonte, e i loro scritti ci danno di quel metallo; li quali daranno per avventura di che molto maravigliarsi a coloro, *che questo tempo chiameranno antico.*—

NOTA (*B*)

I moderni scrittori chiamano buon gusto quell'abito dell'intelletto, pel quale prontamente giudichiamo della bellezza delle cose; da ciò si vede che il buon gusto non può essere arbitrario: perciocchè onde ei fosse tale sarebbe mestieri che all'arbitrio soggiacesse anche la bellezza, la quale è da natura. Bellezza è aggregato di qualità, che apporta diletto, quando si considera alcuna cosa cogli occhi del corpo o con quelli della mente. Il diletto poi, che si genera all'aspetto della bellezza, ha due cagioni: l'una è nella natura delle cose; l'altra nello stato o disposizione del corpo o dell'animo nostro. Il diletto, a cagion d'esempio, che producono i colori dell'iride, dipende e dalla proporzione, che è tra i diversi fascicoli di luce rifratta, e dalla organizzazione degli occhi nostri. Data quella proporzione e quella conformazione dell'organo visuale, conseguita necessariamente il diletto; che è quanto dire: l'aggregato delle qualità dell'iride è necessariamente una bellezza; ma se lo stato dell'organo visuale si viziasse, ne verrebbe egli da ciò che all'iride più non si convenisse il nome di bella? Egli è certo che cesserebbe di essere

dilettevole all'uomo mal conformato degli occhi: ma è certo altresì che continuerebbe ad essere bella per tutti coloro, che non hanno quel senso disordinato e guasto, che è quanto dire: bella per quasi tutto il genere umano. Dicasi il somigliante rispetto l'armonia e la bellezza della musica. Si rileva dunque dalle cose dette,che pel vizio degli organi sensorii non si muta la natura della bellezza; si potrà ella mutare per alcun vizio particolare della mente umana?

Come vi sono degli organi, che si dicono più o meno sani e perfetti secondo che si conformano più o meno all'ordine ed ai fini, che ragionevolmente presumiamo scelti dalla natura, così vi sono delle menti più o meno sane o perfette secondo che più o meno si conformano all'ordine o ai fini di essa natura, o a quelli, che l'artefice lei seguitando vuol conseguire. Ponete dunque che in una mente sana faccia impressione l'aggregato di alcune qualità coordinate a determinato fine; allora nascerà necessariamente il diletto dell'animo; o per dirlo in altre parole, quell'aggregato sarà necessariamente una bellezza. Se poi torta, e non assuefatta a considerare i fini della natura o dell'arte, fosse la mente,su la quale venisse a fare impressione la cosa stimata bella da ogni altro sano intelletto, certo è che nessun piacere a quella impressione seguiterebbe; ma quale conseguenza si ricava da ciò? Che quella cosa non è bella? Mai no: ma che nelle menti disordinate non può essere autorità di snaturare la bellezza, come nell'occhio mal costrutto non vi è quella di togliere all'iride quella lode, che da tutto il mondo le è attribuita. Che se in alcun tempo o fra alcuna gente avviene che rechino diletto comunemente quelle opere, che dai pochi savi sono slodate, la ragione si è che in certi luoghi e in certi tempi le idee degli uomini sono guaste e corrotte per modo, che assai disconvengono coi fini della natura e dell'arti; e perciò accade che essi uomini corrono dietro a certe strane fantasie, e di quelle follemente si dilettano e si maravigliano; ma chi vorrà credere che il diletto procedente da quella follia possa divenire la diritta norma per fare giudizio della venustà delle cose? Quando si dice che la bellezza produce diletto, si vuole parlare di quel diletto, che sentono gli uomini di sano intendimento, e non già di quelle fantasie, cui il mostro di Orazio paresse una donna leggiadra. Le poesie dell' Achillini e le architetture del Bernini recavano gran diletto alla più parte degli uomini del secento; meriteranno per questo il no-

me di graziose e leggiadre? Quelle riboccavano di falsi concetti e di strane metafore; queste erano sopraccaricate di confusi ornamenti, pe' quali parevano deboli ed incomodi gli edifizi: erano a dir breve, uno strano accozzamento di qualità discordanti dal fine dell'arte; perciò dal diletto, che recarono, non si potrà ricavare se non questa verità, che delle menti umane di quel secolo fu somma la stravaganza. La bellezza ed il buon gusto hanno loro fondamento nella natura e nella ragione: quindi non saranno mai soggette all'arbitrio del popolo, come all'arbitrio de' potenti nol sono le leggi dell'onestà e della giustizia, le quali di tempo in tempo risorgono trionfanti dell'errore e dell'umane passioni.

APPENDICE

ESEMPI

PER I QUALI SI DIMOSTRA IL BISOGNO CHE ERA IN ITALIA
DI RIPIGLIARE LO STUDIO DEGLI AUTORI ANTICHI

ESEMPIO I.

INTORNO AL VOLGARIZZAMENTO DELLE DECADI DI T. LIVIO.

Il Conte Giulio Perticari nell'aureo suo trattato intorno gli scrittori del trecento e i loro imitatori, seguitando l'esempio di Quintiliano, che esortava i retori a non ammirar troppo le cose di Catone e di Gracco, consigliò gli studiosi delle lettere italiane a non porre troppo amore nelle cronichette, ne'trattatelli e nelle vite devote scritte nel secolo dell'oro; poichè nel cercare che si fa in quelle scritture il naturale, il semplice, il grazioso, si corre pericolo di traboccare nel vile, nell'arido, nell'affettato. Questo buon consiglio parve a molti un' anatema fulminato contro chi loda il trecento, ed alcuni credendosi incuorati a combattere i *puristi* gridarono più animosamente contro la riforma: con che diedero a conoscere di non aver letto per intero il libro del Perticari, e di non averne compresa la dottrina. Egli affermò apertamente ,, che grande utilità reca il molto studio, che ,, molti pongono ne' libri del trecento. Imperciocchè per ,, tale maniera rifiorisce il bellissimo nostro idioma, che, ,, già condotto ad infelici termini, era lacero e guasto dalla ,, lunghezza de'tempi, dalla forza dagli stranieri e, ciò che ,, è più, dalla stessa nostra viltà. Perchè non solo alle ita- ,, liane forme s'erano mescolate le barbare, ma *quasi nulla* ,, *più sapevasi di proprietà*, non che d'eleganza. In quella ,, perturbazione e incertezza già il pravo stile teneva l'otti- ,, mo sotto i gravi pesi della licenza e della ignoranza co- ,, mune: i grandi maestri si avevano quasi a dispetto: domi- ,, nava una gente, che rotta ad ogni intemperanza, faceva ,, lecito tutto quello che le piaceva: talchè eravamo nuovi di

„ lingua all' aprire d' ogni nuovo libro: e per poco non ci
„ vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del
„ Guicciardini, anzi della nostra fama medesima: quando
„ diventava un Tullio e un Omero ogni villano scrittore,
„ che veniva o *coniando nuovi vocaboli o sformando gli*
„ *antichi*. Ma ora, per grazia di questi studi, l'Italia viene
„ dimagrandosi di que' novatori, ed acquistando dagli antichi
„ quello, *che i moderni avevano già smarrito;* e molte carte
„ si fanno già belle dell'oro degli autori classici, e sono già
„ venute in ludibrio quelle prose e que' versi, che ancora
„ serbano il reo stile de' corrompitori. Così finalmente si è
„ chiusa *quella matta scuola*, dove il tumido e il falso era
„ tolto in loco del nobile e del vero. „ Mentre il buon filosofo per sì fatta maniera veniva considerando l'utilità della riforma, dubitava che a questa potesse accompagnarsi alcun danno; perciocchè *il soverchio studiare alle parole toglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose:* e quindi ei volle far cauti i giovani con utilissimi avvertimenti, acciocchè la venerazione verso gli antichi non si convertisse in cieca superstizione, e la libertà degli spiriti non si incurvasse sotto il giogo vergognoso della imitazione. Lo studiare ne' libri del trecento riuscirà sempre a grande utilità di coloro, che desiderano di scrivere con purità, con robustezza e con grazia nell'italiana favella, come lo studiare negli autori del secolo di Augusto riusciva utile a quelli, che bramavano di acquistare gloria nelle lettere latine. Per la qual cosa non ci rimarremo di raccomandare sovente ai giovani di aver caro sopra ogni altro il secolo decimoquarto, e di esortarli a rendersi certi che se colla scorta della diritta filosofia studieranno nelle antiche scritture non avranno a temere que' pericoli, de' quali il Perticari li fece accorti, e segnatamente se, lette le cronichette, i trattatelli e le leggende, fermeranno la mente ai tre sommi padri della italiana eloquenza, e ai volgarizzamenti delle opere latine fatti in quel secolo, ne' quali non si può dubitare che non sieno significati dalle parole dolci e gentili i gravi concetti e le cose. Fra i diversi volgarizzamenti suddetti uno sopra tutti risplende, cioè quello delle storie di T. Livio, il quale per nostra vergogna giace tra la polvere delle librerie ignoto ai più, stampato in rozza forma e scorrettamente. Per vendicare in parte l'ingiuria, che la viltà de' tempi ha fatta a questa bella opera, ci siamo posti in animo di accendere ne' giovani il desiderio di leggerla, ed a tal

fine ne verremo pubblicando in questi fogli alcun luogo de' più belli, e confidiamo che questa nostra cura sara per essere utile a due sorte di persone: a quelle, che amano passionatamente gli scrittori antichi; e a quelle (e sono le più), che avvisano nulla trovarsi da imparare nelle carte di quella età, che essi dicono essere stata senza luce di filosofia. Il primo genere di persone, leggendo il detto volgarizzamento solo per vaghezza di apprendervi i modi del favellar gentile, vi troverà ancora di che pascere la mente bisognosa di soda e verace dottrina. Quelle poi, che vanno in traccia solamente dei sublimi concetti e delle cose, restando prese dalla venustà e dalla forza dell'antica locuzione, conosceranno quanto importi il prendersi cura delle parole e dello stile, e di che virtù fosse nel trecento quell'idioma, che narrar seppe maestrevolmente i fatti del primo popolo del mondo, e spesso con arte pari all'arte di Livio. Affinchè poi questi tali, che l'antichità non hanno in gran pregio, e soverchiamente esaltano i tempi nostri, veggano manifestamente quanto era volta in basso fra noi l'arte dello scrivere, paragoneremo la sopraddetta versione di Livio con l'altra, che testè ne ha fatta un pubblico Professore, lo stile del quale non è diverso dall'altro, che fu magnificato con tante laudi da quelle scuole padovane e veneziane, le quali dopo la morte del Lazzarini, di Natal dalle Laste e del Gozzi un contagioso morbo diffusero per tutta l'italiana letteratura. Cominceremo dal racconto della morte di Lucrezia; ma prima pregheremo i nostri lettori a non scandalizzarsi di alcune poche voci, che oggi non sono in uso, e di alcune sentenze dichiarate (forse colpa degli scorretti manuscritti latini) in senso non molto conforme a quelle di Livio. Concedasi venia di questi peccati all'antichità, e pongasi mente alla convenevolezza, alla nobilta delle parole e de' modi, alla evidenza, alla grazia, e all'armonia dello stile; e di queste belle qualità fatto paragone colla improprietà, colla bassezza, collo stento del volgarizzatore moderno, si conosca quanto sia necessario di ripigliare lo studio delle cose antiche.

TRADUZIONE ANTICA.

(1) *I figliuoli del re* (2) *facevano tra loro festa e sollazzo di mangiare e di bere, ed ora nel padiglione dell' uno, ora dell' altro.* (3)

Una sera, essendo ragunati nella tenda di Sesto Tarquinio, Collatino figliuolo di Egerio mangiando con loro, (4) *elli cominciarono a parlare delle loro mogliere.*

Ciascuno pregiava la sua maravigliosamente, (5) *onde gran contenzione e prova si levò tra loro.*

(6) *Qui non ha bisogno di parole, disse Collatino; in*

TRADUZIONE MODERNA.

(1) La gioventù, che apparteneva alla reggia (2), se la passava sovente banchettando, convitando.

Cenando essi per avventura (3) presso Sesto Tarquinio, dove era intervenuto anche Collatino Tarquinio, figlio di Egerio, (4) il discorso cadde sulle mogli.

Esaltava ognuno la sua in modo maraviglioso (5).

Infiammatasi la disputa, Collatino sostiene (6) che non

(1) Il volgarizzatore antico traduce le parole *regii juvenes*, i figli del re: e il moderno con modo improprio, dilombato, e vile — LA GIOVENTU' CHE APPARTENEVA ALLA REGGIA — Appartengono alla reggia anche i guatteri della cucina.

(2) Ognuno sente quanto sia pieno, nobile, ed armonioso questo modo — *facevano tra loro sollazzo di mangiare e di bere*; e quanto ruvido, meschino ed aspro quest' altro: *se la passava sovente banchettando*, *convitando*.

(3) *Ora nel padiglione dell' uno*, *ora dell' altro*: Vedi quale proprietà e naturalezza nell' antico scrittore non mai servo di rendere motto per motto. All' opposito quanta improprietà nel moderno, il quale dice - *Presso Sesto Tarquinio* - La proposizione *presso*, nella favella italiana, vale vicino, appresso, a fronte, in comparazione, ma per significare *nell' albergo*, *nella tenda*, o simile, come la voce *apud* de' latini, non si trova in alcuna buona scrittura.

(4) *Elli cominciarono a parlare delle loro mogliere*, dice il traduttore antico assai naturalmente. E il moderno con maniera goffa e villana — *il discorso cadde sulle mogli.*

(5) *Onde gran contenzione e prova si levò tra loro* — nobilissima e chiara locuzione; ma il nostro Professore disse sgarbatamente — *Infiammatasi la disputa.* —

(6) Assai lodevole ci pare la libertà, colla quale il trecentista converte a modo di dialogo le parole del testo. Questo non è rendersi infedele a Livio, ma quasi un venire a prova di valore con lui. Es-

poco d' ora possiamo sapere come Lucrezia mia moglie avanza tutte l' altre di pregio. Sagliamo, disse egli, a cavallo, e andiamo a Roma, e sappiamo (1) *che opere fanno le nostre femmine, e quella sia la più pregiata, che in miglior opera sarà trovata, quando ella non avrà niente saputo della subita venuta di suo marito.*

Elli erano caldi di vino, e senza indugio montarono a cavallo, (2) *e andarono correndo a Roma. Quando vi furono giunti cominciò a far notte.*

Quindi si partirono e andarono a Collazia, ove trovarono Lucrezia non certo in balleria, nè in sollazzo, siccome avevano trovato le altre nuore del re, anzi la trovaro-

v' ha bisogno di parole, che in breve ora si può sapere di quanto Lugrezia sorpassi tutte l' altre; siamo giovani e forti, perchè non montiamo a cavallo, e non andiamo noi stessi a riconoscere (1) la condotta di nostre donne? Ritenga però ognuno per fermo e dimostrato ciocchè verrà a cadergli sott' occhio nel non pensato ritorno del marito.

Eran caldi di vino, e gridan tutti *andiamo*; e volano a Roma di pien galoppo: (2) vi giungono sull' imbrunir della sera.

Di là passano a Collazia, dove trovan Lugrezia, non come le regie nuore, che avevan vedute perder il tempo colle compagne fra i conviti e le delizie, ma a tarda notte se-

sendo impossibil cosa, a colui che trasporta da una favella ad un'altra gli altrui concetti, l' esprimerli sempre nella stessa forma, colla stessa grazia, colla stessa forza ed armonia, gli è sovente bisogno (affinchè i lettori non s' addormentino sul libro) di valersi di modi alcun poco differenti da quelli del testo, e di ornare la propria elocuzione con altre forme e con altre grazie. Questi pensieri non sono mai stati presenti all' animo del Professore, il quale amò di esporre le storie di Tito Livio, mettendo nel suo lavoro quasi sempre parola per parola, e non senno per senno.

(1) *Sappiamo che opere fanno le nostre femmine.* Così il trecentista; e il moderno; *Andiamo noi stessi a riconoscere la condotta di nostre donne.* Si poteva egli trovare espressione più goffa e più plebea? *Ritenga per fermo.* E perchè invece non disse: *tenga per fermo?*

(2) *Andarono correndo a Roma.* Il Professore — *volano a Roma di pien galoppo* — L' immagine, che presenta la parola *volano*, è indebolita dall' altra significata dalla voce *galoppo.* Saprà egli il Professore come ad un tempo si galoppi e si voli, il che non seppe il Demonio Alichino, quando dice:

Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali.

no nella camera sua, che vegliava insieme colle sue cameriere, e lavorava (1) *uno panno di seta, lo quale voleva mandare al marito,* (2) *donde la pregiarono sopra tutte l'altre. Ella ricevette il suo barone, e li suoi compagni benignamente, e cortesemente. Collatino invitò li suoi compagni e fece loro grande festa.*

(3) *Quivi Sesto Tarquinio s'innamorò di Lucrezia sì ardentemente, che egli si pose in cuore di averla per forza per la bellezza e per la castità, che vedeva in lei; questa lo infiammava ed accendeva duramente* (cioè crudelmente). *Quando elli ebbero festeggiato e sollazzato come piacque a loro, si tornarono nell'esercito.*

Dopo alquanti dì Sesto Tarquinio insieme con un suo compagno se ne venne a

duta nel mezzo delle sue stanze fra le vigili ancelle occupata nel lanificio (2). In questa lotta femminile Lugrezia ottenne la palma. Il marito ed i Tarquinj sono accolti piacevolmente; lo sposo vincitore invita cortesemente i regii giovani.

(3) Quivi rea voglia s'accende in petto a Sesto Tarquinio di stuprare per forza Lugrezia, gli danno stimolo sì la bellezza, che l'ammirata castità. Ma per allora tornasi al campo da quella notturna tresca giovanile.

Frammessi pochi giorni, Sesto Tarquinio senza saputa di Collatino viene a Collazia con

(1) *Uno panno di seta.* Qui sono due cose da biasimare nell'autore antico. La seta venne in uso a Roma solamente al tempo degli Imperadori, e nel testo leggesi — deditam lanae; — *lo quale voleva mandare al marito;* questo concetto è aggiunto per intero.

(2) Livio scrisse — *muliebris certaminis laus penes Lucretiam fuit.* — Il trecentista è stato contento di significare semplicemente il concetto principale dello storico latino, dicendo: *Donde la pregiarono sopra tutte l'altre.* Il moderno scrittore, avvisando che l'italiana voce *lotta* equivalga alla latina *certamen*, ha detto *lotta femminile*, non accorgendosi di avere usata assai goffa metafora, per la quale si fa sovvenire il lettore di quelle vergini, che a Sparta lottarono, e forse anche di quelle lotte femminili, per cui talvolta le trecche fanno in piazza ridere la gente.

(3) *Quivi Sesto Tarquinio s'innamorò di Lucrezia sì ardentemente, che egli si pose in cuore di averla per forza.* Si noti il disonesto parlare del Professore: *Quivi si accende rea voglia in petto a Sesto Tarquinio di stuprare per forza Lugrezia.*

Collazia senza saputa di Collatino. Lucrezia lo ricevette di buono aere, siccome quella che niuno male pensava; quando venne (1) *dopo la cena che tutti erano a riposare,* (2) *e Sesto ebbe guardato che tutti erano a dormire, si levò chetamente, e vennesene al letto di Lucrezia tenendole una spada nuda sopra il petto dicendo:*

Lucrezia sta' cheta, io sono Sesto Tarquinio, io tengo la spada in mano, se tu fai motto se' morta.

Quando ella fu svegliata tutta smarrita (3) *vide che non era anima, che la soccorresse, e che tanto era presso alla morte. Allora le mani-*

un solo compagno. Accolto affabilmente da chi ignorava il suo disegno, e condotto dopo cena (1) alla sua stanza, egli bollente d'amore, poichè gli parve cheta ogni cosa (2) d'intorno, e tutti addormentati, stretto un ferro, sen viene a Lugrezia, che dormiva, e premendo colla sinistra il petto alla donna:

Taci Lugrezia, disse: sono Sesto Tarquinio; ho in mano un pugnale; morrai se metti voce.

Smarrita fra il sonno vedesi la donna senza difesa, e (3) colla morte imminente: allora Tarquinio le svela il suo amore, la prega e riprega, me-

(1) L'antico traduttore, come quegli che si valeva di scorretti manuscritti latini, e, secondo che altri vogliono, di un manuscritto in lingua provenzale, ha lasciato queste importanti parole — *amore ardens* —. Le avesse pur anche tralasciate il moderno, che tradusse — *bollente d'amore* — Molti dissero *ardere d'amore, esser caldo d'amore;* ma a niuno de' classici scrittori parve bello il dire *bollir d'amore*, nè *bollente d'amore.*

(2) Si noti l'evidenza di queste parole — *E Sesto ebbe guardato che tutti erano a dormire, si levò chetamente, e vennesene al letto di Lucrezia* — e poi si confronti con questa melensaggine · *Poichè gli parve cheta ogni cosa d'intorno, e tutti addormentati, stretto un ferro* (qui la parola ferro ha significazione vaga e indeterminata: Livio dice *stricto gladio.* Chi ha buon giudizio vedrà di per se quanto qui sia detto meglio spada che ferro) *sen viene a Lugrezia, che dormiva, e premendo colla sinistra il petto alla donna* (perchè non disse *premendole il petto?* sebbene quel verbo premere non sarebbe in questo luogo, a creder nostro, usato poi con molta proprietà) *taci Lugrezia, disse* (questo *disse* così frapposto toglie la rapidità alla minaccia di Sesto), *sono Sesto Tarquinio, morrai se metti voce.* O Sesto melenso e lavacci, odi come si parla con veemenza in favella italiana: *Lucrezia sta' cheta, io sono Sesto Tarquinio, io tengo la spada in mano, se tu fai motto sei morta.*

(3) *Vide che non era anima, che la soccorresse;* questo è ben altro che il *vedesi la donna senza difesa.*

festò Sesto il suo amore, e cominciolla a pregare e a lusingare, ed a mescolare le minacce colle preghiere. Ma quando egli la vide sì dura ed ostinata, che nè anche per paura di morte la poteva piegare alla sua volontà, aggiunse la ingiuria alla paura, e disse che le ucciderebbe un servo nudo a lato, acciocchè si dicesse che la fusse in brutto adulterio.

Di questo vituperio ebbe la pudica donna maggior paura che della morte. Per questo modo la svergognò Sesto feroce, e tornossi allo esercito. Lucrezia dolente e vergognosa di quella ingiuria mandò uno messo a Roma a suo padre, e quello medesimo mandò al marito che incontanente venissero a lei con tutti i loro amici, perciocchè ella ne aveva grande bisogno, che una grande disavventura le era intervenuta.

Spurio Lucrezio vi venne insieme con Publio Valerio, e dall' altra parte Collatino insieme con Bruto; col quale tornando a Roma per avventura si incontrò il messo della moglie.

Elli trovarono Lucrezia nella camera sua trista e dolente, e quando gli ebbe veduti cominciò fortemente a piangere. Collatino, il mari-

sce alle preghiere le minacce, assale da tutti i lati la femminile costanza; e vistala la ostinata neppur cedere al timor della morte, vi aggiunse quello del disonore; dicendole che uccisa la porralle scannato a canto ignudo servo, onde possa dirsi colta ed ammazzata in sozzo adulterio.

Poichè con questa spaventosa minaccia fu vinta l'ostinata pudicizia da quella quasi trionfante libidine, e che Tarquinio si fu partito fiero d'avere espugnato il femminile decoro, Lugrezia mesta in tanta sciagura manda uno stesso messo a Roma al padre, ad Ardea al marito; vengano ciascuno con un de' loro più fidi amici; ma vengano, e s'affrettino; essere accaduto un fatto atroce.

Vennero Spurio Lugrezio con Pubblio Valerio figlio di Voleso, e Collatino con Lucio Giunio Bruto, col quale tornandosi a Roma per avventura era stato incontrato dal messo della moglie.

Trovan essi Lugrezia sedente mesta nella sua stanza; alla comparsa de' suoi le spunta il pianto sugli occhi; e ricercandola il marito, se stesse

to suo, la dimandò: (1) *Che hai tu, Lucrezia? non se' tu già sana e salva? No, diss'ella; come puote essere salva la donna, che ha perduta la sua castità? l'orme di un altro uomo sono nel tuo letto; ma* (2) *solamente il corpo è violato, l'anima è senza colpa, la morte ne sarà testimonio. Ma promettetemi, per vostra fede, che lo disleale traditore, che m'ha fatto forza, non scampi ch'egli non sia punito, cioè Sesto Tarquinio, che l'altro dì venne qua entro, e quando l'ebbi ricevuto siccome parente ed amico, ed onorato con tutto il mio potere, egli mi assalì armato, di notte, a tradimento,* (3) *e fecemi for-*

bene: (1) non troppo, disse ella, perciocchè qual bene resta ad una donna, perduto l'onore? Le tracce di altr'uomo sono, o Collatino, nel tuo letto; del resto (2) non s'è violato che il corpo, l'anima è pura: lo attesterà la mia morte. Ma voi datemi la mano e la fede che non andrà impunito l'adultero. Egli è Sesto Tarquinio, che la scorsa notte di ospite fatto nemico, armato di ferro (3) qui colse uno sfogo a me fatale, e se uomini siete, fatale a lui.

(1) Trapassiamo per amore di brevità gran tratto di questo racconto, nel quale ogni discreto lettore conoscerà come talvolta l'antica versione si allontani dal testo, e come la novella al solito si strascini vilmente, ed osserviamo questo luogo: *Che hai tu, Lucrezia? non se' tu sana e salva? No, diss' ella; come puote esser salva la donna, che ha perduta la sua castità!* Ascoltiamo ora il parlar *gallo-plebeo* della moderna scuola. *E ricercandola il marito, se stesse bene; non troppo* (pas trop), *disse ella, perciocchè qual bene resta a una donna, perduto l'onore?* Parlerebbe egli più bassamente una scipita pinzochera?

(2) Nobilissimamente l'italiano scrittore: *solamente il corpo è violato, l'anima è senza colpa; la morte ne sarà testimonio.* Udiamo l'altro: *Del resto* (modo nobilissimo) *non si è violato che il corpo, l'anima è pura: lo attesta la mia morte.* Così freddissima, vile, e senza forza.

(3) Il trecentista colla solita nobiltà ed energia procede in tutto il discorso di Lucrezia, il quale termina colle seguenti parole: *E fecemi forza e oltraggio, e tornossi lieto e gioioso; ma, se voi siete uomini sani, quella gioia gli sia dolorosa e mortale.* Considerate questa veramente nobile e tragica locuzione. Veggasi l'altra, non solo secca e dilombata, ma impropria, del traduttore moderno: *Qui colse uno sfogo a me fatale, e se uomini siete, fatale a lui. Sfogo* è parola, che vale propriamente *sgorgamento, esalazione:* e, sebbene qui s'adoperi metaforicamente, conserva sempre

za e oltraggio, e tornossi lieto e gioioso; ma, se voi siete uomini savi, quella gioia gli sia dolorosa e mortale.

Tutti le promettono che per la loro fede ne faranno alta vendetta, e confortaronla quantunque potero, e dissero che tutta la colpa era di colui, che aveva fatto la forza, e niente di quella, che era afforzata; e che l'anima peccava e non già il corpo, e che l'uomo non aveva colpa in ciò che faceva contro volontà.

Tutti per ordine le dan la fede; confortano la dolente, tutto da lei, che fu sforzata, riversando il delitto su chi il commise; peccar la mente, non il corpo, dove manca l'assenso non v' esser colpa.

Voi, diss' ella, giudicherete questo, che il traditore ha disservito; ma quantunque(1)

Voi vedrete, diss' ella, ciocchè si debba a lui; quanto a me, se (1) mi assolvo dal pec-

alcun poco del suo primo significato, e perciò sdegna d'unirsi col verbo *cogliere*. E chi direbbe cogliere uno sgorgamento o una esalazione? *Fatale* significa propriamente *voluto dal fato*, e qui male si adopera in luogo di *funesto*.

(1) Notinsi le differenze di questi modi. Il trecentista: *quantunque io sia fuori del peccato*; Il moderno: *mi assolvo dal peccato*. Il trecentista *non mi chiamo perciò libera dalla pena*; Il moderno: *non mi libero dalla pena* (quest' espressione è equivoca, e ciascuno sel vede). Non è bisogno di procedere più oltre in questo paragone, poichè la differenza dei due volgarizzamenti nel restante del racconto si palesa anche ai fanciulli. Ci basti l'avere notate alcune sconcezze tra le infinite, che sono nel moderno volgarizzamento, acciocchè si vegga che a paragone dell' oro antico egli è metallo di vilissima lega, e quindi si argomenti in che disprezzo fosse caduta la nostra lingua, quando gli artefici di sì fatte opere sedevano maestri. E che cosa si poteva aspettare dai costoro insegnamenti? Non altro che quello che disgraziatamente è avvenuto; che la nobilissima favella, la quale aveva di se fatto maravigliare il mondo, divenisse vil serva delle straniere, e che incerta, sgraziata e fiacca si stemperasse in miserabili dicerie e in rime inettissime, per le quali lo straniero fra noi spesso di noi malignamente si rise. Cessi una volta tanta nostra vergogna, e si scuota il giogo dell' indegna servitù, a che sono venute le italiane lettere. Pietro Giordani, il Cesari, Giulio Perticari ed altri ci hanno dato l'esempio: seguitiamo l'orme di questi magnanimi onde compiere la gloriosa riforma; non perchè ogni nostra cura si rimanga nelle parole, ma perchè in virtù delle parole l'utile e il vero, e segnatamente quel vero, che si apprende dalla morale filosofia, più bello e più desiderabile apparisca agli occhi degli uomini. Ci sia sempre dinanzi alla mente che nulla sono

io sia fuori del peccato, io non mi chiamo perciò libera dalla pena, nè giammai donna vergognosa vivrà per esempio di Lucrezia. A questa parola ella si ferì per mezzo del core con uno coltello, che teneva celato sotto la sua veste, e cadde morta in terra.

cato, non mi libero dalla pena; nè coll'esempio di Lugrezia fia che viva più in avvenire donna impudica, e tratto un pugnale, che tenea celato sotto la veste, se lo immerse nel cuore; e atterrata sul colpo, spirante cadde.

Il marito e il padre cominciarono a gridare e a piangere.

Mettono un grido il marito ed il padre.

Intanto che elli si lamentarono, Bruto trasse il coltello della ferita tutto sanguinoso e disse: Vedete tutti, io giuro per questo sangue, il quale innanzi alla forza di Sesto fu castissimo e puro, e voi Dii me ne siate testimoni, che io caccerò fuori di Roma Tarquinio con la moglie e tutti i suoi figliuoli, e perseguiterolli con ferro e con fuoco in tutti i modi che io potrò, nè soffrirò che giammai nè

Mentre quelli s'abbandonano al dolore, Bruto, tratto il coltello dal petto di Lugrezia, e tenendolo dinanzi a se tutto stillante di sangue, io giuro, disse, giuro per questo sangue prima del regio insulto castissimo, e voi chiamo, o Numi, in testimonio, com'io perseguiterò col ferro e col fuoco, con tutte in somma le mie forze, Lucio Tarquinio superbo colla scellerata sua moglie, e con tutta la stirpe dei

le parole scompagnate dalla buona materia; ma che la buona materia che non si adorna di parole proprie, illustri e ben ordinate perde della propria luce e delle sue naturali virtù. Sieno sgombrate le scuole dai libri de' retori oltramontani e dalle barbare traduzioni di Francesco Soave. Abbiamo scrittori anche noi, che in nostra lingua trattarono dell'arte oratoria e della poetica, e che dalle cose nostre tolsero gli esempi. Il Bembo, il Cavalcanti, il Pallavicini, il Mascardi, il Manni, il Tagliazucchi, il Gravina, il Zanotti, ed altri, che ora si giacciono sepolti nelle librerie, e che furono assai pregiati da' nostri maggiori, possono coi loro ammaestramenti rassicurare tutta Italia, che coloro, i quali, indignati dall'obbrobrio in cui è caduta l'arte del dire, consigliano di richiamarla a' suoi principii, non sono una setta di superstiziosi puristi, siccome si va vociferando da alcuni sciocchi e beffardi; ma uomini savi, che insegnano la dottrina in tutti i tempi, da tutti i buoni filosofi professata; poichè sanno che la verità disadorna non è accetta alle genti, e che le scritture dettate in rozzo e barbaro stile mai non sopravvissero a chi le dettò.

elli, nè altri regni in Roma.

suoi figli; nè soffrirò in alcun tempo che essi od altri regnino in Roma.

E quando egli ebbe ciò detto, diede il coltello a Collatino, poi appresso a Lucrezio e Valerio, i quali duramente erano smarriti del miracolo, donde questo consiglio e questo pensiero era venuto nel core a Bruto.

Indi porge il coltello prima a Collatino, poi a Lugrezio ed a Valerio, attoniti e sbalorditi, d' onde sorgesse questa nuova anima in petto a Bruto.

Elli giurarono siccome egli comandò a loro, e lasciando il duolo ed il pianto, che si faceva, volsero tutta la loro intenzione ad ira ed a vendetta, ed a seguitare Bruto, il quale gli invitava a conquistare lo reame.

Giurano come fu loro imposto; e tutti volti ad un tratto dal pianto all' ira, seguono Bruto, che di là li richiama a sterminare il regio governo.

ESEMPIO II.

INTORNO ALLE POESIE DI GIOVANNI FANTONI DETTO LABINDO.

In quel tempo che le opinioni di Aristotile tenevano il luogo della esperienza e del ragionamento, un *ipse dixit* era bastevole a decidere ogni controversia, a stabilire qualsivoglia sentenza, a dar faccia di errore alla verità, e di verità all'errore; ma a questi giorni, la Dio mercè, fosse pur l'uomo di grande esperienza e di sommo intelletto fornito, egli non avrebbe autorità, che bastasse a vincere la testimonianza de'sensi e la forza de'ragionamenti. Nulladimeno, chi il crederebbe? una generazione d'uomini si trova, che scrivono pei giornali (tolgo da questa schiera il Zaiotti, il Biondi, il Betti, ed altri pochi simili a questi critici valorosi) i quali avvisano di far credere o discredere altrui secondo il loro senno, recando in prova di quanto affermano la sola autorità. E l'autorità di quali uomini? Di un Platone forse? di un Aristotile, di un Cicerone, di un Longino, di un Galileo? Mai no: l'autorità loro propria. Giudici supremi in ogni materia, dall'alto tripode di Apollo con impeto di parole danno i responsi, e senza persuasione di argomenti solvono tutte le più difficili controversie. Qua con una sentenza innalzano alcuna riputazione, là ne atterrano un'altra, arbitri della repubblica letteraria, e dispensatori e rubatori di fama. Nè si contentano già di signoreggiare i viventi, ma estendono la tirannide loro ai trapassati: e con faccia pronta si fanno incontro agl'ingegni più eminenti, che ai buoni tempi fiorirono, sperando forse con questa malizia di stabilire a se stessi il regno fra gli uomini esimii, dopo averne cacciati i giusti possessori. Chi non vede quanta superbia, quanto mal talento, quanto odio del vero e del bene sia in questo detestabile costume? E come esso intenda ad avvilire gli studiosi, ed a far perdere l'inclinazione, che ha l'animo nostro ad amare la verità ed a produrre opere di utile e comune diletto? Uffizio di chi scrive fogli letterari sarebbe il mostrare ad ogni maniera di lettori, che il pregio delle prose e delle poesie

vuol essere misurato con sicura norma, acciocchè tutti conoscano che la bellezza non è opera dell'umano capriccio, ma unità, convenevolezza e proporzione di parti ben divisate fra loro e col tutto e col fine dell'arte. In questa forma procederò nell'investigare, poichè ne sono richiesto, i pregi e i difetti delle odi di Giovanni Fantoni, che per alcuni è chiamato l'Orazio Flacco de'tempi nostri.

Dirò primieramente dei subbietti, che egli scelse al poetare: poi della forma, che diede alla materia: per ultimo del modo, col quale espresse gli affetti e rappresentò le cose.

Sono oggi in Italia alcuni spiriti tanto austeri, che vorrebbero bandire ogni poesia, che non abbia per suo fine l'insegnamento. Non bene ricordano costoro che il principe de'lirici latini ha molte odi bellissime e lodatissime, che non parlano altro che d'amore: che Anacreonte, Tibullo, Catullo, il Petrarca, Dante ed altri molti, sovente, esprimendo solo gli affetti loro e gli scherzi innocenti, ci empiono l'animo di maraviglioso diletto. Strabone nel primo della sua geografia dice: „ La principale intenzione del poeta non è l'insegnare, ma il dilettare solamente. „ E il gran filosofo cardinale Pallavicini: „ Il fine intrinseco e prossimo del poeta non è „ il giovamento, come alcun tenne, ma la dilettazione degli „ intelletti comunali. „ E certamente, secondo che a me pare, si è meritevole di grandissima lode colui, che con le soavissime arti l'animo ci rallegra, e che trasportandoci, quasi per incanto, in un mondo ideale, ci toglie ad ogni volgar pensiero e bassa voglia, alleviando le molte noie, i fastidi e le infermità di questa vita mortale. Benedetta sopra tutte le arti sia pure la poesia, incantatrice divina, che vero il finto ci fa parere, e ci inebria di celestiale dolcezza! Questo solo suo pregio è più che bastevole a renderla altamente a tutti laudabile e cara. Ma se de'suoi allettamenti ella si giova per ingentilire i costumi, per rendere odiosi gli errori ed i vizj, per sollevare l'autorità delle leggi, per inanimare l'oppressa e scoraggita virtù, per vilipendere il fasto e l'orgoglio, per insegnare come si freni il furore dei mali appetiti; ella diviene cosa, direi quasi, più che divina. Perciocchè impadronendosi del cuore umano, a poco a poco ci inspira la probità e la beneficenza, la carità della patria e l'umanità, per la quale siamo condotti a fare volentieri e con diletto ciò che i più fanno solamente per timore de'castighi.

Molte odi compose il Fantoni a solo diletto, e moltissi-

me ai sopraddetti nobili fini; e di ciò Italia tutta deve essergli gratissima.

Ma non bastava lo scegliere materia acconcia alla poesia, e materia utile: conveniva darle artificiosa forma, e significarla con locuzione mirabile. Se queste due parti, sì necessarie, abbia sempre bene adempiute il lirico nostro ho fede di far conoscere per le cose che dirò.

Fra le odi più lodate prendo a considerarne due sole: poichè il parlare di tutte sarebbe opera troppo lunga e noiosa a chi legge. Se quello che dirò sarà valevole a guidare il giudizio dei giovani, che hanno vaghezza d'imitare il lirico latino, mi rendo certo che contenterò il desiderio di coloro, che mi mossero a discorrere questa materia.

Scelgo primieramente l'ode XIV. indirizzata nel 1790. a Melchior Cesarotti, la quale è ad imitazione della XI. del libro III. di Orazio.

Il lirico latino si propone lo stesso fine che il suo imitatore, cioè di vincere il cuore di una fanciulla ostinata nell'essergli nemica. Pongasi mente come l'uno abbia a questo fine ordinati i suoi pensieri, per vedere poscia se arte pari siasi adoperata dall'altro. Perchè questo si vegga chiaro verrò notando i pensieri, che le parole di Orazio avranno mossi nella mente della sua Lide. Ecco l'ode:

Mercuri (nam te docilis magistro
Movit Amphion lapides canendo)
Tuque testudo resonare septem
Callida nervis,
Nec loquax olim neque grata, nunc et
Divitum mensis et amica templis:

L'apostrofe a Mercurio ed alla cetra, e il modo magnifico di esaltare la nobiltà di questa, parmi che desti nell'animo della fanciulla la curiosità di ascoltare cose simili a quelle, che su nel cielo odono gli dei: e che ella già intenda l'orecchio e l'animo avido d'inebriarsi del dolce suono:

Dic modos Lyde, quibus obstinatas
Applicet aures;
Quae, velut latis equa trima campis,
Ludit exultim, metuitque tangi
Nuptiarum expers, et adhuc protervo
Cruda marito.

Punta dalla rampogna dolcemente acerba, parmi che Lide

cominci a sentire alcuna vergogna della sua semplicità e degli aspri suoi modi.

Tu potes tigres, comitesque silvas
Ducere, et rivos celeres morari.
Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulae
Cerberus; quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus teter, saniesque manet
Ore trilingui.
Quin et Ixion Tityosque vultu
Risit invito: stetit urna paullum
Sicca, dum grato Danaï puellas
Carmine mulces.

Udendo Lide questi miracoli della poesia, dice fra se: Quasi un dio debbe essere costui, che signor della cetra la tocca sì soavemente. Se i tronchi e i rivi furono dalla cetra commossi, se fu commosso per fino il serpentoso Cerbero, io sola non mi commoverò? sarò più crudele delle insensate cose e delle orride furie? sarò più inesorabile del fato, che ruppe le dure leggi dell'Erebo?

Audiat Lyde scelus atque notas
Virginum poenas, et inane lymphae
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata.
Quae manent culpas etiam sub Orco.

Qui Lide, rapita in prima e commossa dalla forza del canto, ora è presa da spavento nell'udire quali supplicii sieno preparati alle crudeli nell'inferno.

Impiae (nam quid potuere majus?)
Impiae sponsos potuere duro
Perdere ferro.
Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax, et in omne virgo
Nobilis aevum.

L'esclamazione sdegnosa e terribile, e il racconto di quello che operarono le spietate Danaidi, fanno che un subito gelo stringa il cuore di Lide, ond'ella dica fra se: La mia durezza sarà dunque cagione della morte di cotanto amante? Già rifugge da così orrendo pensiero l'anima di lei; quando le viene posta dinanzi la pietà di quella fedele, che, splendida-

mente mendace verso il padre suo, e famosa nella lunghezza de' tempi avvenire, accelerò la fuga al suo giovine marito.

Surge, quae dixit juveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum et scelestas
Falle sorores;
Quae, velut nactae vitulos leaenae,
Singulos, eheu, lacerant: ego illis
Mollior, nec te feriam, nec intra
Claustra tenebo.

Lide, alle parole, che dalla bocca di quella pietosa le vengono al cuore, si sente mossa alla medesima pietà e alla medesima avversione contro i crudeli.

Me pater saevis oneret catenis,
Quod viro clemens misero peperci:
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget,

All'esempio di tanta fortezza Lide vuol essere forte: e già per dar vita al suo amatore si dispone a vincere ogni più duro ostacolo, ad incontrare ogni pericolo.

I, pedes quo te rapiunt et aurae,
Dum favet nox et Venus: i secundo
Omine; et nostri memorem sepulchro
Scalpe querelam:

Già fatta compassionevole, amante, e forte nell'amor suo, ora piange al pianto della pietosa figliuola di Danao: e l'amatore poeta ha in questo pianto il pieno trionfo. Vedete arte mirabilissima di questi versi! Altri avrebbe empiute le carte di sospiri e di lamenti; ma Orazio con poche immagini artificiosamente collocate, ed espresse con locuzione mirabile, fa nascere nel cuore della fanciulla que' sentimenti, che a poco a poco la conducono alla pietà. Veggiamo ora se di quest'arte siasi giovato il suo imitatore, anzi se l'abbia pur conosciuta. Egli indirizzando l'ode sua a Melchior Cesarotti così incomincia:

Figlio del canto, che degli anni ad onta
Ridesti i vati dalla tomba, e il prode,
Cui ride intorno meritata e pronta
L'itala lode;
L'arpa deponi dall'antica fama,
Premio dei forti e refrigerio ai vinti,
Del cieco bardo, che dolente chiama
Gli amici estinti.

La tromba appendi, che all'indocil ira
Sacrò d'Achille lo smirneo cantore,
E prendi l'aurea cetera, che spira
Fiamme d'amore.

Orazio, lodando il potere del dio Mercurio e quello della lira, venne accortamente a magnificare i pregi suoi propri ed a mostrarsi agli occhi della sua donna degnissimo di ammirazione e di amore. Il Fantoni lodando il Cesarotti, delle cui lodi egli punto non partecipa, nulla fece per mettere se in grazia della bella giovane romana, la quale per questi versi non ha occasione nè di ammirare il suo amatore, nè di porgere intenta gli orecchi al canto; poichè troppa è la distanza dal Cesarotti al facondo nipote di Atlante. Vedi adunque, o lettore, che tutto che si dice in queste tre prime strofe è inutile al fine, che si propone il poeta.

Di vaga figlia dell'altera Roma
Col suon possente dell'eterna voce
Frangi l'orgoglio imperioso, e doma
L'alma feroce.
Ride al mio pianto ed al suo riso applaude,
Di se cotanto il cieco amor l'inganna,
Sempre di scherno prodiga e di fraude,
Sempre tiranna.

Poni mente alle parole, colle quali Orazio rimprovera alla sua donna l'ostinazione, e vedrai quanto sia in esse di urbanità, di delicatezza, di grazia. Dal Fantoni all'incontro troverai usate queste aspre e villane parole: *orgoglio imperioso, alma feroce, prodiga di fraude ecc.* non atte certo a disporre una fanciulla ad amare, ma piuttosto a indispettire la stessa milensaggine.

Lidia le addita, che del crudo scempio
D'Alceste rea pende da un antro, e s'ange
Cinta dal fumo, e alle superbe esempio
Timida piange.

Le immagini, che Orazio prendeva da quello errore, che a' tempi suoi tenne luogo di religione, avevano grande forza, e segnatamente nell'animo delle donne; ma qual terrore può mettere nella bella romana il favoloso esempio dell'affumicata Lidia? I concetti, che seguono, sono della citata ode di Orazio: ma in questa del Fantoni, non solamente perchè furono tolti dalla favola non creduta a'dì nostri, ma perchè vi

sono mal preparati dalle cose antecedenti, riescono freddi e di nessuna virtù. A renderli anche più freddi concorre sovente la poca precisione e la poca forza dello stile. Ciò verrò ora dimostrando per compiere la terza parte del mio ragionamento.

Tralascio, per brevità, di parlare dello stile di quelle strofe, delle quali ho osservati pur ora i concetti e la forma, e vengo a quelle che seguono.

Fa' che di poche oda il delitto orrendo
Ed il supplizio, e men proterva e fiera
L'alta paventi del destin tremendo
Legge severa.
Star le Danaidi con punita mano
Miri sul fiume, che pietà non sente,
Empiendo il vaglio, e riempiendo invano
D'onda fuggente.

Questi concetti sono di poca efficacia perchè non hanno significazione determinata. La fanciulla romana non potrà così tosto intendere di qual delitto orrendo qui si favelli. Orazio disse: *Audiat Lyde scelus atque notas Virginum poenas*, dopo avere fissata la mente della sua donna nella spietata figlia di Danao cogli antecedenti versi. Il Fantoni dice: *Men proterva e fiera. L'alta paventi ec.* E Orazio: *Oda Lide la scelleranza delle figliuole di Danao,* e qual supplicio si prepari loro nell'inferno. Non dice *Lide paventi*, poichè a svegliare il timore bastano le imagini delle cose terribili. Nella strofa, che segue, dichiara, ma troppo tardi, chi siano quelle *poche* di sopra accennate, e quale sia la legge severa, di che dovrà temere la ritrosa giovane romana.

Empie! potero in ferità maestre
Servir del padre ai tradimenti ascosi.
Empie! potero con le infide destre
Svenar gli sposi.
Una fra molte al genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna;
L'amante a morte, e se rapir fedele
Alla vergogna.

Quanta sia la forza nella parentesi di Orazio *Nam quid potuere majus*? qui tralasciata, ognuno sel vede. *Servir del padre ai tradimenti*, parmi espressione molto bassa. *Infide destre*: mal suonano insieme le due sillabe *de de*. *Con le infide destre Svenar gli sposi* vale egli quanto *Impiae spon-*

sos potuere duro Perdere ferro? Orazio: *Perjurum fuit in parentem Splendide mendax.* Il Fantoni, *Splendida seppe preparar menzogna.* L'aggiunto *splendida*, a cagione del posto, che tiene fra le altre parole, può anche riferirsi alla donna. *Seppe preparar* è modo duro e basso. *L' amante a morte e se rapir fedele Alla menzogna* vale egli quanto: *et in omne virgo Nobilis aevum?*

> Sorgi, ella disse, dal fatal riposo
> Pria che le cure del mio cor sian vane;
> Sorgi, e deludi inaugurato sposo
> L' empie germane.

Ne longus tibi somnus, unde Non times, detur, è ben altro che il *fatal riposo* del Fantoni. Nota che *fatal* significa voluto dal *fato*, e che per ciò non si può dire usato con molta proprietà in significazione di pericoloso o simile, comechè esso abbia alcun esempio non antico. *Pria che le cure del mio cor sian vane*, parmi espressione molto fredda. *Juveni marito* dice Orazio, *inaugurato sposo* il Fantoni. Quanta arte sia nel ricordare al proposito del poeta la gioventù del marito, quelli, che amano o hanno amato, per se medesimi conosceranno.

> Lorde, ahi le veggo! di fraterno sangue
> Sull' alta sponda del tradito letto,
> Sciolte le chiome, e del marito esangue
> Curve sul petto.

Questa ipotiposi è cercata dall' ingegno, non è mossa dalla passione. *Alta* e *tradito* sono due aggiunti, che denotano osservazione minuta occorsa all' animo freddo dello scrittore. La passione trova altre imagini. Vedi quanto è naturale, passionata, vera, efficace la similitudine di Orazio, *Quae velut etc.* Il poeta moderno abbandonato quel concetto affettuosissimo di Orazio: *ego illis mollior etc.*, trapassa di salto a dire della fortezza della figliuola di Danao.

> Te lunge, e ignoto alle paterne squadre,
> E ceppi e strazj affronterò più forte;
> Lieta, se posso te salvare e il padre
> Con la mia morte.

Il poeta latino disse: *Me di dure catene aggravi il padre mio, perchè pietosa perdonai la vita al misero marito, e di là dai mari sino agli ultimi Numidi mi rileghi.* Questo si è uno sfidare con grande animo le sventure: il che non fa con

quella sua fredda affermazione il Fantoni. Orazio termina la sua ode dicendo: *Va' dove te portano i piedi ed i venti, mentre ti sono favorevoli la notte e Venere; va' con felice augurio*; ed il Fantoni:

> Vanne, e per l'ombre il *casto* amor ti guidi,
> Ove ti *reca* il piede *incerto* o il vento;
> Vanne, e l'istoria sulla tomba incidi
> Del mio tormento.

Per l' ombre il casto amor ti guidi ha egli la forza del *Dum favet nox et Venus? Reca* vale *rapiunt?* La ripetizione *vanne,* senza dire con propizio augurio, non è forse assai fredda? *Sulla tomba incidi Del mio tormento:* il genitivo si riferisce a *tomba*, e dovrebbe riferirsi all'*istoria. L'istoria del mio tormento* non ha il valore del latino *Nostri memorem sepulchro Scalpe querelam.* O quanta pietà è in queste parole! Meschino chi non ne sente la forza?

Da quanto ho detto mi sembra chiaro che l'ode italiana sia per immenso intervallo al di sotto dell' ode latina; e per ciò mi reca grande maraviglia il considerare come il Cesarotti scrivendo al Fantoni, e promettendo di usare con esso lui *la più esatta e scrupolosa sincerità*, siasi espresso così: *Se quest' ode si considera come una imitazione di Orazio ella è felicissima e più bella dell' originale* (1).

Tutte le odi del Fantoni sono elleno come questa? Molte, a parer mio, come questa: molte altre mi paiono essere ben composte in quanto alla forma, ed avere pregi di stile, ma non senza gravi difetti. L'ode, che prenderò a considerare, farà prova di quanto io dico. Primamente io la recherò qui spogliata degli ornamenti delle rime e del metro, acciocchè la sua forma, così nuda, appaia più manifesta.

,, La virtù è agli uomini necessaria. Gl'iniqui sono co-
,, stretti a temere sempre le pene, sebbene lontane. Mira di
,, quale timore è compreso l'uomo lascivo tosto che è libero
,, dal suo furore! Mira come l' avaro irrequieto palpita so-
,, pra gli accumulati tesori! L'empio vide il nembo, udì lo
,, scrosciare dei tuoni. Nell'ammanto delle tenebre notturne
,, sopra un carro di fuoco egli giunge! ... Egli giunge! Ecco
,, il Signore dell' universo. Fra' lampi ardenti mostra l' irata
,, sua faccia. Scendete, o re, dal soglio, prostratevi, o genti;

(1) Lett. del Cesarotti. Fantoni, Opere, Ediz. di Lugano 1823 vol. I. pag. 40.

„ che sei tu dinanzi a lui, o uomo, tanto superbo della tua
„ ragione? un verme della terra. China la fronte, o Etruria,
„ lava le tue colpe nel pianto: il dì della vendetta non è
„ ancor giunto. Iddio ti avvisa, e passa. Il nero spirito delle
„ procelle e il turbine fragoroso spianano il sentiero agli
„ ampj suoi passi: alla voce di lui l'onda invade le spiagge,
„ si squarciano le nubi, ed il Mincio ed il Po sdegnano la
„ sponda. Vedi come il flutto vincitore si estolle, e come
„ rapido e sonante tragge nella sua rapina armenti, arbori,
„ e biade! Sono inondate le case, e qua e là fuggono gli agri-
„ coltori, e co' pargoletti al collo le misere madri. Grida di
„ vecchi, di donne, e di fanciulli assordano il cielo. Il mug-
„ ghiar dell'armento, il lamentare dei sacri bronzi fanno ri-
„ sonare le valli. Là invano gli agricoltori e gli armenti cer-
„ cano salvezza; qua, percosse da fulmine, ardono le quer-
„ cie, e avvampano i poveri abituri. Gran Dio! perchè vibri
„ su i tugurj le tue saette, e perdoni alle alte torri albergo
„ della colpa? Tu serbi all'empio esaltato più giusti ed or-
„ rendi gastighi; e forse è vicino il tempo del tuo ritorno, e
„ forse pronta è a scoppiare la tremenda ira tua. Tremate,
„ o regni: guerra lacrimosa devasterà l'Europa, e coi pal-
„ lidi morbi verrà dagli abissi la smunta fame a desolare la
„ terra. „

Non fa bisogno di estendersi in parole per mostrare come quest'ode abbia di quella grandezza, che tanto nelle sacre carte si ammira. Il venire di Dio è qui dipinto in modo, che induce terrore. Terrore similmente ti mettono nell'animo gli effetti dell'ira sua. Vedi quanto è bella, quanto è passionata l'apostrofe allo stesso Dio! La profezia espressa con facili e robusti versi nell'ultima quartina lascia sentimento di compunzione nell'atterrito lettore; e questo era il fine, che il poeta si proponeva. Ho lodato, e forse non abbastanza, questa poesia e rispetto ai concetti e rispetto al modo, onde essi sono ordinati. Potrò io lodarla moltissimo se pongo mente allo stile?

> No, non è ver che sia virtude un vano
> Nome: è un bisogno dei mortali. Pave
> Chi altrui fe' danno, e palpita
> Solo al pensier di un punitor lontano.

I primi due versi mi paiono espressi in modo prosaico. *Al pensier di un punitor lontano* non vale precisamente *al pensare che vi è un punitore, comechè egli sia lontano.* Il pen-

siero del punitore è pensiero di esso punitore e non d'altri. Così la grammatica vuole che s'intenda.

> Mira quell'empio timido ed ansante
> Destarsi, o Padre, dall'oscena ebbrezza:
> Mira sull'oro gemere
> L'irrequïeto avaro palpitante.

Non mi pare che qui sia con evidenza espresso il timore, di che è sopraffatto l'uomo lascivo dopo la colpa. *Ansante* è aggiunto, che indica la sofferta fatica, e non il rimorso. *Gemere l'irrequieto avaro palpitante.* Quel *gemere* non potrebbe parere soverchio? Non bastava forse il dire *palpita l'irrequieto avaro?*

> Videro il nembo, e il *rotolar* da lunge
> Udir del tuono. Nell'ammanto avvolto
> Delle notturne tenebre
> Sopra un carro di fuoco ei giunge ... ei giunge!

Rotolare vale *spingere una cosa per terra per farla girare.* Qui è usato per metafora, e molto impropriamente. Avrebbe forse il poeta avuto in animo, per esprimere vivamente il fragor de' tuoni, di ricordare il romore, che fanno le cose rotolate? Questa fanciullesca similitudine farebbe sovvenire il lettore di quello che il volgo suol dire quando tuona, cioè che il *diavolo va in carrozza.*

> Ecco il signor dell'universo! Ardenti
> Svelan la faccia sua lampi striscianti:
> Scendete, o re, dal soglio;
> Temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.

Il dire che i lampi svelano la faccia di Dio fa pensare che ella sia tenebrosa. *Lampi ardenti striscianti*: questi due epiteti fanno la descrizione troppo minuta. La minutezza è contraria al sublime.

> Che sei dinanzi a lui, schiatta superba
> Di tua ragion, che della terra un verme?
> Che sei, del fango figlia,
> Che fragil messe di falciabil erba?

Pare che a fine di chiarezza avesse dovuto dire; *se non che della terra un verme?* L'ultimo verso è stemperato in trop-

pe parole. *Falciabile* e *fragile* presentano quasi l'istessa idea: così *erba* e *messe*.

> Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
> Lava nel pianto la stoltezza, e spera;
> Ancor non giunse il vindice
> Giorno del suo furor; t'avvisa e passa.

Piega la fronte, il guardo abbassa, sono due azioni, che dicono meno di quello che se fosse detto: *il guardo atterra. Lava la stoltezza*. La stoltezza si può sanare coll'elleboro, non si lava: si dice lavar le colpe, poichè si riguardano quali macchie dell'anima.

> Altrove scende: lo precede il nero
> Spirto devastator delle procelle,
> E il fragoroso turbine
> Agli ampi passi suoi spiana il sentiero.

Questa quartina è, a creder mio, assai bella e scritturale; ma parmi che l'aggiunto *devastator*, collocato a cagione di armonia dopo il sostantivo, non produca buon effetto, per quel genitivo che lo segue. L'ordine delle idee richiederebbe che si dicesse *spirto delle procelle,* non *devastator delle procelle.* Bello è l'aggiunto *ampi*, che mostra la rapidità dei passi di Dio, e ricorda un bellissimo luogo d'Omero nell'Iliade.

> Ei parla; e all'urto di sua voce l'onda
> Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia,
> Le pregne nubi squarciansi,
> Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.

Qui forse le troppe parole tolgono la rapidità e la sublimità ai concetti.

> Ve' come il flutto vincitor si estolle,
> E per i campi predator si stende,
> Come sonante e rapido
> Nei vortici trasporta alberi e zolle!

I primi due versi sono di uno stessissimo suono per quelle due parole *vincitor*, e *predator*, sopra le quali ciascun di essi con noia degli orecchi si posa. *Alberi e zolle*: perchè non *alberi e biade*! Le zolle rapite dall'acqua vanno in fondo: gli arbori e le messi stanno a galla. *Ut pictura poesis*!

> I vicini abituri inonda, e scaccia
> Lo sbigottito agricoltor piangente,
> La paurosa greggia,
> E la sposa, che i figli ha tra le braccia.

Forse l'ordine delle imagini sarebbe stato più naturale se prima si fosse detto della greggia, poi dell'agricoltore, poi della donna sua.

> Rimbomba il piano allo stridor del vento,
> Alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
> Dei sacri bronzi al gemito;
> Ed al mugghiar dello smarrito armento.
> Là per salvarsi invan nuota e s'affanna
> Coi stanchi tori il misero bifolco,
> Qua percosse dal fulmine
> Ardon le quercie, e avvampa *una capanna.*

In tanta ruina l'ardere di una capanna sola è forse troppo minuta osservazione.

> Gran Dio, perchè le tue saette accendi
> Contro i rozzi tuguri, e su le torri
> Ove l'iniquo domina
> Il tuo vendicator braccio sospendi?
> *Lo so,* tu serbi *a una* più giusta e orrenda
> Pena l'empio *esaltato e forse il tempo*
> Del tuo ritorno è prossimo,
> Fors' è pronta a scoppiar l'ira tremenda.

Lo so è modo basso. *A una* è superfluo ed il verso è negletto. *Esaltato* è voce poco poetica.

> Tremate, o regni: lacrimosa guerra
> Devasterà l'Europa, e dall'abisso
> Verrà coi morbi pallidi
> La smunta fame a desolar la terra.

Bellissima, a parer mio, è questa ultima strofa, che lascia nell'animo del lettore quel terror salutare, che, come dissi di sopra, è il fine di questa ode.

Dopo di aver notati que'diversi difetti, che il giudizioso lettore troverà in tutte le altre odi del Fantoni meno lodate delle due, che ho qui discorso, parmi di poter concludere, senza essere tacciato d'arroganza, che questo poeta non merita di esser detto l'*Orazio moderno*, come lo dissero i prodighi suoi ammiratori. Ma da che avviene dunque, si dirà, che le poesie di costui sono lette per tutta Italia, e da molti

tenute a memoria: mentre tante altre composte dei modi eletti nel Petrarca ed in Dante, ed ornate con tutto l'oro del trecento, vengono obbliate appena uscite alla luce? Perchè le parolette, i versetti soavi, torniti, forbiti, delizie dei pedanti, sono vano fiato, che va per le orecchie e non giunge nel vivo dell'animo; e gli alti concetti, comechè rozzamente espressi, illuminano alcun poco la mente e sono perciò letti da molti. Ma dura poi lungamente la vita loro? Mai no: viene per essi assai presto quell'ora, che *Il vecchio scote Il lembo pieno, e nella torbida onda Tutte lascia cader le impresse note.*

I CLASSICI

E

I R O M A N T I C I

LETTERA

ALLA SIGNORA

CLEMENTINA DEGLI ANTONI

Non potrò rispondere alla vostra domanda secondo che desiderate, perchè le teoriche de'romantici mi riescono oscure. E di ciò non è a meravigliare, che a me empirico di professione non è dato di tener dietro ai novelli Platoni, i quali per ben progredire col secolo, e per onorare l'umana specie viaggiano pel mondo delle chimere. Non istarò per questo che io non vi dichiari quanto intorno il classicismo ed il romanticismo mi va per la mente.

Alcuni, come sapete, si vantano di essere classici; altri, abborrendo un sì fatto nome, vogliono chiamarsi romantici. Ma dove è chi sappia dirne in che l'arte degli uni sia differente da quella degli altri? Classici furono denominati in addietro Omero, Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, l'Ariosto, ed alcuni altri in grande onoranza presso tutte le genti; non è quindi da credere che l'arte usata da tali ingegni sia il classicismo abborrito. Quale sarà egli dunque? Vi hanno de'poeti che, dimenticando le opinioni e i costumi del tempo loro, modellano le poesie nuove sopra quelle della Grecia e del Lazio, e le cose cento volte cantate ricantano. Vedetene alcune uscite in luce ai dì nostri, ove le Dee sdegnate per gl'incestuosi amori de'mariti loro, mettono sossopra la terra ed il cielo; ove Giove scuote l'Olimpo col girar d'uno sguardo; ove Sterope e Bronte sudanti nella spelonca di Lenno fabbricano a lui le tremende saette; e dove mille altre cose si descrivono, che in antico erano venerabili e sacre, e che oggi sono incredibili, e per troppa vecchiezza noiose. Opere tali, per essere adorne di bei modi e di ritmi soavi, si acquistano il nome di classiche, e a parer mio non meritamente, perciocchè, giusta l'avviso de'sapienti, il pregio delle poesie non sta solo nello stile, ma più nell'invenzione e nella imitazion de'costumi. La vera poesia (a differenza dell'istoria che ritrae i casi umani secondo che si avvicendano) imita con

eletta ed armonica favella il mondo materiale ed il morale, a fine di giovare dilettando. E siccome la natura materiale ed il costume umano mutano aspetto di tempo in tempo, uopo è che il poeta, che vuole conseguire il suo fine, intenda ad imitare il vero secondo quell' aspetto ch' ei mostra ai sensi ed alla fantasia degli uomini de' tempi in che vive esso poeta, o in altro tempo non molto remoto. Dico che se il poeta farà questo, conseguirà il suo fine; perciocchè troverà e nell' uno e nell' altro de' due mondi predetti materia per altri poeti non tocca. Il mondo materiale, sebbene non cangi mai l' essere suo, cangia sembianza secondo le fantasie, che sono diverse nelle diverse regioni, e nelle diverse età; le tempeste e le bonacce del mare, i venti, i lampi, i tuoni, le folgori, il verno e la primavera, il sorgere e il tramontare del sole furono sempre quali sono oggidì; pure alle fantasie de' Bardi Caledonii non parvero quali paiono alle nostre; quindi con mal consiglio l'Abate Pellegrino Gaudenzi discepolo del Cesarotti prese ad imitare que' Bardi. Egli pensò che quelle sue poesie fossero per dargli nominanza immortale, ma non ebbero forza sugli animi degli Italiani, e con lui si morirono. Il mondo morale poi essendo più mutabile dell'altro, dà maggior copia di cose nuove. Vedete oggi quante novità nelle scienze, e nelle opinioni; quanta ne'civili e ne' domestici costumi; quanta nella navigazione, nell' arte della guerra, nei commerci, nelle ambascierie, nelle cerimonie delle corti reali. Se questi variati aspetti del naturale imiterà il novello poeta, riuscirà efficace e mirabile, ed al fianco di Omero, e di Dante avrà nome di classico, a meno che non si voglia che romantico e classico siano voci sinonime. Preveggo che mi domanderete il perchè io abbia soggiunto le parole *in altro tempo non remoto:* e per ciò dico che, se le tragedie, i poemi epici, e i romanzi togliessero la materia dai tempi di chi scrive, non potrebbero ricevere in se la finzione a loro necessaria, essendo che la notorietà de'casi rappresentati convertirebbe essa finzione in falsità manifesta, e così distrutta rimanendo la verisimiglianza, rimarrebbe distrutta la poesia. Per questa ragione i filosofi che scrissero dell' arte poetica (e fra loro Torquato Tasso) vollero che i poeti tragici, gli epici, i romanzieri prendessero la materia da que' tempi che rimangono alquanto in oscuro, ma che presentano opinioni e costumi non molto diversi da quelli che sono dinanzi agli occhi di coloro che scrivono. Scrupolosa osservatrice dell' in-

dicato precetto si è fatta oggi una scuola, cui si dà il nome di romantica, la quale per alcune sue proprietà conformandosi all'idea della perfetta poesia, e per altre allontanandosene non è da contrassegnarsi col nome di classica. Toccherò le principali di esse proprietà, affinchè l'essere di lei si faccia manifesto. Ma prima voglio dire di due biasimi che forse a torto i classici danno ai romantici. Il primo è questo: i comici e i tragici di cotesta scuola eccitano la compassione ed il timore col mettere a conflitto le più gagliarde passioni, col fingere casi al tutto nuovi e inaspettati, ed ottengono il loro fine, ma a gran discapito della verisimiglianza. Nei moderni drammi (sia lode alla verità) molte scene troviamo assai maravigliose; ma se consideriamo attentamente i racconti e gli eventi, dai quali quelle scene sono preparate, ci accorgiamo della loro inverisimiglianza, e le lodi, che davamo agli autori di esse, muoiono sul labbro. A questo biasimo si fanno incontro i romantici dicendo: l'inverisimiglianza di che parlate si viene a conoscere dopo lenta e fredda considerazione, ma nell'atto della rappresentazione lo spettatore è sorpreso dall'arte per modo che non ha tempo di considerare le cose per minuto, ond'è che il poeta ottiene mirabilmente il suo fine. Questo ci fa conoscere che è minor male il peccare contro la verisimiglianza (quando il peccato non sia troppo manifesto), che l'annoiare il mondo con invenzioni verisimili, ma comunali e fredde. L'uomo che senza offendere nell'inverisimile potesse ottenere gli effetti mirabili di alcune tragedie moderne, si dovrebbe riputare divino; ma gl'ingegni divini sono rarissimi, e per ciò non dobbiamo essere tanto severi, che per noi sieno cacciati in bando gli uomini sommi, perchè non possono uguagliare gli Dei, anzi perchè hanno un difetto, che si trova spessissimo anche in que' poeti che dai classici sono chiamati divini. Se alcun moderno ponesse in iscena un personaggio, cui fossero allora stati strappati gli occhi dalla fronte, e mentre che il sangue gli cola sul petto lo facesse parlare a lungo, chi non griderebbe contro la inverisimiglianza? pure il divino Sofocle conduce sulla scena Edipo che grondante sangue dalle caverne degli occhi, senza sentire gli spasimi di quel suo stato, nel quale sarebbe caduto a terra un Leone, esce di casa per discorrere delle proprie sventure. Nella stessa tragedia (che è la più lodata di quel poeta) Edipo stesso cerca dell'uccisore di Laio molto tempo dopo l'omicidio, il che è inverisimilissimo. Con queste sono altre in-

verisimiglianze, le quali, restando nascoste allo spettatore nell'atto della rappresentazione, non fanno perdere ad essa alcun pregio, anzi sono la cagione per cui la tragedia è maravigliosa e terribile. Il secondo biasimo è dato ai romanzi denominati storici. Dicono alcuni classici che in sì fatti romanzi la storia è mescolata colle favole, di maniera che quanto si legge in essi prende la faccia del vero con gran pregiudizio della verità storica; perciocchè la gioventù, che legge storie e romanzi, viene dopo molti studii a confondere le finzioni coi fatti veramente accaduti. Io non posso venire in questa loro sentenza. Gli antichi savii conobbero che assai più colla poesia che coll'istoria si poteva ispirare nell'animo de' popoli l'amore della virtù, e l'avversione al vizio; perciocchè il poeta che finge può a suo piacimento scegliere dall'istoria i casi da narrare, e coordinarli al suo fine; ma l'istorico, che è obbligato a seguir l'ordine cronologico, non può al detto fine pervenire giammai. Omero volle mostrare ai Greci che la discordia fra' principi è di gran danno alle genti. Questo fine egli non avrebbe potuto conseguire col narrar casi al tutto favolosi, poichè le genti porgono più volentieri l'orecchio ai racconti, che sono circa le origini delle loro città, le gesta degli avi loro, e i riti ed altre usanze patrie; ma non avrebbe potuto conseguirlo nè anche seguendo l'istoria, e ciò per le ragioni sopraddette; quindi quel sommo ingegno, prendendo per fondamento del suo poema i fatti narrati nell'istoria, li frammischiò a meravigliose finzioni, ma con tal arte, che tutto il suo racconto ebbe faccia di verità. Nell'usar bene quest'arte sta la prima lode de' poeti. Il finto dee parere vero, ed altrimenti non è bello. *Tout ce qui est beau est vrai*, dice il Boileau. Vedete da quanto ho dichiarato che questo biasimo dato ai romanzi moderni cade sul capo di Omero, e di tutti gli epici poeti. Dunque le parole de' censori tornano in lode de' biasimati scrittori, i quali non avranno a temere che nelle menti de' giovani si confonda la verità colle favole, se essi giovani saranno condotti alla scienza con buone regole. Ma veniamo alle proprietà del romanticismo. La prima (che deriva dal precetto di che dissi essere scrupolosa osservatrice la scuola romantica) è lo sbandimento della mitologia e l'introduzione della religione cristiana. Questa proprietà è classica, perciocchè i poeti che furono famosi fra i Greci e fra i Latini non fecero uso delle religioni dell'Asia, o dell'Egitto, ma di quelle che erano in venerazione appresso i

popoli, pei quali scrivevano, e il somigliante fecero fra noi Dante, l'Ariosto ed il Tasso. Una seconda proprietà è nelle dette poesie, la quale, sebbene non sia ne'Greci e ne'Latini, è da tenere per buona. Questa è la libertà onde fu rotta la dura legge delle unità di tempo e di luogo. Dico che questa libertà è buona, perciocchè il pensare che fra una parte dell'azione ed un'altra siano trascorsi alcuni giorni, e che le persone operanti nel dramma siano venute da una città ad un'altra, offende meno l'intelletto, che l'immaginare accaduta nel breve spazio di ventiquattro ore una prodigiosa quantità di fatti, che appena potrebbero accadere in un anno. Leggete le cose che a questo proposito in una sua bella dissertazione dice il Manzoni, ch'elleno sono di gran peso, e ponete mente ai buoni effetti, che dalla detta libertà derivarono. Molte favole, che non si riputavano accomodate al dramma, sono venute con moltissima lode in teatro, e fra queste è il miserabile caso di Giulietta e di Romeo, che nello spazio di ventiquattro ore non si poteva rinchiudere; le persone mediocri si sono frammischiate colle illustri senza sconcio veruno, anzi con bellissimi contrapposti di costume; molte scene, al tutto nuove e di mirabile effetto, si sono vedute nel teatro Inglese, nel Tedesco, e nel Francese. Tali beneficii ha prodotto la libertà di che dissi; ma è a dolere che questa, cangiata poscia in licenza, abbia generato fastidio e disprezzo.

Una delle più importanti proprietà de'romantici dicesi essere la *sentimentalità* (così la chiama lo Schiller), la quale, siccome affermano, è un'*impronta di malinconia*, che si diffonde sopra tutto il componimento. Quindi è che in molte poesie romantiche si descrivono selve romite, dove uomini penitenti salmeggiano a piè delle croci, tombe tra i cipressi, o tra i salici babilonesi a fioco lume di luna; cimiteri dove svolazza e lamentasi il gufo, e si aggirano le anime dei morti in manto funebre; naufragi, assassinii, patiboli, e cose altre somiglianti o triste, o spaventevoli. Pare che si convenga al vero poeta l'osservare la natura ne' molti suoi aspetti, e non il fermare gli occhi sopra di un solo, il quale, posto che abbia virtù di piacere alcuna volta, mirato che sia di continuo ci annoia ed infastidisce; per ciò coloro, che tra i miseri confini delle cose triste prescrivono l'arte, si allontanano moltissimo dall'idea della perfetta poesia. Fanno dunque bene se non si arrogano il nome di classici; e farebbero meglio ancora se, invece di denominarsi romantici, si

denominassero poeti funerei. So che alcuni prendono la difesa dei poeti di questo genere, dicendo che il secolo inclina alla mestizia (e questo certamente non sarà uno de' passi, con che esso va alla perfezione); per ciò a fine di venirgli in grado conviene che il poeta tocchi solamente le corde flebili; chi fa altrimenti non conosce i suoi tempi. A ciò si risponde, che se il secolo inclina alla mestizia farà d'uopo, per guarirlo dal mal umore, di toccare spesso le corde della festività, e dell'allegrezza, perciocchè i contrarii si curano coi contrarii. Questo aforisma de' medici si dovrà ammettere per vero, a parer mio, anche nel caso presente, quando non si voglia credere che gli uomini inclinati alla mestizia abbiano perdute tutte le facoltà, per le quali sono suscettivi di affetti diversi. Se i poeti accennati qui sopra si hanno a denominare funerei, con qual nome contrassegneremo quelli che alle cose malinconiche le deformi, le orribili e le atroci congiungono? Per costoro vengono sulla scena casi più snaturati di quelli che bruttarono le mense di Atreo, e personaggi di tanta scelleratezza da non poter credere che la natura ne produca de' somiglianti, e per questa prerogativa segnatamente pare che bramino di essere chiamati romantici. I tragici antichi si proponevano di mettere nel cuore degli spettatori la compassione e il timore, e si guardarono dal commoverli all'orrore, perchè coll'orrore non può accoppiarsi il diletto. Orazio non volle che Medea trucidasse i proprii figliuoli dinanzi al popolo; pure il popolo romano, avvezzo allo spettacolo de' gladiatori, era assai meno delicato de' popoli moderni, i quali, secondo che si dice, sono pervenuti ad altissimo grado di civiltà. Perchè dunque, a fine d'intenerire questi cuori sì civili e ben disposti, si vuole dai romantici far uso delle tanaglie e del fuoco? Dicono che questo è un mezzo assai efficace per rendere odiosi i vizii, e i delitti; ma io non so rassegnarmi a questa loro opinione, essendo che se fosse posta in teatro alcuna virtù sovrumana dispiacerebbe a molti ingegni severi, che disapprovano tutto ch'è inverisimile, ma parmi ch'ella potrebbe giovare ai costumi: avvegnachè una bella immagine di virtù, quantunque sia tenuta per inverisimile, può di se invaghire gli uomini, ed infiammarli nel desiderio di avvicinarsi a quell'altissima perfezione. A quale altro fine sono di frequente poste innanzi agli occhi de' mortali le virtù de' celesti? Ma alla vista di orribili costumi, e di atroci misfatti che buon effetto

si potrà generare? Quello, io mi penso, di addormentare i rimorsi nell'animo dell'uom malvagio, il quale dirà nel cuor suo: se mi paragono a quella Medea snaturata, a quel Busiride bestia, io sono un angelo di Paradiso. Se questo è il frutto delle atroci e scellerate rappresentazioni, dirò che il nome, che meglio si conviene agli scrittori di esse, si è quello di poeti infernali. Diverse altre qualità sono da notare se non in tutti, in molti romantici dell'una e dell'altra generazione. Essi hanno in comune un particolareggiare minuto, una lingua bastarda, molte metafore o false, o gonfie, o mal collegate; una certa oscurità spesso prodotta dalle idee astratte nemiche della poesia, la cui proprietà è il dare forma corporea a tutto che tocca; e finalmente (ma in alcuni soltanto) una elocuzione non conveniente alla materia. Toccherò ciascuna di tali qualità partitamente. Omero, Virgilio, l'Ariosto, e il Tasso, particolareggiarono a fine di produrre l'evidenza, ma questo fecero per modo assai differente da quello degl'innovatori moderni. Dipinsero con tocchi risoluti alla maniera de' sommi artisti, i quali delle minime parti degli oggetti non si prendono pensiero, perchè sanno che le minutezze tolgono alle opere la unità. Ponete che vi fosse mostrato in disegno il bel tempio di Agrippa, ma sopraccaricato di quegli ornamenti che nel secolo decimo settimo erano in delizia: certo è che il detto edificio a questa foggia vestito non vi riuscirebbe maraviglioso, siccome egli è nella sua semplicità; perciocchè gli occhi vostri, soffermandosi or qua ed or là in que' minuti ornamenti, perderebbero di veduta la grandiosa unità, onde quell'architettura è sublime. Accade il somigliante ne' poemi, ne' quali si descrivono ad uno ad uno i gesti delle persone, ad una ad una le pieghe de' vestimenti, le ciocche de' capelli, i nei, e le rughe de' volti, e direi quasi i peli delle barbe. Per imprimere nelle menti de' lettori le immagini delle cose bastarono pochi tratti, siccome dissi, ai grandi maestri: ed acciocchè vi abbiate di questa maniera un vivissimo esempio voglio mettervi sott' occhio alcuni versi del primo de' nostri poeti:

> Come il ramarro sotto la gran fersa
> De' dì canicular, cangiando siepe,
> Folgore par, se la via attraversa;
> Così parea, venendo verso l'epe
> Degli altri due, un serpentello acceso
> Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, d'onde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse,
Poi cadde giuso innanzi a lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse,
Anzi co' piè fermati sbadigliava
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quel lui riguardava,
L'uu per la piaga e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava.

Ecco per la virtù di pochi versi impressa nella vostra immaginativa un'azione, la quale (se possedeste l'arte della pittura, come possedete quella della musica) potreste agevolmente dipingere. Se alcuno di que' minuziosi, de' quali dissi testè, si fosse posto in animo di rappresentare ciò che Dante rappresentò, avrebbe descritto le lucide squame del serpente, la cresta sanguigna, gli occhi infocati, la bocca aperta, i denti acuti, il vibrar della lingua trisulca, il divincolarsi, e l'avvolgersi della coda, e con simili altre minutezze avrebbe prodotto in lungo tutta quella narrazione, e noi, dopo tanta leggenda, non avremmo raccolta nella mente un'ombra di quella immagine semplice, colorita, ed animata, che subitamente si crea alle poche parole del gran poeta. Veniamo alle altre sopra indicate qualità.

Ogni lingua ha la sua fisonomia, la quale procede da certi modi non proprii delle altre lingue, dalla maniera, onde si legano i pensieri, si dispongono le parole, e si fa sonare il periodo. Di queste cose non si curano gran fatto certi romantici, perchè la libertà consiglia loro altre leggi. Per questa sono introdotte nella lingua, che un tempo dicevasi lingua degli Dei, voci prosaiche, maniere plebee, ed oltremontane, metafore gonfie e stravaganti, forzati costrutti, ed armonie strepitanti. Così i novelli vantatori di libertà, nemici della pedanteria di chi lavora di tarsie antiche, vanno a dare di cozzo in un'altra servitù, ed in un'altra pedanteria peggiori di quella, contro la quale abbaiano cotanto, e per non parere greci o latini si fanno o francesi, o inglesi, o tedeschi. Udite stranezza di un poetuzzo tutto acceso nell'amore delle cose forestiere. Un giorno egli gongolava dalla gioià per avere rubato a non so qual poeta oltremontano una pazza metafora, che mi annunziò in questi versi, ne'quali si canta di un giglio:

Foglie candide al par di candid'alma
D'innocente fanciullo avea quel fiore,
Nudrito e colto nel giardin d'amore.

Quelli, che dissero candida l'innocenza, fecero sensibile questa idea astratta coll'attribuirle la candidezza, ch'è qualità corporea del giglio: il poetuzzo spogliò l'idea astratta della qualità corporea per restituirla al fiore,il quale per sì fatta restituzione niente acquistò. Ecco a quali follie conduce l'amor soverchio alla novità; pure queste follie sono da molti lodate,e tanto più quanto più sono acconce a velare i concetti. L'oscurità,secondo l'opinione di quella generazione di romantici,dei quali ora parliamo, fa sublimi le poesie,e quindi è bell'arte, dicono essi, il coprire i pensieri ora colle metafore, ora con astrattezze, che richieggano qualche sforzo della mente per essere intese; e per sì fatte dottrine compongono versi, per interpretare i quali uopo è di leggerli e rileggerli. Ecco una ode romantica e bellissima, mi disse (sono più anni) un uomo non di lettere, ma assai civilmente nato e cresciuto, ed a me porse lo scritto. Leggo e rileggo: alcune cose intendo, alcune fraintendo; veggo lampi di poesia fra quelle tenebre; concetti lambiccati, modi prosaici, asprezza nelle armonie. Restituisco la carta, e mi taccio; ma l'amico ripiglia: or bene che ne dite? non è questa una cosa mirabile? Tale parrà forse a voi, gli risposi, ma io non la intendo bene: a me pure, ripigliò egli, riesce alquanto oscura, ma non è meraviglia: non sono poeta. Amico, la poesia fu istituita per tutti coloro, che non sono volgo, e quando è oscura agli uomini civili, come voi siete, va contro il suo fine. Di qui innanzi se ne leggerete alcuna, che non sia chiara, direte subito, senza timore di cadere in fallo: questa non è poesia.

Resta che io parli di coloro, che si danno a comporre opere, nelle quali oltre le sconcezze qui sopra toccate, aggiungono la sconvenienza dell' elocuzione. Essi non pongono mente che lo stile dee prendere qualità dalla disposizione dell'animo di chi scrive. In un modo è disposto chi concitato da gagliardo affetto canta poesie liriche; in un altro chi narra gli umani casi; in un altro, e assai diverso dai due suddetti, chi introduce a parlare le persone tragiche; ma que' romantici, de' quali ora vi parlo, a ciò non badano punto, e confondono tutti gli stili in un solo; e spesso, per far parlare nobilmente le persone tragiche, le trasformano in poeti lirici. Nobile al certo debbe essere il favellare de' re, e de' personaggi illustri, ma non tale che in esso si mostri l'animo del poeta, che nel dar vita alle dette persone deve usare molt'arte per celare se stesso, affinchè le sue rappresenta-

zioni abbian faccia di verità. Eccovi della loro sconveniente elocuzione uno esempio. Colui che parla è un condottiere di eserciti.

> Prima che *l'aureo sol sorga dal mare,*
> *Movi l'agili piante,* o guerrier prode,
> Verso la selva *delle quercie antiche,*
> *Onde di nobil ombra* il sacro tempio
> Di Minerva *è protetto.* Ivi nascosto
> Rimanti, e quando le *canore* trombe
> Il segno ti daranno, ascendi il colle.

Ho contrassegnati gli ornamenti sconvenevoli. Ora mi studierò di tradurre i citati versi secondo il decoro della tragedia.

> Prima che sorga il sole, o guerrier prode,
> Recati al bosco, che circonda il tempio
> Di Pallade Minerva, e fra quell'ombre
> Rimanti ascoso, ed allor quando il segno
> Ti daranno le trombe, ascendi il colle.

Così ridotti que' versi assomigliano il parlar naturale di chi dà un comando. Nel primiero modo mostravano apertamente l'animo del poeta. Ma rechiamo in poche parole quello che in molte vi ho detto. Avvi una scuola di poeti, che mettono servilmente l'orme loro sopra quelle o de' Greci o de'Latini, o degl' Italiani poeti; e costoro, cui si dà immeritamente il nome di classici, dovrebbonsi denominare pedanti. Avvene un'altra, che si allontana dal naturale per stranezza ed atrocità nelle materie, per un particolareggiare minuto, per una lingua bastarda, per false, o gonfie metafore, per astrattezza, e spesso per elocuzione senza decoro, e questa si chiama scuola romantica, e si dovrebbe appellare la scuola delle follie. Una scuola evvi poi nelle cui scritture si veggono imitati con arte antica, cioè con nobiltà di linguaggio, e convenienza di stile, il mondo materiale ed il morale, secondo che l'uno e l'altro si mostrano agli uomini ne' tempi in che sono composti i poemi, o in tempi poco remoti, e questa è la scuola che dura ne' secoli, si abbia ella il nome di classica o di romantica. Se alle proprietà, che fanno l'essenza di sì fatta scuola, ponessero attenta considerazione molti buoni ingegni, che parteggiano o coi classici, o coi romantici, si accorgerebbero che la discordia loro è solo intorno l'imposizione de' nomi. Se volete conoscere esser vero quello ch'io dico, domandate ad un classico, e ad un romantico, che ab-

biano sano intelletto, a quale delle due schiere appartenga l'Alighieri. Il classico vi dirà che Dante è tra i classici, il romantico che è tra i romantici. Quante volte così rispondano, io dirò al classico: se questo Alighieri vostro avesse dipinto i costumi de' Greci imitando servilmente Omero, come fece il Trissino, se lasciata da parte la religione cristiana ci avesse ricantate le maraviglie degli Dei falsi e bugiardi, se avesse raccolti ed insieme accozzati i concetti, e le frasi de' poeti, che lo precedettero, ditemi per vostra fede, pensate voi che foste per essere compreso di quell'alta meraviglia, che vi sforza a gridare che Dante è poeta classico, anzi divino? Certo no! Or bene, se per le virtù contrarie ai vizii sopraddetti lo denominate classico, voi non avete lite coi romantici se non che nell'imposizione del nome. Ora volgendomi al romantico proseguirei: Se in cotesto Dante, che per voi siede fra i romantici, fosse, in vece di quel pennelleggiar franco e sicuro, il minuto particolareggiare degli imitatori di Walter Scott; se invece de' costumi naturali e varii fossero solamente dipinti gli orrendi, e i trasmodati fuor di natura; se invece di quello stile sì colto, di quelle variate armonie, fossero lingua plebea e quasi forestiera, stile negletto, o forzato ed oscuro, armonie strepitanti, prendereste della divina commedia quel diletto che ne prendete? Vi gloriereste di collocare l'Alighieri nella schiera de' vostri romantici? certamente no; dunque concludete che lui onorate per quelle stesse virtù, onde l'onorano coloro coi quali vi pensate di essere in discordia, e che la vostra lite è di parole solamente. Se a questo modo fossero interrogati tutti gli uomini di senno, che nell'una e nell'altra scuola parteggiano, tengo per fermo che si ridurrebbero a perfetta concordia, e che quindi resterebbero a disputare vanamente insieme sole due turbe: quella de' pedanti, e quella de' cervelli stravolti.

Ecco che per fare contento il vostro desiderio ho detto quanto mi andava per l'animo intorno una materia, che oggi è cagione di molte disputazioni fra i giovani che si danno alle buone lettere. Ho scritto senza arte, ed alla grossa secondo che correva la penna, essendo io sicuro che questa mia ingenua maniera non vi sarà discara, perciocchè amate di vedere il vero nelle sue nude e schiette sembianze. So bene che se avessi dovuto rivolgere le mie parole ad alcuno di coloro, cui piace quel romanticismo che spiace a noi, mi sareb-

be stato mestieri di tener altro modo. Conosco l'arte, per la quale oggi si viene in grado anche colle prose

> A molti aspri censori
> Degli altrui detti, e degli altrui costumi,
> I quai tenendo a bocca
> L'attortigliata foglia americana
> Sputan sentenze e fumi.

E perchè veggiate che quest'arte conosco, voglio accennarvene le teoriche. Chi brama lode di buon prosatore appo coloro, che esaltano a cielo il romanticismo vizioso, apra la strada al suo discorso con definizioni più oscure dei vocaboli definiti; accozzi metafore sopra metafore, e delle più strane ch'ei può; non rifini mai di citar autori, e di fare uso di frasi tolte dal profondo delle scienze e delle arti; affermi spesso francamente senza darsi la briga di provare l'assunto, e quando voglia far mostra di provarlo ponga a fondamento de'suoi ragionamenti proposizioni composte di metafore; non si prenda affanno di collegare un pensiero coll'altro, ma voli disfrenatamente di cosa in cosa, si sforzi di parere tenero di cuore ed appassionato, e soprattutto procacci di coprire il suo discorso di un misterioso velame. Così adoperando si acquisterà lode magnifica di autor sublime. Lascierò questa lode a chi ne ha vaghezza, assai contento, se col mio umile e rustico parlare avrò la sorte di farmi intendere da tutti che hanno discrezione di mente. Fate di star sana, e tenetemi nella grazia vostra.

DUE PAROLE

ALLO SCRITTORE ANONIMO DELLE DUE PAROLE

INTORNO

I CLASSICI ED I ROMANTICI

POSTE NEL N.° 17

DELLA RICREAZIONE

Voi dimandate, o Signore, come possa essere stata svisata l'idea archetipa della bellezza, e come possano essere insorte tante controversie intorno il Classicismo ed il Romanticismo? A tale dimanda si vuol rispondere col detto vostro „ *Perchè ancora non c'intendiamo nel significato delle pa-* „ *role* „. Ma perchè non c'intendiamo? Vel dirò io: perchè quelli della scuola, che si dice Romantica, hanno mascherate idee vecchie con parole nuove, strane ed improprie. Ma sia lode al cielo che oggi per voi impariamo, che poesia (1) romantica significa poesia primitiva, originale, imitatrice di quella natura, che si presenta innanzi all'animo del poeta. Impariamo che poesia classica (che un tempo significava *poesia ottima*) oggi significa quella poesia, che, invece d'imitare la natura, imita, sia nella materia, sia nella forma, la poesia d'altri tempi e d'altre nazioni. Se da principio la detta scuola avesse determinati i vocaboli nel modo che fate voi, nessuno avrebbe messo in dubbio se la poesia originale si dovesse o non si dovesse preferire a quella che si contenta di essere imitatrice dell'arte. Io toccai di questa meschina nella mia lettera alla Degli Antonii, e la denominai *poesia pedantesca*. Le questioni, o Signor mio, in ogni materia, nascono sempre per cagione della cattiva composizione del linguaggio. Le parole *classicismo* e *romanticismo* furono due maschere, che trasformarono idee, che coi loro nomi naturali

(1) Dico poesia e non letteratura, come dice lo scrittore delle due parole, imperciocchè non veggo come si possa dar nome di classiche o di romantiche a quelle scritture, che non hanno per fine l'imitazione della natura. Chi sarà che chiami romantica l'erudizione, la storia, la filosofia ec.?

erano chiarissime, ma ora, che voi avete ad esse cavata la maschera, ho per fermo che tutto il mondo sia per accorgersi che la questione non è *ingente*, siccome dite, ma frivola. Alcuni degli antichi ebrei e de' greci poeti, che si studiarono di rappresentare la natura in modo meraviglioso e verisimile, furono chiamati poeti; se i novelli scrittori faranno il somigliante, si acquisteranno la medesima gloria, e basterà loro di esser chiamati poeti, senza *la consolazione*, direbbe il Castelvetro, della parola *romantici*. Ma veniamo alle vostre opinioni. Voi dite che la poesia da voi chiamata poesia *delle scuole esotica* e *classica* e che io chiamai *pedantesca*, fu la poesia de' romani nel secolo d'Augusto. Soggiungete che al nascere della lingua italiana rinacque fra noi la poesia originale, che noi chiamiamo *classica*, cioè *ottima*, e che voi chiamate *romantica*; che in essa niente è di greco o di romano, perocchè Dante, l'Ariosto e il Tasso sono originalissimi, cioè *romantici*. Contentatevi che io faccia sopra queste due vostre sentenze alcune considerazioni. I romani non ebbero poesia loro propria? furono semplici imitatori dell'arte greca? A così temeraria sentenza Orazio solo potrebbe rispondere, ma rispondere con quel pungolo acuto ch'egli adoperò nelle satire. O Publio Virgilio, avresti tu mai pensato, dopo di aver fatto piangere tutta la corte cesarea ricordando l'estinto Marcello, dopo di essere stato salutato dal popolo romano, che si levò in piedi al tuo giungere nel teatro, avresti pensato mai che le lingue ciarliere del secolo decimonono dell'era cristiana, dovessero porti fra la turba degl' imitatori servili, scolastici, pedanteschi! O Tibullo, o Catullo, soavissimi lirici, nascondetevi fra l'ombre più segrete dell' Eliso, perciocchè per sentenza di nuovi filosofanti cingono la fronte delle corone usurpate da voi nuovi poeti, il cui primiero vanto è di non somigliar punto a quei sommi che onorarono la Grecia e il Lazio. Così è: la sentenza inappellabile fu pronunciata. Ma lasciamo questa baia, e veniamo alla seconda sentenza. Dante, l'Ariosto ed il Tasso sono *romantici*, cioè veri imitatori della natura. Siamo d'accordo. Non somigliano ai Greci, nè ai Latini? Loro somigliano, Signor mio, e somigliano molto, e nella forma, e nello stile. Non ricordate che Dante dice a Virgilio?

Tu se' lo mio maestro, e lo mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Le poesie greche e le romane sono specchi fedeli della natura, e tali pur sono quelle de' nostri primi italiani; come dunque può essere che le une alle altre non rassomiglino? Io porto ferma opinione che tutti i poeti, che imiteranno secondo verità (serbando ciascuno fisonomia ed indole propria) si somiglieranno sempre, e saranno altrui d'esempio circa il modo d'imitare la natura liberamente, come a Dante fu esempio Virgilio, ed a Virgilio Omero. Forse che le varietà *provenienti*, come voi dite, *dall'ordine nuovo delle idee* e *dai sentimenti nati dalle nuove combinazioni sociali*, potranno avere tal forza, anzi tal prepotenza da snaturare la stessa natura, di maniera che le imitazioni che ne procederanno non abbiano più correlazione alcuna colle poesie degli antichi? *Credat haec judaeus Apella*. Dante, l'Ariosto e il Tasso da voi chiamati romantici somigliano, come vi dissi, ai greci ed ai latini, e perchè imitarono la natura imitata da quelli, e perchè studiarono nelle opere di Omero, di Virgilio e di altri antichi il modo di bene imitarla: e se di queste verità volete farvi capace, leggete le poesie degli uni e degli altri, mettete a confronto le loro bellezze, se pure non vi riesce noiosa cotale fatica. Non prendetevi sdegno, di grazia, se questo io vi dico; chè il dico solo, perchè so che a moltissimi della scuola detta *romantica* (alla quale, secondo che mi pare, appartenete) gode l'animo soltanto quando leggono le astratte dottrine, che oggi a noi vengono d'oltremonti: perchè so che avvisano di ritrovare in esse tutta l'umana sapienza, e di non avere quindi bisogno di conoscere i particolari, dai quali una volta credevasi che le vere teoriche si derivino. Ma se voi avete forza da vincere la ripugnanza, di che vi dissi, vi farete a leggere gli antichi e i moderni poeti, ed a paragonare gli uni cogli altri, ed allora forse vi accorgerete della vanità delle oltremontane astrattezze. So bene che coloro, che ne sono maestri, non amano che sì fatta vanità si palesi; anzi so che sperano di far credere a furia di sentenze che la natura abbia cangiato, o sia per cangiar faccia; e di soggiogarci, come dice il Padre Villardi, col loro *romanticismo settentrionale*, con cui si procaccia di piantare in Italia una foggia di comporre, che è tutta celtica e scotica; ma so ancora che a questa loro speranza è un gravissimo impedimento. E quale si è questo, mi dimanderete? Volete che io ve lo dica all'orecchio? È l'imperizia loro nella lingua nativa e nelle arti dello stile. Questo brutto difetto rende certo il lettore che essi non hanno buon gusto, e toglie fede a tutte le più franche sentenze.

LETTERA

AL MARCHESE

LUIGI BIONDI

Vi mando, o mio carissimo, un libretto di versi latini, opera del Conte Luigi Salina commentata dal dotto ed elegantissimo nostro Ferrucci, la quale vi farà fede che qui si studia di mantener vivo l'amore di quella letteratura, che ai padri nostri procacciò gloria immortale. Essendovi noto che il Conte Salina è uno dei Giudici nel Tribunale d'Appello nelle quattro Legazioni, e che in molti altri civili negozii è occupatissimo, maraviglierete di vedere ne' suoi versi quella festività e quelle grazie, che sogliono essere indizii d'animo riposato e tranquillo. Questo, direi quasi miracolo, è prodotto da un'indole naturalmente soave e piacevole di lui, e dall' amore che egli porta a quelle arti che furono la delizia degli anni suoi giovanili. Lui beato, che in sì dolci occupazioni può distrarre l'animo da quei fastidiosi pensieri, onde sono travagliati coloro che temono di veder volgere in basso le italiane lettere!

Un oltremontano furore fa parer belle a molti le gonfiezze, le oscurità e le stranezze, e spesso belle ancora le azioni invereconde e le atroci; e la ragione del temere non è senza fondamento; nulla di meno non vorrei che questo travaglio offendesse troppo l'animo di quei generosi, che finora si affaticarono a tener ferma nella via del retto e del bello la gioventù: vorrei che non ne fosse offeso troppo il nostro Salvator Betti, il quale, per quello che egli mi scrisse non ha guari tempo, pare disperato della nostra gloria futura. In verità che i fatti da lui postimi innanzi sono tali da sgomentare ogni anima gagliarda, ma non per questo io voglio impaurire tanto da disperarmi. Vero è che non sono pochi quei giovani, che, abbagliati al falso splendore che è nelle opere di alcuni innovatori moderni, si pensano di venire in fama senza fatica, non so per qual impeto, appellato genio, che alla semplice lettura de' giornali si nutre ed invigorisce. Questi traviati son molti, ma pochi non sono quelli ancora

(certamente in questa città, non so nelle altre) che si affaticano ne' buoni studii, e nel greco, e nel latino idioma, e che a fonti purissimi cercano di fare acquisto della sapienza. Conosco molti giovani dediti agli studii severi: più di trenta ne ho veduti, spontanei discepoli, intentissimi alle lezioni del Marchese Massimiliano Angelelli, strenuo propugnatore d' ogni utile verità e di ogni bellezza. Al Betti pare che le matematiche siano dai giovani abbandonate: qui no certamente, chè io so d' alcuni che non perdonano a fatiche ed a vigilie per apprendere le pure e le miste. La lingua, che in addietro era da molti vituperata e dà moltissimi negletta, oggi qui grandemente si pregia e si studia, chè i libri classici sono letti e riletti. Date uno sguardo, o mio Biondi, alle Allegazioni d'alcuni giovani Avvocati, e scorgerete che la curialesca barbarie non le deturpa, e che elle già cominciano a splendere di quella elegante maestà che indarno fin ora fu desiderata nel Foro. Non disperiamo dunque di questa gioventù, che non vorrà, per vaghezza delle fogge straniere, lasciare gli antichi scrittori, per farsi serva de' ciurmadori novelli; che vorrà esser libera nell' inventare, non licenziosa, sciolta nello scrivere, non plebea, non barbara. Confortate con questo antidoto, che io gli porgo, il nostro Betti; confortate voi stesso se foste fra i timidi, e, non riposando sugli allori immortali che avete acquistati col volgarizzamento della Georgica, scrivete e combattete voi pure, come combatte l' Angelelli, come combattono altri valorosi a pro della vera gloria italiana *In fin che la speranza ha fior del verde.* Fate di star sano, ed amatemi.

INDICE

Alla studiosa Gioventù Bolognese . . . . Pag. 5
DELLA ELOCUZIONE PARTE PRIMA. . . . . „ 7
Della Chiarezza. . . . . „ 8
Dell'accoppiamento delle Parole pel quale si ottiene la Chiarezza . . . . „ 10
Dell' ornamento . . . . „ 14
Della Metafora . . . . „ 17
De' pregj della Metafora. . . . . „ 18
De' vizj della Metafora . . . . „ 20
Del congiungere le Metafore colle Metafore e colle voci proprie. „ 24
De' Traslati e delle Figure . . . . „ 27
Dell' Eloquenza . . . . „ 28
Della Brevità. . . . . „ 28
Dell' Osservanza delle regole grammaticali. . . . . . „ 29
Dell' Urbanità . . . . „ 29
Della Varietà . . . . „ 32
Delle Sentenze . . . . „ 33
De' Concetti . . . . „ 34
Dell' Armonia . . . . „ 40
Dell' Armonia semplice . . . . „ 41
Dell' Armonia imitativa . . . . „ 43
Dell' Imitazione delle grida, de' suoni, de' romori, e de' movimenti . . . . „ 44
Dell' Armonia che imita gli affetti . . . . „ 46
Della Collocazione delle parole, per la quale si rende efficace la Elocuzione. . . . . „ 49
DELLA ELOCUZIONE, PARTE SECONDA
Del Carattere del Discorso . . . . „ 55
Del Carattere dello scrivere filosofico . . . . „ 56
Del Carattere persuasivo. . . . . „ 58
Del Carattere poetico. . . . . „ 59
Delle Specie del Carattere filosofico . . . . „ 62
Delle Specie del Carattere persuasivo . . . . „ 63
Delle Specie del Carattere poetico . . . . „ 65
Del modo d' acquistare le qualità necessarie a scrivere gentilmente . . . . „ 69
Nota (A) sui modi naturali di nostra lingua, e su quelli formati a capriccio e mescolati di nativo e di forestiero . „ 75
Nota (B) sulla bellezza de' componenti e sul buon gusto. . „ 79
APPENDICE. *Esempj per i quali si dimostra il bisogno ch' era in Italia di ripigliare lo studio degli Autori antichi.*
Esempio I. Intorno al volgarizzamento delle Decadi di T. Livio. . . . . „ 83
Esempio II. Intorno alle poesie di Giovanni Fantoni. . „ 95
I CLASSICI E I ROMANTICI
Lettera alla Signora Clementina degli Antoni . . . . „ 111
Due Parole allo Scrittore delle due parole intorno i Classici e i Romantici poste nel Num. 17 della Ricreazione . . . . „ 123
Lettera al Marchese Luigi Biondi . . . . „ 126

OPUSCOLI
FILOSOFICI

DI

PAOLO COSTA

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA
E DELL' ACCADEMIA PALERMITANA



FIRENZE
PER G. FORMIGLI E P. FRATICELLI
1839.

AL

CORTESE LETTORE

Sono alcuni all'età nostra, che considerando gli avanzamenti delle scienze prendono tanta allegrezza che, quasi ebbri divenuti, si danno a credere che l'umano sapere non cammini, ma voli verso la perfezione, e ad ogni opinione che sorge per quanto sia strana riguardano meravigliando, come s'ella fosse un'infallibile verità. Siamo in progresso, e non possiamo tornare indietro, *essi dicono, e quando senton alcuno con ragionamenti fondati sull'esperienza contraddire alle loro sentenze, se ne fanno beffe, citando l'autorità di que' moderni, che le buone dottrine chiamano rancidumi. Ora citano un autore Tedesco, ora uno Scozzese, ora un Francese, e non recando in mezzo una ragione che vaglia, mai non rifinano di citare. Affermazioni arroganti e sentenze sono le armi, in virtù delle quali si avvisano di tenere il campo del vero sapere. Questa mattia (non saprei darle altro nome) prende cagione dall'oscuro linguaggio degli innovatori, i quali ti pongono innanzi alcuni loro principii astratti, espressi con vocaboli oscuri, che definiti, cioè cambiati in più altri vocaboli, lasciano l'animo di chi ascolta nella prima perplessità. Ma nulladimeno sono molti, che, non vedendo nelle cose più in là della corteccia, riguardano una sì fatta tenebria come una profondissima dottrina.* Tantus amor noctis, latebrae tam dira cupido (1). *Per disingannare coloro, che non sono abbacinati dalle false dottrine (chè di quelli che parteggiano colle scuole novelle non è da sperare la conver-*

(1) *Vida, Ars Poet.*

sione), io mi sono posto in animo di mostrare il vano dei principii, sui quali si fondano i sistemi di filosofia, che levano gran fama ne' tempi moderni; essendo sicuro che i sistemi più recenti (se ne togli le esterne apparenze) non sono diversi da quelli che io presi di vista. Accogli, o cortese lettore, con occhio benevolo questa mia fatica, la quale si chiamerà fortunata, se avrà valore di purgarti dal contagio delle stravaganti opinioni, onde è minacciata anche l'Italia nostra.

VANITA
DEI PRINCIPII
SOPRA I QUALI SI FONDANO
LE TEORICHE
DEI FILOSOFI TASCENDENTI

I.
DEGLI ECLETTICI

Alcuni filosofi moderni, che si danno il nome di eclettici, dicono che, per non errare nella ricerca di que' veri, che sono intorno l'intelletto umano, si dee scegliere il meglio nell'opere dei filosofi antichi e dei moderni ; ed alcuni Italiani scrittori vorrebbero consigliarci a seguitare questa sentenza. Ci arrenderemo noi a tale invito tirati dalle magnifiche lodi, che si dispensano ai Royer-Collard, ed ai Cousin, sostenitori di quella Scuola? Che direbbero i chimici osservatori della natura, se loro venisse dato il consiglio di cercare il meglio ne'libri degli antichi alchimisti? Certamente eglino si riderebbero della proposta; perocchè ben sanno che le verità che essi cercano, non si possono trovare se non per via d'osservazioni e d'esperimenti. E non rideremo noi similmente? forse che gli antichi, che pochissime verità conobbero nella fisica, avranno conosciuto tutto che era da conoscere nella scienza ideologica, che fra tutte è la più difficile? Dico la più difficile, perciocchè se grande è la difficoltà di formare un linguaggio preciso nelle scienze, che ci mostrano le qualità dei corpi, grandissima si è quella di formare il linguaggio della scienza indagatrice di sfuggevoli concetti dell'animo, i quali componendosi in mille e mille maniere, confondono l'osservatore sì fattamente, che non può ben discernere i loro elementi primi, nè sa seguitare col pensiero l'ordine, nel quale essi concetti si dovrebbero comporre per non avere il nome di falsi. È dunque da tenersi per certo che, se povere ed erronee erano in antico le scienze fisiche etc., non meno povera, non meno

erronea e disordinata fosse quella, che riguarda l'umano intelletto. Ma poniamo che nei libri antichi fossero sparse tutte le verità ideologiche,con qual arte il moderno eclettico potrebbe giungere a distinguerle dagli errori? Con qual arte farne l'eletta, ed ordinarle in un solo corpo? Se vuoi esser certo della verità delle proposizioni, che altri ti presenta, sarà d'uopo che tu conosca da quali principii elle furono derivate,altrimenti il tuo affermare che sono vere, sarà una semplice opinione, una semplice credenza; e se le sentenze accattate qua e là ne'libri antichi vorrai congiungere in un solo corpo, che metodo potrai seguitare? Ti sarà forza di far uso del ragionamento, affine di ricavare logicamente una proposizione dall'altra, che è quanto dire, ti sarà forza di rifare la scienza in quella maniera, che la rifecero i chimici, i fisici, e gli astronomi; ed allora l'opera tua sarà la norma per giudicare se le opinioni degli antichi erano secondo verità, e non già queste saranno la norma per conoscere se vere siano le tue dottrine. Ma degli errori, e dei lenti progressi della filosofia havvi un'altra cagione, ed è questa: le facoltà dell'anima sono sì ben distinte l'una dall'altra, che l'uom vulgare non le può confondere. Chi non sentirà che giudicare semplicemente non è ragionare? che immaginare non è ragionare? che desiderare non è volere? che temere non è operare? e così via discorrendo. Le facoltà, e le passività dell'anima sono distinte l'une dall'altre per tutti coloro, che hanno mente discreta; ma sono elleno perciò ben conosciute? Mai no. Domandatene al più degli uomini, e dite loro che vi dichiarino che cosa vogliono significare, quando proferiscono le parole *giudicare*, *immaginare*, *ragionare*, *sperare*, *temere*, ec. questi vi darà una risposta, quegli un'altra in termini oscuri e confusi. Pochi ideologi sanno discorrere aggiustatamente di sì fatte cose, in quella maniera che discorrono delle loro materie gli esperti nella chimica. I chimici soli ti sanno dire precisamente di che principii si compongono i corpi, che il volgo non ben conosce, ma che pur l'un dall'altro senza niuna fatica distingue. E solo perchè li distingue, li contrassegna coi nomi, non avendo a questo fine bisogno di conoscerli perfettamente. Quello che avviene dei corpi presso il volgo,avveniva delle facoltà dell'anima presso quelli che si chiamavano filosofi; elle furono contrassegnate dai vocaboli prima di essere ben conosciute. Dei vocaboli nati per cotal modo si fece uso grandissimo nel parlar famigliare, e nei libri; sopra quei vocaboli si fondarono quei ragiona-

menti ideologici e morali, e nacquero quelle indigeste moli di volumi, che presero nome di filosofie, che poi guidarono coll'autorità loro le menti dolcissime degli uomini. In quei libri si cercò il vero, tralasciata l'osservazione dei fatti; in quelli si contemplò l'immagine del sublime, perciocchè in quelli era la misteriosa e venerata oscurità, a dichiarare la quale molti ponendo l'ingegno, tentarono di definire i vocaboli, cioè di scomporre le idee per quelli significate: ma che buona scomposizione poteva nascere per le costoro fatiche, se le prefate idee non erano state composte a dovere? ciascuno definiva a propria fantasia; dal che nacquero le opposte dottrine, e le contese interminabili. Questo fu per molti secoli lo stato della filosofia. - E quando potremo uscir fuori da tal labirinto? Quando saranno moltissimi coloro, che, lasciate da parte le definizioni de' vocaboli anticipatamente imposti alle idee, si faranno (bene osservati i fatti) a comporle, e a contrassegnarle a mano a mano con parole immutabili a quel modo che immutabili sono le note dell'aritmetica. Ma il venire di cotesto tempo felice, colpa delle molte sette regnanti, sarà tardissimo. Oggi vi ha chi attribuisce all'anima dei principii anteriori alle sensazioni, e così pone ai ragionamenti un fondamento chimerico, ed apre la via a molti altri sistemi. Vi ha chi suppone nell'anima un sentimento primitivo, che denominano ora il *senso morale*, ora la *coscienza*, il quale, secondo che dicono, ci dà avviso di ciò che è giusto od ingiusto, di ciò che è bello o deforme, a quel modo che l'odorato ed il gusto ci danno avviso degli odori e dei sapori; così la morale, e le belle arti vengono abbandonate al sentir capriccioso degl'individui, e delle nazioni. Vi ha chi pretende esser vere solo quelle sentenze, che per tali sono tenute dal genere umano, e così ogni sorta di filosofia viene lasciata all'arbitrio di quelle sette, che si arrogano il potere di mettere il marchio del genere umano alle proprie opinioni. Vi ha chi per unico rimedio ai presenti mali propone (privando gli uomini del diritto di farsi gli eredi) di accumulare tutti gli averi nelle mani di pochi sapienti miracolosamente onesti, ed acconci a dispensare gli uffici sociali secondo le forze, e le abilità diverse, e secondo i meriti le ricompense. Così con un disegno impossibile ad effettuarsi risvegliano nelle condizioni necessariamente graduate, onde si formano le città, nuovi desiderii, e nuove ambizioni, di maniera che nessuno sarà più contento del proprio stato. Tutte queste

sette si vantano di essere il sostegno della buona morale, e della libertà civile, guardando le altrui dottrine con occhio di compassione; e a se traendo con un parlare confuso ed enfatico molta gioventù vaga di tutto che pare maraviglioso e sublime, menano allegro trionfo nella piena luce del mondo, mentre il filosofo, che si attiene all'esperienza, e che coll'arido linguaggio della filosofia poco promette, si rimane sconsolato in terra deserta.

II.

LA VERITA'

Una delle parole, mal determinate per le sopraddette cagioni, è la parola *verità*. I più dei filosofi dicono di andare in traccia della verità, senza dichiarare che cosa ella siasi. Fuvvi alcuno che disse, essere verità tutto quello, di che l'uomo, volendo ancora, non sa dubitare. Se ciò fosse vero, Maometto sarebbe un vero profeta agli occhi di un Musulmano, che non sa dubitare che quell'uomo non fosse un messo di Dio. Tutti coloro che confrontano idee mal composte, senza sapere che siano tali, ne sentono la correlazione, che è una verità relativa; e comecchè ella sia un errore rispetto alle cose, non possono dubitarne, perciocchè, come è detto di sopra, ignorano la mala composizione delle idee, dalle quali essa procede. Dunque la definizione sopraddetta non è buona, perocchè in essa non si dovea usare l'espressione *non sa dubitare*, ma la seguente *non è a dubitare*. Dopo tale definizione resterà a investigare quali siano quelle cose, delle quali non è a dubitare. Investighiamole. Quando le cose esterne fanno impressione sugli organi del senso, sarà a dubitare delle sensazioni che producono? di sentire per esempio un odore, un sapore etc.? No certamente; dunque le prime verità sono le sensazioni. Avendo noi all'animo le reminiscenze delle dette sensazioni, sarà a dubitare se le abbiamo? Nè anche; adunque le reminiscenze sono pur esse verità. Se due sensazioni e due reminiscenze diverse sono all'animo, sarà a dubitare del sentimento che si ha della differenza loro? Non ne sarà a dubitare; dunque questo sentimento pur anche è una verità. Posciachè l'uomo avrà per molte esperienze imparato che alcuni suoi modi sono costantemente seguitati da alcuni altri, è chiaro che al sopravvenire de' primi aspetterà i secondi, che è quanto dire, dalle cause stesse

aspetterà gli stessi effetti. Formata quest'abitudine, dopo molti confronti e giudizii, si accorgerà che le sue sensazioni hanno una cagione disgiunta dall'essere che sente, vale a dire una cagione esterna, e non potrà più dubitare che l'odore, il sapore non abbiano una cagione esterna; dunque il giudizio che dice *le sensazioni hanno una cagione fuori*, viene a farsi un sentimento indubitabile, viene ad essere una verità. Così verranno ad essere verità tutte le proposizioni, siano particolari, siano generali, formate secondo le cagioni esterne, le quali si possono chiamare fatti esterni, o come altri dicono *oggettivi*, per distinguerli dai fatti interni, o *suggettivi*, cioè dalle sensazioni ecc. Se le conseguenze dei sillogismi sono i rapporti delle due premesse, è manifesto che saranno verità puramente relative alle idee, se le idee significate nelle premesse sieno o fantastiche, o false, o normali; e verità reali quante volte elle siano secondo l'ordine dei fatti esterni. Questi sono i significati della parola *verità*. Posto ciò, che valore si potrà dare alle parole *criterio* della *verità*, che vanno sì di frequente per le bocche de' filosofi? Non altro, a creder mio, che il seguente: criterio della verità è la potenza di giudicare, se le nostre idee siano o no secondo l'ordine dei fatti; se le conseguenze de' ragionamenti siano derivate dai fatti, e regolarmente dedotte. L'Ab. la Mennais ha supposto che una tal potenza non sia nell'uomo individuo, ma nella unione di tutti gl'individui componenti il genere umano. Ha quindi supposto che quante volte Pietro, per esempio, non abbia la testimonianza degli altri uomini che tre angoli di un triangolo sono eguali a due retti, egli non può essere certo di tale verità. Ma se di essa Pietro non è certo, non ne sarà certo nè Paolo, nè Giovanni, nè quanti altri individui sono al mondo, e per conseguenza il consenso loro riuscirà nullo. L'Abate la Mennais doveva considerare che la verità ha il consenso di molti, perchè è verità, e non diventa verità pel consenso di molti; chè i molti spesso si concordano a sostenere il falso contro il retto giudicare di pochissimi. Le genti credettero che non vi fossero gli antipodi: credettero che il firmamento si girasse intorno a quest'atomo, che si chiama la Terra; ma questo loro credere non fece che vero fosse ciò ch' era falso. Ma qui alcuno per avventura mi dirà: a fine di stabilire certe verità non sarà egli necessario all'uomo individuo il consentimento degli altri? A fine di stabilire come verità, a cagion d'esempio, che i fiori portino odore a

quasi tutti gli uomini; che a quasi tutti gli uomini alcune serie di colori e di suoni portino diletto, non sarà egli necessario che un infinito numero d'individui si concordino ad affermare che le predette proposizioni sono vere? Si vuol rispondere che i fatti sopra accennati sono per l'uomo individuo fatti a lui esterni, e che quindi Pietro non può sapere se Paolo, che avvicina al naso la rosa, abbia sensazione piacevole, se Paolo stesso non gliene fa testimonio; e così dirai di mille altri fatti non veduti da Pietro o per distanza di tempi, o di luoghi. Pietro avrà bisogno per giudicar bene di valersi dell'altrui testimonianze; ma a chi spetterà il giudicare se le testimonianze abbiano o non abbiano valore? Ai testimonii forse? Chi sarà così folle che questo affermi? Se non ispetta ai testimonii, spetterà a Pietro; e sarà forza di attribuire a Pietro la potenza di un tal giudizio; cioè quella potenza che si chiama il criterio della verità. Ma nelle cose dubbie e probabili, il vero criterio della verità non sarà il consentimento dei più? Non quello dei più, ma quello dei savii. Allora quando siamo dubbiosi se un caso che si racconta di tempi antichi fosse o non fosse; se un tal prodotto della natura abbia o non abbia la tal virtù; se si debba o non si debba in certi casi operare così, o così: in queste dubbiezze l'uomo ragionevole tiene più probabile quella opinione, che ha più savii dal canto suo. Dico l'uomo ragionevole, cioè quello, che ha in sè quella potenza, che chiamasi il criterio della verità.

III.

PRINCIPII DELL'HUME

INTORNO LA CAUSALITA'.

L'Hume considerò che la scienza umana, che è circa la natura, cioè circa i fatti, si fonda sopra le seguenti proposizioni: Non vi fu effetto senza cagione: data una tal cagione, seguitò il tale effetto; dato un tale effetto, fu una tal cagione. Questi principii, dice egli, sono suggeriti dall'esperienza, la quale i fatti, che ci erano presenti, ci mostrò sempre congiunti ai fatti anteriori, e congiunti ai fatti susseguenti. Quante volte la mano toccò la corda di un istrumento, venne agli orecchi il suono: quante volte venne quel suono, fu toccata la corda. L'esperienza, che ci mostrò i detti principii, non ci diede alcuna idea della *connessione* loro, ma ce li mo-

strò solamente congiunti, vale a dire non ci mostrò il *perchè* l'uno seguitasse l'altro. Fino a qui nessuno vorrà farsi a contraddire la dottrina dell'Hume; imperciocchè per quanta diligenza usi l'uomo nell'osservare la natura, non viene mai a quel termine, nel quale egli possa dire: più non mi resta ad investigare alcun *perchè*. Valgami a dichiarazione di ciò che io dico un esempio. Veggo, tolta che sia l'aria da una tromba immersa in un vaso, l'acqua sorgere ad occupare il vuoto, e dico: il vuoto è cagione che l'acqua sale, cioè data la causa del vuoto, è subitamente dato l'effetto del sorgere dell'acqua. Considero poscia con maggiore diligenza i fatti, e mi accorgo che, tolta via l'aria, l'acqua interna resta libera dal peso che la premeva, mentre l'acqua, che esternamente circonda essa tromba, essendo premuta come dianzi, sforza col suo peso l'acqua, che è dentro la tromba, a salire. Ecco scoperto il *perchè* l'acqua sale nell'interno della tromba. Ma perchè l'aria preme l'acqua? Perchè pesa; cioè perchè come gli altri corpi tende al centro della terra: ma perchè tende al centro della terra? Ecco che siamo giunti al termine delle investigazioni, ad un ignoto *perchè*: laonde siamo condotti a vedere chiaramente che l'esperienza niente altro ci mostra se non la congiunzione dei fatti. Passiamo ora a vedere come il filosofo scozzese, posta la detta verità, venga a stabilire la sua falsa dottrina delle causalità.

Questi principii di causalità, dice egli, suggeriti dalla esperienza del passato non hanno valore per l'avvenire come principii legittimi. L'esperienza ci dice che due fatti sono stati congiunti insieme, non ci dice che sono stati *connessi*: quindi conseguita che l'esperienza non ci dice che questi due fatti continueranno ad essere congiunti: gli uomini non hanno dunque alcuna conoscenza filosofica sull'avvenire: non fisica, non metafisica: nessuna certezza dell'esistenza di altri esseri distinti dal nostro: nessuna certezza ha l'uomo delle cose avvenire, nessuna degli esseri che sono fuori di lui; ma circa le cose naturali ha una semplice credenza generata non dalla ragione, ma dall'istinto. Così egli. Eccoci condotti dall'Hume nell'ignoranza totale dell'avvenire, e in uno scetticismo, del quale non videro il maggiore le scuole dell'antico Pirone. Procacciamo di uscirne, investigando 1. la vera origine di quei principii; 2. il loro vero valore.

Al primo dei due qui accennati fini mi gioverò di un esempio. Io credo, dice Pietro, che, se stenderò il dito a

questa fiamma, ne avrò dolore. Donde procede questa credenza di Pietro? Da una proposizione generale stabilita nella sua mente per le anteriori e moltiplicate esperienze, che gli mostrarono la congiunzione dei due fatti, cioè dello stendere la mano alla fiamma, e del dolore. Ogni qual volta (dice egli fra se) stesi la mano alla fiamma sentii dolore: tutti mi attestano che facendo il medesimo sentirono dolore; non veggo ragione per la quale ora non abbia a sentir quel dolore, che in simili casi provai, *credo che sentirò dolore*. Questa conseguenza procede dalle premesse espresse qui sopra; ella è dunque un giudizio, una credenza derivata dal ragionamento, e non dall'istinto. Ecco manifestissimo un primo errore dell'Hume, che non dal ragionamento, ma dall'istinto fa procedere la detta credenza.

Consideriamo ora di che valore sia l'indicato ragionamento di Pietro: e se ci verrà fatto di far toccare con mano che esso è concludente, andrà svanita quella pomposa dottrina dello scetticismo filosofico, che aperse l'adito alle scuole trascendenti.

L'Hume pone come una verità indubitabile l'affermazione seguente — l'uomo, a cui l'esperienza non mostra la connessione dei fatti congiunti, cioè non mostra la *causa efficiente*, non può essere sicuro ch'essi fatti continuino ad essere congiunti —. Qui mi farò ad osservare primieramente essere verissimo che nessuno può dire che domani, che da qui un'ora, da qui un momento l'universo non sia per dissolversi; ma questo che monta? Se il mondo cesserà di essere quale fu, e quale è in questo punto, la fisica, ed ogni altra scienza antica cesserà di essere scienza per quegli esseri che alla dissoluzione del mondo sopravviveranno; ma finchè il mondo duri quale è di presente, l'argomentare le cause dagli effetti, e gli effetti dalle cause sarà *legittimo* e concludente. E qual ragione vi ha mai per diffidare che le corde degli istrumenti, che percosse diedero suono, ripercosse non proseguano a darlo? che il cibo, che nudrì gli uomini, cessi di nutrirli? che il fuoco si rimanga dallo scaldare, i corpi tutti di pesare verso il centro della terra? Saremo stolti, se crederemo che la natura ci manchi di quegli effetti, che infinite volte preveduti da noi, vedemmo riprodotti, e che per la lunghezza del tempo passato non mancarono giammai a chi li aspettò? Sarà stolto l'architetto che mura gli edifizii secondo le leggi della statica? L'astronomo che prevede l'eclissi? Il navigante che fa

uso dell'ago calamitato? Gli agricoltori, gli artigiani tutti, che dalla fisica, dalla chimica prendon consiglio? Secondo l'Hume, tutti costoro sarebbero senza ragione, ed animali condotti da un cieco istinto: e una sì fatta teorica in Europa si chiama filosofia? Chiamiamola aberrazione di menti preoccupate da falsa immaginativa, traviate dal perplesso significato delle parole; o chiamiamola sofisteria trovata e adornata da uomini ambiziosi, che veggendo di non potere venire in fama con opere utili, fabbricarono sistemi sulla vanità di alcuni vocaboli per menare gran rumore nelle scuole.

IV.

PRINCIPII DEL REID.

Il Reid concedette all'Hume che l'uomo non può avere scienza, se prima non conosce la *connessione*, che è tra le cause e gli effetti, o vogliam dire se prima non conosce le cause *efficienti*; e concluse che non potendosi avere dall'esperienza una sì fatta cognizione, è forza di ammettere nell'anima umana alcune verità fondamentali indipendenti dall'esperienza, e che tali verità sono ciò che chiamasi il *senso comune*. Secondo questa scuola il principio — *non vi ha effetto senza cagione* — è un principio a *priori*, inerente all'anima nostra, nato con noi, e manifestatosi per le occasioni che ci porse di poi l'esperienza; e come dicono alcuni, un principio *suggettivo*. Una sì fatta affermazione della scuola scozzese cade da se stessa subito che si considera, ch'ella è nata dalla falsa supposizione dell'Hume, cioè: che per avere scienza circa l'avvenire sarebbe necessario di *conoscere la connessione tra i fatti congiunti*, e in altri termini *di conoscere la causa efficiente*, la quale cognizione non ci può venire dall'esperienza.

L'Hume aveva detto che dall'esperienza non possiamo avere idea della causa *efficiente*, e che quindi una tale idea non è nell'uomo; la scuola del Reid gli contraddisse dicendo, che la coscienza smentisce l'affermazione di lui, la quale ci dà una chiara nozione delle *cause efficienti*. Dugald Steward soggiunse che i filosofi non hanno ben distinta la causa metafisica efficiente dalla causa fisica, e che da questa confusione sono proceduti infiniti errori: che l'uomo per un atto della sua intelligenza *non generato da raziocinio*, che ac-

compagna necessariamente la percezione degli avvenimenti, è convinto che ogni cambiamento è stato prodotto dall'azione di una causa. Così avviene che, quando a noi si presentano due fatti, che furono costantemente uniti, siamo condotti a giudicare che nell'uno sia la virtù, e l'efficacia di produr l'altro. Investighiamo la natura di quell'idea che l'uomo associa alle parole *causa efficiente* a fine di conoscere se sia vero che la coscienza ci dia *una chiara nozione di essa causa;* se sia vero che in noi sia *quell'atto non generato da raziocinio, che ci ha rivelato lo Steward.*

L'uomo che ha veduto infinite volte venire costantemente congiunti insieme certi fatti, ha sempre dinanzi all'animo questa proposizione - *un fatto viene costantemente dopo un altro,* ovvero *un fatto nasce dall'altro, un fatto è l'effetto, un altro è la causa.* - In questa proposizione le parole *causa* ed *effetto* non recano al pensiero gli elementi particolari ch'erano nelle idee relative alle cose, che alla detta proposizione diedero origine, ma recano solo alcuni elementi astratti da quelle. L'uomo, che dice *causa,* pensa soltanto all'idea astratta di un modo, che precede costantemente un altro modo, senza pensare nè al modo *a*, nè al modo *b*. Questa è l'idea metafisica significata dalla parola *causa*: così dirai dell'idea metafisica dell'*effetto*. Se queste sono idee astratte, conseguita che procedono dall'esperienza, perciocchè l'astratto suppone avanti di se il concreto, cioè l'idea delle cose sensibili. Cotali idee metafisiche ci fanno elleno conoscere che i fatti congiunti siano connessi? No certamente: ma lo Steward pensa che sì, imperciocchè dice che gli uomini non sarebbero d'accordo nel far uso delle parole *causa* ed *effetto*, se elle non avessero significato. Si vuol rispondere a questo filosofo, che i vocaboli possono avere un significato senza darci un'idea positiva della cosa indicata. Eccone un esempio. - Tu vedi Pietro a impallidire, e tosto pensi che quel pallore di lui ha una causa - ma sai tu quale sia questa causa? ne hai un'idea positiva? certo no: solamente sai che quel pallore, effetto noto, procede da un fatto ignoto: la parola *causa,* di che fai uso, ti reca all'animo un'idea astratta, l'idea di un modo qual si voglia, e niente più; ella ha dunque un significato, e non ci somministra un'idea positiva. Da quanto è detto si ricava che le cause e gli effetti metafisici non ci possono dare alcuna idea della *connessione* delle cause fisiche cogli effetti fisici. Ma in che differiscono le cause metafisiche dalle fisiche? L'idea di *causa metafisica* è

un'idea generale astrattissima, siccome è detto; l'idea *causa fisica* è un'idea generale meno astratta, la quale ha in se molti elementi notissimi. Ciò dichiara l'esempio. Se veggo impassire ed ingiallire le foglie di una pianta, io dico - questo effetto noto ha una causa: - la parola *causa* è il segno dell'idea metafisica; se poscia osservata la pianta, trovo che nel midollo ha un verme che la rode, io dico: ecco la *causa* dello *appassire* della pianta. La parola *causa* è il segno di un'idea positiva; questa è la *causa fisica*. Se le cose per me dichiarate sono secondo verità, torna a niente il discorso dello Steward, che dà un valore di grande importanza alle cause metafisiche, ed afferma che dall'essere state confuse insieme le cause metafisiche e le fisiche sono nati infiniti errori. Avrebbe parlato dirittamente se avesse detto, che dall'ignorare la vera origine delle idee chiamate metafisiche sono nati errori senza numero Se si fosse conosciuto che le cause metafisiche sono idee astratte, o vogliam dire ricavate dalle sensibili, nessuno avrebbe affermato che per esse ci viene all'animo distinta l'idea della connessione de' fatti, che dalle cose sensibili non ci può provenire; imperciocchè per una affermazione sì fatta sarebbero caduti in manifesta contradizione.

V.

PRINCIPII DEL KANT.

L'esperienza non ci mostra la connessione dei fatti congiunti, disse l'Hume, o in altri termini l'esperienza non ci dà alcuna idea metafisica della *causalità*; e l'uomo intorno a questa ha una semplice credenza proveniente dall'istinto. Il Kant ragiona in altro modo: l'esperienza, dice egli, non ci porge l'idea metafisica della causalità, che è quanto dire: idea sì fatta non ci viene dalle cose osservate; ella è dunque nell' osservatore *a priori*. Sono nell'uomo dei principii *a priori*, dai quali deduce la connessione delle cause cogli effetti, e molte altre verità. Queste sono le opinioni, sulle quali il Filosofo di Koenisberg stabilisce il suo sistema. Il supporre che l'uomo, prima di avere osservati i fatti, abbia in se un'idea di *causalità*, cioè un'idea della connessione che è tra i fatti non osservati, è cosa del tutto assurda. Io ho già dimostrato di sopra che *l'idea metafisica della causalità* viene a comporsi in virtù del ragionamento, e che è un'idea generale

astratta dalle idee acquistate col mezzo dei sensi; nulladimeno voglio brevemente discorrere le ragioni, colle quali il Kant si studia di stabilire le sue dottrine, affinchè la stravaganza di queste appaia più manifesta.

Quando l'uomo, dice il detto filosofo, giudica che un effetto debba avere una cagione, ha dinanzi un fatto, nel quale non è racchiusa l'idea di un secondo fatto, o sia di una causa. Donde procede dunque l'idea che pel predetto giudizio viene ad aggiungersi all'idea del primo fatto? Risponde il Kant: ella procede dall'anima nostra, la quale trae fuori da se medesima quel predicato, che nel fatto osservato non era. Io ho dimostrato chiaramente (Ved. l'Ideol.) che in ogni nostro giudizio si viene ad aggiungere ad un soggetto un nuovo elemento. Ricorderò quelle mie teoriche con un esempio. Ho dinanzi agli occhi una carta: nella percezione di questa, oltre la sensazione, che mi viene per gli occhi, sono le reminiscenze relative alle sensazioni prodotte in me da molte altre carte, e nulla più. Sopraggiunge un amico, e mi dice: questa carta è d'amianto; ed io giudico tosto ch'essa è incombustibile; così l'idea relativa alla carta, che ho sotto gli occhi, acquista un nuovo elemento significato dalla parola *incombustibile*. Il Kant non s'inganna dunque dicendo che nel giudizio, il qual dice - il tal fatto ha una cagione - si aggiunge all'idea di esso fatto un elemento che dianzi non le era associato, che al soggetto si aggiunge un predicato: ma s'inganna nello affermare ch'esso predicato era insito nell'anima *a priori*, non generato per associazione di reminiscenze, indipendente dall'esperienza. In tale inganno egli cadde per aver creduto coll'Hume essere necessario che l'uomo abbia un'idea positiva della *causa efficiente*. Io ho dimostrato che di sì fatte cause non abbiamo idea positiva, e che i vocaboli *causa efficiente* non richiamano all'animo se non un' idea astrattissima relativa all'esistenza di cosa ignota; a quel modo che il vocabolo *causa*, quando veggiamo ingiallire le foglie di un albero senza sapere se un tale effetto sia prodotto o da verme, o da siccità, o da altro. Un'idea somigliante ci basta per ragionare dirittamente, e per provveder ai nostri bisogni. Quando sappiamo a cagion d'esempio che tutti i corpi traggono al centro della terra, che monta il sapere la causa efficiente di questo fatto? Non ci basta il sapere che pesano per guardarci dai mali, che potrebbero cagionarci? per trasportarli secondo che ci aggrada, e per usarne in altri diversi modi?

Recherò un altro esempio, il quale, manifestando le operazioni che l'animo fa quando giudica un fatto procedere da una cagione, dissiperà le tenebre, che sopra questa materia addensarono l'Hume, il Reid, il Kant, ed altri fra i moderni.

Fatto che ho dinanzi agli occhi: *questa è cenere.* Principio generale che mi occorre alla mente: *la cenere venne sempre prodotta dalla combustione.* Conseguenza: questa cenere fu prodotta dalla combustione. Nella detta conseguenza si vede che alla prima proposizione *questa è cenere*, si è aggiunto l'elemento *fu prodotta dalla combustione.* Ora chi negherà che questo elemento aggiunto non fosse stato stabilito nell'animo dalla passata esperienza? Le conclusioni dei sillogismi non possono derivare se non da proposizioni registrate nella mente in virtù della esperienza; imperciocchè supponendo che la premessa maggiore non avesse la detta origine, non potrebbe mai nascere alcun sillogismo, come io farò chiaro per la seguente dimostrazione. La proprietà dei sillogismi (come fu dimostrato nell'Ideol. al Capit. 27.) si è che l'idea, predicato della minore, e l'idea, soggetto della maggiore, siano identiche, o che la prima sia identicamente inclusa nell'altra. Se così è, come non è a dubitare che non sia, mi dicano i filosofi *trascendenti*, come può darsi, che un'idea, che si suppone non derivata dai fatti, sia identica ad un'altra idea acquistata per esperienza? Come può mai essere identità tra cose di diversa natura? (1) È manifesto che non potendo nel supposto caso il predicato della minore ed il soggetto della maggiore essere identici, è impossibile che dalle sup-

(1) Voglio chiarire per gli studenti questa verità con un esempio sensibile. Indico i soggetti e i predicati della proposizione minore e della maggiore con lettere. La minore e la maggiore di un vero sillogismo sieno le seguenti: A minore è eguale a B. B maggiore è uguale a C. Se il predicato B è identico al soggetto B, verrà per conseguenza che A è eguale a C, ed il sillogismo sarà perfetto.

Poniamo ora le due proposizioni la maggiore e la minore del supposto sillogismo *a priori*. La minore è relativa alle cose sensibili, la maggiore è composta delle supposte idee a priori. A minore è uguale a B: G maggiore a priori è uguale ad F. Qui non è identità fra B e G, perciocchè sono di natura diversa; dunque da tali premesse non può generarsi conclusione.

Dunque tutti i sistemi che si fondano sui principii *a priori* sono ciancie, come è la teorica dell'autore del nuovo saggio da me confutata nell'Appendice all'Ideologia, per distruggere la quale basta il far uso della dimostrazione ora dichiarata.

poste proposizioni a *priori* derivi sillogismo, che è quanto dire, è impossibile che da esse si ricavi conseguenza alcuna (1). Se vi fosse chi pur anche volesse ostinarsi a credere l'esistenza dei principii a *priori*, o come dicono dei principii originalmente *suggettivi*, io mi farei a domandargli in qual modo potrebbe egli rendersi certo della verità delle conclusioni derivate dai detti principii? Se la verità delle idee relative agli oggetti consiste nella concordia di esse coi fatti esterni, chi ne assicurerà che un predicato puramente *suggettivo* aggiunto all'idea relativa ad un oggetto costituisca una verità? Se ad alcuno venisse talento di aggiungere l'idea dell'oro, che egli ha nella mente, all'idea di una montagna che gli sta dinanzi, comporrebbe egli per sì fatto modo un'idea vera? Certo no. Come dunque il Kant, che trova nell'animo suo l'*idea metafisica* della *connessione*, aggiungendo questa a due fatti che gli si presentarono ai sensi, potrà conchiudere che una sì fatta aggiunta costituisca una verità? Che il suggettivo si concordi coll'oggettivo? Con quella stessa ragione che un uomo associando l'idea di un regno sognato all'idea della sua propria persona, concludesse: io sono re.

(1) Si suol dire comunemente che le conseguenze si *deducono* dalle premesse. Questa espressione, che non mette in aperto l'origine e la natura della proposizione, che chiamasi la conseguenza, dà campo ai sofisti di far credere a molti che certi principii, dai quali non può nascere conseguenza alcuna, siano di un infinito valore. Se invece della metaforica espressione, *derivare la conseguenza*, si fosse usata una espressione filosofica, i sofisti si sarebbero ridotti a mal partito. Gli antichi dialettici si affaticarono moltissimo nell'investigare tutte le forme estrinseche del sillogismo, curandosi poco della sostanza di esso, che sta nelle idee. Io ho stimato meglio, lasciate da parte le sottigliezze dei dialettici, di mettere in chiaro la natura del sillogismo, assegnando una sola regola per conoscere i sofismi. (Vedi l'Ideol. Cap. 27, §. 4.) Di quanta importanza sia questa investigazione si può conoscere da quello che si è ragionato qui intorno i principii *a priori*, i quali tornano a nulla subito che la espressione metaforica — *dedurre la conseguenza* — si dichiari secondo le nostre teoriche nel modo seguente: Dedurre la conseguenza, vale: Aggiungere ad una data idea (a) un nuovo elemento (b). Avendolo trovato in una seconda idea (c) identica alla prima, o identicamente inclusavi (d), giudichiamo che esso elemento appartenga a questa, come alla seconda, perchè così ci ha mostrato costantemente la esperienza.

(a) *Per esemp. Il paralellogramma A.*
(b) *Per esemp. Di cinque piedi.*
(c) *Per esemp. In un paralellogramma B.*
(d) *Identità nelle due figure. Hanno la stessa altezza e la stessa base.*

Queste di che ho parlato sono le fondamenta del sistema del Kant, a cui diedero motivo i torti pensamenti dell' Hume. Quale sarà la solidità dell' edificio che sopra di esse fu stabilito? Chi ha fior di senno sel vede, e conosce che ad atterrarlo non fa bisogno di molte macchine. Una torre eretta sopra un palco di legno, si farebbe cadere col foco di poca paglia: così coll' esporre pochi fatti, col dichiarare il preciso valore di pochi termini si annientano molti volumi di malfondata dottrina.

VI.

La Filosofia che pone per elementi di tutte le idee le sensazioni, le reminiscenze e i giudizii non conduce al materialismo, siccome opinano alcuni.

Dopo d' aver mostrata la vanità delle proposizioni, sulle quali furono stabiliti i sistemi degli avversarii della dottrina Lockiana, uopo è che io procacci di togliere alcuni sospetti, che i partigiani delle scuole da me combattute mettono nell'animo degli studiosi. Mi avvenne più volte (ragionando con quelli che professano la filosofia de' trascendenti) d'intendere, che molti hanno in odio le dottrine de' Lockiani, perche temono che da esse si deduca il materialismo. Io poneva loro dinanzi alcuni fatti semplicissimi che nissuno può mettere in dubbio, ed essi mi concedevano che quelli erano veri indubitabili principii, ma che generavano conseguenze falsissime. Principii veri, io soggiungeva, che generano conseguenze falsissime? Come! Non avete per fermo che, vere essendo le premesse di un sillogismo, è necessariamente vera anche la conseguenza? Se dirò che A è uguale a B, e B è uguale a C, essendo io certo dell' una e dell' altra proposizione, non sarò egualmente certo che A è uguale a C? Se così è di un sillogismo solo, chi potrà dubitare che così non sia di una lunga serie di sillogismi, quante volte tutte le proposizioni premesse sieno vere? Se dai principii veri potessero derivare conseguenze false, l' uomo non sarebbe certo di nessuna verità dedotta, e cadrebbe nel più disperato scetticismo. A queste mie parole gl' interlocutori restavano confusi, ma ripigliavano: Voi non potete negarmi che tra i Lockiani non sieno stati molti materialisti. - Questo non negherò, io ripigliava, ma dico che coloro non dedussero il materialismo da' prinpii veri somministrati dalla dottrina Lockiana e dalla espe-

rienza; ma che posti i principii veri li applicarono a cose, alle quali non si dovevano applicare, o che introdussero nella catena dei loro ragionamenti alcune proposizioni false, per le quali vennero a conseguenze similmente false. I principii nostri non conducono al materialismo. Materialista è colui che attribuisce il sentimento agli organi corporali, e noi pensiamo che non dai sensi, ma per mezzo dei sensi sono vedute, odorate, gustate, e percepite le cose dall'anima sola che non è composta, che è quanto dire che non è materiale (vedi l' Ideol. cap. 59). Se dai nostri principii deriva questa conseguenza, ne potrà egli derivare un'altra che dica: l'anima è materiale? Qui i miei avversarii trovandosi alle strette, m'assalivano con un novello trovato, e dicevano: Se le idee tutte fossero complessi di reminiscenze associate, come voi sostenete, ne conseguiterebbe che l'anima avrebbe necessità del cervello per sentire, per giudicare, e per operare, ne conseguiterebbe che distrutto per la morte del corpo il cervello, essa resterebbe al tutto privata del sentimento, che è quanto dire, tornerebbe al nulla. Allora io così seguitava: Di grazia, o Signori, se alcuno, ragionando della farfalla, da quei principii che stabilì osservando l'insetto quand'era verme, volesse dedurre che essa farfalla non può volare, pensate voi che la costui conclusione fosse derivata da principii veri? I principii che stabilì, veri essendo nello stato e condizione primitiva dell'insetto, sarebbero falsi applicati che fossero al medesimo insetto nello stato suo di farfalla agilissima. Dite il somigliante nel caso nostro. L'anima unita al corpo fu sottoposta ad alcune leggi, dalle quali sarà disciolta subito che dal suo carcere corporeo sarà liberata. È provato per ragionamento dirittamente dedotto dai fatti che l'anima è semplice, e che quindi immortalmente esisterà. Ciò che esiste ha modi: l'anima avrà dunque suoi modi, sua attività, suoi sentimenti relativi alla vita puramente spirituale, come ebbe modi relativi alla vita sua in compagnia del corpo. Ma quali saranno questi modi? Quale il suo intendere? Qui la mente nostra, chiusa fra angusti limiti, si arresta, e si volge alla rivelazione che le porge un'ombra di quello che nella vita spirituale in piena luce vedremo. Da quanto ho detto si ricava facilmente che il materialismo non viene dedotto dal principio vero somministratoci dall'esperienza che è il seguente: *L'anima finchè è legata al corpo per avere notizia delle cose ha bisogno degli organi corporali, e per mezzo di questi esercita*

le sue operazioni. Il principio dal quale si deduce il materialismo è quest' altro: *L' anima in qualsivoglia stato suo ed anche dopo la dissoluzione del corpo ha bisogno d' organi corporali*. Questo principio è a fantasia; e genera la falsa conseguenza, che uomini malaccorti supposero nata dai principii veri della dottrina Lockiana.

COLLOQUII

CON

ARISTARCO SCANNABUE

AUTORE DELLA FRUSTA LETTERARIA

NEI QUALI SI RAGIONA DI ALCUNE FALSE OPINIONI

E SEGNATAMENTE DI QUELLA

DELL' ABATE LA MENNAIS

INTORNO IL CRITERIO DELLA VERITA'

O Aristarco Scannabue, che colla terribile frusta cacciasti dalla repubblica letteraria una schiera infinita di poetastri e di pedanti, alza la testa da quell' avello che ti chiude, e nella tua gigantesca figura mostrati di nuovo all'Italia, che ha gran bisogno di te. Qui non udirai più le cantilene dei pastorelli e delle pastorelle d'Arcadia, non i lamenti di quella Fille dal biondo crine, che ti chiedeva soccorso contra le centinaia di scioperoni, che lei tormentavano „ *presso la chiara fonte, che discorrea dal monte* ,, chiamandola ingrata, disleale e crudele; non udirai più que' frugoniani, che mai non rifinivano d' invocare „ *Euterpe e Clio, e gli estri vivaci, trattando il plettro d' oro, cinti di alloro* ,, e „ *tessendo ghirlande spiranti eterno chiabreresco odore.* „ Queste ciance ebbero fine, Aristarco; ma altre cantafavole, altre pedanterie, e direi quasi ribalderie filosofiche e poetiche, lacerano le nostre pazientissime orecchie. Una turba di scimiotti, orgogliosi più che non erano que' tuoi, nata in Italia, si gloria d' imitare certi strilli, che suonarono sul Tamigi, sulla Senna e sul Reno, e pensa di assordare tutti gli orecchi per modo, che le voci de' pochi filosofi e de' pochissimi poeti italiani non siano ascoltate. Alza la testa , Aristarco, e per dritto e per traverso mena la frusta addosso a questa masnada, se ti sta più a cuore l'onore della tua bella e povera patria. Gira lo sguardo intorno. Vedi tu là quegli scimiotti , che indos-

sano toga dottorale, e che si vantano di avere la barba d' Ipocrate? Sai tu che cosa *ex cattedra* vanno dettando? Dettano che l'uomo, per certe fregagioni che gli si fanno sul petto e sulle dita, e per altre cerimonie, acquista un sentimento, che dalla natura non ebbe: un sentimento mirabile, pel quale vede le cose di là dalle più grosse muraglie, vede di là dai monti, di là dai mari, e forse anco di là dal sole e di là dal creato. Che ne dici, Aristarco? Non sono queste stupendissime dottrine? I nostri scimiotti scoto-galli-germanici-cosmopoliti hanno fatto questa leggiadra scoperta, per la quale tanto avanza, come tu vedi, la civiltà del nostro bel secolo. Volgiti da quest'altra parte, e mira là coloro, che stanno sogghignando e raggrinzando il naso. Sai tu di chi ridono? Ridono di Bacone, del Locke e del Condillac. Non creder già che ciò facciano per que' pochi errori, in che incorsero que' valentuomini: essi ridono di quella parte della dottrina lockiana, che si fonda sull'esperienza, e con voci calunniose e beffarde chiamano quei filosofi uomini empirici, sensualisti e materialisti. A queste loro parole alcuno potrebbe immaginare, che i nuovi filosofanti abbiano appresa dai loro oltramontani maestri qualche sana dottrina. Non ti lasciare illudere alle belle parole, Aristarco; ma leva la frusta e percuoti. I loro maestri sono spacciatori di ciance, che decidono le più gravi questioni a furia di sentenze, e spacciano teoriche tirate fuori dalla loro fantasia, e che mai non si udirono sotto la luna. Senti questa, Aristarco. Costoro, invece di dire che l'uomo col fare buon uso della ragione può rendersi migliore o meno tristo ed infelice di quello ch'egli è, dicono ch'è un animale *perfettibile*, e perfettibile a modo che coll'andare de' tempi l'umana famiglia diventerà una famiglia di filosofi, tutti fratelli, tutti ricchi, tutti fortunati, come le ombre del beatissimo eliso de' greci poeti. Hanno immaginato un sapientissimo ed infallibile sesto sentimento, col quale creano a loro talento le idee del bene e del male, o per dir meglio, mettono sossopra tutta la scienza morale e la politica. Con questo entrano nei più segreti penetrali del tempio, e colà rovesciano le cose più sacre, e danno corpo a cento mostruose chimere. Le loro parole sono parole di tutta dolcezza, spiritualità, sensibilità, uguaglianza, umanità, fraternità: ma a queste poi non ben secondano i fatti: perciocchè vedi sorgere controversie, animosità di parte, confusione infinita, e, quello che peggio è, costumi d'ogni nequizia.

Mena le mani, Aristarco mio, menale di buon polso, e, se vuoi fare opera veramente degna di te, da' della tua sanguinosa scuriada sul dorso di quell'astuto e fantastico adulatore de'popoli, che con voci e con gesti da indemoniato schiamazza, e vuol farla da profeta, malmenando l'Apocalisse e le altre sacre scritture. Vedilo là seduto in riva alla Senna che si avvisa di pescare storioni e rombi, ed empie le reti d'alga e d'arena. Ma parmi che tu ne rida pensando che i suoi argomenti non valgono il più piccolo suono della tua frusta. Ferma dunque l'occhio in Italia, e, poichè vivente avesti a sdegno i poetastri, esci dall'avello per flagellare senza misericordia quelli che io ti additerò. Vedi là fra le tenebre molti ceffi scimieschi. Parte di loro in sembianza svenevole parlano sempre di *sensibilità*; parte, stralunati ed estatici, si vantano di cantare cose sublimi, ma non hanno la fortuna di farsi intendere. Tutti costoro sono poeti *romantici*. Bada bene, Aristarco, romantici, ma non autori di romanzi, come l'Ariosto ed il Berni ed altri da te lodati. I nostri romantici sono autori di frascherie scimiesche scilinguate ampollose stravaganti funebri oscure dure prosaiche. Alza la frusta, Aristarco, e menala a tondo, finchè le scimie, imbacuccate alla scozzese, alla tedesca, alla francese, abbiano sanguinosa la schiena; chè peste peggiore non appestò mai la repubblica delle lettere. Le loro fantasticherie son ben altro che le insulse canzonette alla bella Nice ed alla bionda Fille! Quelle erano melensaggini e seccaggini da seccare fiumi e mari; e queste d'oggi sono frenesie da fare d'ogni città uno spedale.

Se mi vien fatto di sapere di che generazione di corrieri si valesse il padre Saverio Bettinelli, quando spediva al regno de' morti le sue lettere, e da Virgilio ne riceveva le risposte, voglio mandarti, o Aristarco, alcune odi, che volentieri io denominerei *centauriche*, perciocchè sono per la metà da uomo, e per la metà da bestia. Alcuni fra noi le leggono con quel desiderio che in altri tempi si sarebbe letto il Petrarca, e fanno in leggendole degli O lunghi e larghi, ch'è una maraviglia a vederli. Leggile, e fa'sopra di esse alcuna chioserella. Avrai molto da dire e sulle matte metafore, e sopra molti versacci oscuri plebei fiacchi affettati duri, che sarebbero paruti bestiali agli scimuniti verseggiatori de'tempi tuoi. Ti manderò qualche romanzo storico, dove l'azione è nulla, e gli episodi ne sono il tutto. Avrai commedie da piangere, e tragedie da ridere; iscrizioni in istil pedantesco scipite gon-

fie mattissime, che vengono denominate iscrizioni italiane. Non ti manderò tutti i sonetti, che si stampano, perchè sarebbero in tanta mole da sprofondare la barca del povero Caronte. Se troverò, come dissi, que' maravigliosi corrieri del Bettinelli, aspetterò da loro le tue chiose, che farò poscia stampare in quel foglio che qui si denomina la *Ricreazione*, e che ricreazione più intera sarà se tu lo vorrai. Affinchè poi tu possa intendere le scritture, che, mercè del progresso della sapienza, oggi si fanno, sarà mestieri che io ti dichiari con alcune postille i sensi profondissimi del moderno linguaggio. Sappi frattanto che quando leggerai *poeta classico*, non intenderai poeta della schiera degli ottimi, ma poeta imitatore di altra età e di altra nazione; e quando leggerai *poeta romantico*, intenderai poeta originale. Se alcuna volta troverai scritto: Sempronio *è una grande capacità*, non credere ch'egli sia un gran ventre, ma intenderai ch'egli ha un grandissimo ingegno. Se troverai scritto che Paolo e Giovanni *hanno la loro missione*, non credere che siano sacerdoti spediti in alcun luogo a predicare la fede, ma intenderai che Paolo e Giovanni . . . . . per verità, Aristarco, io sono confuso dal profondo senso di queste frasi, e temo forte che a un sì fatto linguaggio ti si rigonfino e ribollino l'ire nel petto, sì che scoppino come fulmine. Percuoti, mordi, lacera, fulmina, Aristarco, tutti i ciarlieri filosofastri e poetastri di questa tempera, perchè, per vincere la pazzia, niente valgono le armi della ragione. Te non verranno a contristare tra i morti quelle ire, che non temesti tra i vivi, ma cadranno tutte sopra di me, che ti ho stimolato a ripigliare la frusta. Prenderò affanno di questo? Mi tempestino pure sul capo quanto più possono, che io scuoterò ridendo il cappello, come fa l'uomo della villa quando fiocca la neve.

COLLOQUIO PRIMO

Pochi dì fa venne a me un fisico, di quelli che sono nella schiera del dottor Tuttesalle, e, come uomo scandalizzato del fatto mio, così mi disse: Sarà egli possibile che vogliate ostinarvi a negare all'esperienza degli occhi vostri quello che noi veggiamo tutto dì, e tener per impossibili le nostre teoriche? Mostratevi uomo assennato una volta, e lasciatevi persuadere. A queste istanze io feci le solite risposte; ma il dottore tanto disse e ridisse, che mi diedi per vinto, e soggiunsi: Fate di me quello che vi aggrada. Allora il messere: Lasciatevi mesmerizzare. - Mesmerizzatemi, chè sono qui mansueto come un agnello. - Il dottore a queste mie parole ravvivatosi: Sedete mi disse; e, postosi in gravità, applicò i pollici delle sue mani ai pollici delle mie, e cominciò a premerli mollemente, di modo che sentii un certo titillamento, che via via dalle mani correva alle braccia, e dalle braccia a tutte le membra. Per sì fatto premere, e per altre fregagioni, ch'egli mi fece sulla fronte, mi sentii gravare le ciglia sì che a poco a poco (essendo la sera avanzata verso la mezza notte) mi addormentai. Allora mi vidi apparire dinanzi una donna bellissima e di altissima statura, con due grandi ali a mille colori dipinte. Fissai gli occhi nel volto suo, come fa chi desidera di riconoscere alcuno, e vidi la sua fisonomia cambiarsi ad ogni istante a quel modo che ai raggi del sole cangiasi il colore sul collo delle colombe. Mentre io così maravigliato la riguardava: Io sono, ella disse, la Fantasia, e questi che mi vedi d'intorno (e mi additò certi spiritelli volanti, che le facevano corteggio) sono quei corrieri del p. Bettinelli, dei quali sei andato cercando. Se desideri di abboccarti con Aristarco Scannabue, vieni meco; e così dicendo mi prese per mano, e via, per l'aria innalzandosi, seco mi trasse. L'aria rotta dal rapido volo mi fischiava d'intorno sì, che da principio sentii tremarmi il cuore per lo spavento; ma il viaggio fu breve, perciocchè in pochi istanti mi sentii di nuovo sotto i piedi la terra, e guardando intorno vidi una montagna fatta alla guisa di un cono, la quale si perdeva tra le nubi. Allora la donna, che là mi aveva condotto: Questa, mi disse, è la montagna del Purgatorio, che per

virtù mia vide il tuo Dante Alighieri. Qui potrai vedere il Baretti, che tu non conoscesti, e il Monti e il Perticari amici tuoi, e, se ti piacerà, con esso loro parlare della letteratura del secolo, e prenderne salutari consigli. Qui tacque la donna, e sparve, lasciandomi nell'animo alcuna scintilla del suo fuoco vitale. Veggendomi a canto uno di que' volanti spiritelli, lo pregai perchè volesse condurmi là dove Aristarco ha la sua stanza; e lo spiritello mosse di subito i passi per l'erta della montagna, e mi accennò che lo seguitassi. Presi la via con esso lui, e, dopo avere passato con grande maraviglia per più di un girone, pervenni in luogo piano, ove sedevano molti uomini di aspetto grave, con sembianza, come disse Dante, nè trista nè lieta. Qui si fermò lo spiritello, e mi disse: Vedi tu là colui, che siede accigliato e pensoso, appoggiando sulla destra mano la guancia? Quegli è il tuo desiderato Aristarco. Al mio venire drizzò la testa Aristarco, e guardommi con quel suo occhio severo, sì che io ne presi timore, quasi come se la sua frusta mi avesse percosso le reni; ma egli levatosi in piedi mi venne incontro con un cotale sorriso fra l'acerbo ed il dolce, che mi rassicurò. Io cercava le parole convenienti per fargli omaggio, quando egli stesso: Io qui ti aspettava, mi disse; chè quella donna, che qui ti condusse, mi aveva già parlato del venir tuo. Che hai a dirmi dopo quell'apostrofe, che facesti allo spirito mio, che va talvolta errando intorno all'avello, che racchiude le mie spoglie mortali? - Oh Padre di arguti motti e di quelle acerbe satire, che furono tanto salutari a' tuoi coetanei, se Iddio ti conceda presto quella pace che tu brami, non isdegnare d'intendere da me quanto per quell'apostrofe mi è intervenuto! Sappi, Aristarco, che quelle ire, di che io ti diceva, tempestano e ritempestano sul capo mio, come tempestavano sul tuo quelle de' parolai, che volevano a tutta forza essere salutati poeti. Coloro dicevano che tu eri una mala lingua: ti scrivevano contumeliose lettere cieche, che tu pubblicavi, e questi filosofastri e romantici de' giorni miei fanno ora peggiore strazio di me. Vanno dicendo che, designando io alcuni fisici, che presumono di avere la barba d'Ippocrate, ho avuto in animo di deridere alcuni giovani, che portano pochi peli sul mento alla spagnola. Oh goffi! non ricordando costoro che i filosofi antichi si lasciavano cadere la lunga barba sul petto; non sanno che il dire: *presumi di avere la barba d'Ippocrate* è un modo figurato, che vale quanto: *presumi di essere un gran medico.*

Ma questo è nulla. Dicono ch'io sono nemico del buon nome italiano e dei *lumi* novelli; che cerco di mettere in beffe i *genii* del secol nostro; che sono un apostata della ragione e del buon senso, un traditor della patria, e vattene là. Vedi bella mercede al desiderio, che avrei di vedere nella mia patria la gioventù avviarsi pel retto sentiero delle lettere all'investigazione sincera della verità, e vivere sottoposta all'ordine civile quieta ed operosa, e a non correre alla cieca dietro quelle opinioni venuteci di là dalle Alpi, e che a mille colori si vanno mostrando all'Italia! Ma, come già ti dissi, mi rido di cotesti schiamazzi, e tiro innanzi. Fo come il buon soldato, che fra le palle de' moschetti, che gli fischiano d'intorno, segue intrepido la sua carriera. A queste mie parole Aristarco mi stese le braccia, e mi strinse al petto dicendo: Figlio, segui pur la tua via, chè se le cornacchie, che hai d'intorno, oggi colle loro strida ti assordano, verrà tempo che il vero sarà conosciuto, e si dirà di te quello, che ora si dice di me: Che impavidamente combattesti l'errore. - Ma essi dicono, io soggiunsi, che combatto la verità. - Che lo dimostrino per iscrittura, ripigliò Aristarco. Ed io: Ma dicono che loro è impedito di scrivere liberamente. - Mentono per la gola, poichè anche queste ombre (per quanto viene riportato loro da quei molti che dal vostro mondo vengono qui) sanno che non è vietato ad alcuno il dire in letteratura, in filosofia e in ogni genere di cose la propria opinione, quante volte siano rispettate le leggi umane e le divine. - È vero, Aristarco; e una prova di quello, che tu di', sono le scritture che io vado pubblicando, dalle quali i Censori non tolsero mai una parola. Dicono questi miei avversarii di non avere libertà, perchè temono di cadere nella derisione del pubblico collo stampare le loro fantasticherie: perchè trovano cosa molto utile alla loro scuola il seminare ciance per le botteghe de' caffettieri e de' librai; e perchè pensano di farsi tenere, collo sputar tondo, gran maestri „ *Di coloro che credon di sapere*. „ Faccia loro buon pro questa gloria, chè io sarò contento, se gli uomini savii conosceranno la rettitudine delle mie intenzioni. Ti dissi, Aristarco, che mi bisognerà spesso il tuo buon consiglio e parere, ed ora ti dico che ho fra le mani un' opera, della quale mi è mestieri di ragionar teco. Non è cosa italiana, ma qui in Italia da molti è lodata assai. L'uom Gallo, che ti accennai, vuol dimostrare in essa che *l' uomo individuo* non ebbe da Dio alcuna forza intellettuale per rendersi certo della verità;

e che il *criterio* di questa si trova solamente nell'autorità del genere umano. Tu ridi? Ti manderò il libro per questo spiritello, che si mostra assai volonteroso di fare il mio desiderio. Frattanto io me n'anderò pe'fatti miei mercè di quella donna, che qui mi condusse, e che qui mi ricondurrà quando che sia, per rivederti, e per abbracciare que'miei dilettissimi amici, che da qualche tempo lasciarono il mondo de' vivi. -- Vanne con Dio, disse Aristarco; aspetto il libro, che mi accennasti: e, così dicendo, ratto si confuse fra le altre ombre, che sedevano in quel luogo onorato.

COLLOQUIO SECONDO

Stendeva sul nostro emisfero il suo tenebroso velo la notte, quando io mi ritrovai là dove s'innalza la montagna, che nel 1300 la mia guida dalle ali dipinte mostrò all'Alighieri, e vidi il sole sorgere dall'acque, ed illuminare la bella pianura, dove colle ombre dei filosofi si stava Aristarco. Andai ad incontrarlo, e, Salve, gli dissi, salve, o spirito severo e benefattore delle italiane lettere: io vengo a te per intendere che cosa pensi del gallico libretto, che ti mandai. - A tempo sei giunto, mi rispose. Vedi là quelle ombre sedute a cerchio in quella eminenza? Sono filosofi radunati per dare quel giudizio, del quale sei desideroso. Ieri giunse qui dal vostro mondo uno della scuola di colui, che vorrebbe stabilire *il criterio della verità* nel consenso del genere umano. L'ombra di questo giovane menò tanto rumore colle novelle teoriche, che poco mancò che le anime di questo girone non venissero a battaglia. Affinchè non sia turbata la quiete dei morti, come quella dei vivi in Parigi, si è stabilito che il novello ospite di questa montagna esponga le dottrine del suo maestro alla presenza di Bacone, del Cartesio, del Leibnizio, del Malebranche, del Locke, del Condillac e di altri filosofi. Vieni meco, chè la disputa sta per cominciare. Mossi con lui, e mi fu di gran diletto e di grande maraviglia il vedere gli aspetti venerandi di coloro, che aprirono le prime vie alla moderna sapienza; chinai il capo reverente, e ad un cenno di Aristarco mi assisi al suo fianco. L'ombra del giovinetto francese, apparecchiata ad esporre le nuove dottrine, stava in disparte con fronte alta e superba, come chi si tiene sicuro della vittoria. Bacone, cui era dato di presiedere a quel consiglio, dall'alto suo seggio accennò al giovane che dicesse; e il giovane subitamente ad alta voce così incominciò:

Il ridersi (1) dei filosofi è il vero filosofare. Questa sentenza

(1) Le dottrine qui esposte sono state desunte dall'opera dell'abate *La Mennais* stampata a Parigi - *Défense de l'Essai sur l'indifférence en matière de Religion* - Questo dico, affinchè si sgannino coloro, che per le botteghe dei librai andavano dicendo che io mi

del Pascal ci fa intendere qual fosse l'opinione di lui rispetto alla filosofia, scienza *vanissima ne' suoi principii, variabile ne' suoi sistemi, pericolosa ne' suoi effetti.* Con queste parole del mio grande maestro incomincio a favellare a voi, o nobili spiriti, non per farvi ingiuria, o per vilipendere le fatiche che al mondo duraste; ma per esaltarle, come quelle che hanno dato occasione all'inventore della dottrina, che sono per dichiarare, di ritrovar quel criterio di verità che indarno fu cercato da voi. A questo orgoglioso parlare non potè contenersi Bacone, e così disse: Prima di menar tanto vanto, esponi, o giovane, le tue dottrine, e riserbati a trarne le ardite conseguenze, posciachè le premesse avrai dichiarate.

Non attribuite ad orgoglio, o nobili spiriti, le mie parole. Elle muovono da vero zelo, e sono affidate all' opinione che tengo della vostra sapienza, la quale ora non può essere offuscata dalle passioni, che circondano l'anima quando è al corpo congiunta. Questa vostra rischiarata sapienza mi rende certo che non solo non vi riuscirà grave, ma che vi sarà in piacere di veder discoperti i vostri errori, e fatta manifesta quella verità, che con infinito desiderio cercaste. Con tale fidanza mi farò a dimostrare:

1. Che voi non sapeste trovare la regola, per la quale l'uomo possa esser certo di alcuna cosa.

2. Che nessun filosofo potrà mai trovarla nell' uomo individuo.

3. Che ella si trova nell'autorità e nel consentimento del genere umano.

4. Che la dottrina di quelli, che tengono che la detta regola si trovi nell' uomo individuo, è dottrina assai perniciosa.

All' enunciare di tali proposizioni si udì un gran bisbigliare fra quelle ombre, simili al mormorio delle acque del mare quando si avvicina la tempesta; ma Bacone levò la

era posto a censurare le dottrine del dotto scrittore senza aver letta l'opera di lui, e soggiungevano ch'egli parla del criterio relativo alle sole verità di religione, e non di quello della verità in generale. Leggano questo discorso, che io pongo in bocca del giovane francese, e vedranno quale sia la materia, che in quel libro si tratta. Io non ho aggiunta nè tolta cosa alle teoriche del *La Mennais* per la quale si snervino i ragionamenti di lui, anzi mi sono studiato di far sì che, nella brevità in che gli espongo, riescano più popolari che non sono nell' opera francese.

mano, ed accennò colla palma che facessero silenzio. Allora il giovinetto così seguitò:

Incomincio dalle tue dottrine, o Cartesio, ed a te stesso domando: Hai tu pensato mai che i filosofi, che ti precedettero, ravvisassero a chiari segni la faccia della verità? Tu negasti l'autorità di Platone, negasti quella di Aristotile, negasti quella di tutti i filosofi dell'antichità. Conoscesti che le teoriche loro erano un labirinto tenebrosissimo e inestricabile, onde ti fu mestieri dubitare di tutte, e cercare una norma, fino allora sconosciuta, per renderti certo delle tue percezioni. Lodevole divisamento, ma di esito infelicissimo! Ecco quale si fu la base del criterio di verità, che da te ci venne additato - *Io dubito, dunque sono* - Questa, secondo che tu dicesti, o Cartesio, è la prima e la più certa verità, che all'uomo si presenta. Ma il tuo entimema ci fa conoscere che tu eri in contradizione con te medesimo. Dicevi di dubitare di tutto, e non dubitavi; imperciocchè la maggiore del tuo sillogismo, taciuta nella forma dell'entimema, era questa: *Chi dubita è:* è dunque manifesto che, avendo cotale proposizione nell'animo, non dubitavi di tutto, e che tenevi per dimostrato ciò che era da dimostrare (1). E tu stesso non fosti contento del tuo trovato, perciocchè investigasti un segno novello per riconoscere la verità, e ci dicesti: *Vero è tutto ciò che si percepisce chiaramente e distintamente,* ma non dicesti in che consista questa distinta chiarezza. Poi temesti di nuovo di essere ingannato nelle tue chiare e distinte percezioni, ed opinasti che per uscire da ogni dubbio fosse d'uopo di conoscere ch'esiste Iddio, e che questo Dio, da cui procedono le umane percezioni, non può nè vuole ingannare. Oggi fa grande maraviglia che un sottile intelletto, quale tu fosti, non si accorgesse che nel suo discorso fosse questo circolo vizioso: *Per essere certi delle percezioni è d'uopo di conoscere Dio: e per conoscere Dio è d'uopo di percezioni certe.* Ecco a che si riducono i tuoi insegnamenti: essi ci fanno testimonio che, considerando le forze dell'uomo individuo, nessuna regola si può ricavare da

(1) Questo ragionamento non è nell'opera del *La Mennais.* Io l'ho posto in bocca al giovane francese, perchè mi pare che valga molto a mostrare la vanità dell'argomento cartesiano, che fu da moltissimi tenuto in gran pregio, e segnatamente dal sig. *Buhle* nella sua *Storia della filosofia.*

esse, coll'aiuto della quale si venga ad essere certi della verità.

Poco dissimili dalle dottrine cartesiane furono quelle del Malebranche e del Leibnizio, che il mio maestro restringe in queste poche parole. Senza Dio niuna verità, niuna esistenza; dunque niuna prova di verità e di esistenza prima di conoscere Dio. Questo è il circolo vizioso, in cui conviene venire di necessità quante volte, come già dissi, si voglia cercare nelle forze intellettuali dell'individuo il criterio della verità. Della vanità di una sì fatta maniera di filosofare somministrano altre prove coloro che vennero dopo il Leibnizio, e sopra tutti il Pascal ed il Montaigne, nelle teoriche dei quali è manifesta l'impotenza dei sensi e della ragione. Udite quali erano le domande che il Montaigne faceva agli uomini, perchè diffidassero del loro intelletto. Conosce l'uomo che cosa sia l'anima? Sa egli se ella sia una sostanza o un accidente? Conosce che cosa sia il corpo suo? che cosa sia la materia? Sa come l'anima possa agire sul corpo, e il corpo sopra di lei? Sa quando l'anima cominci ad essere? se esista prima l'anima, o se prima il corpo? Sa come ella possa essere sottoposta alle passioni? Sa che cosa siano in sè stessi il tempo, lo spazio, l'estensione ed il moto? Sa infine che cosa sia la verità? Nessuna di queste cose si può sapere dall'uomo. È chiaro per queste parole che il Montaigne non vide nella ragione dell'uomo individuo alcun mezzo, onde si possa conoscere con certezza la verità. Ma si dirà che il Leibnizio in un suo breve discorso pubblicato nel 1684, espose meglio le sue dottrine, e che ci mostrò chiaramente il criterio desiderato. Veggiamo se questo sia vero. In quel discorso si distinguono le verità di fatto da quelle di ragionamento: si afferma che le verità di fatto non possono essere verificate, se per mezzo di ragionamento non sono ridotte alle percezioni immediate, che secondo s. Agostino sono indubitabili: che per giudicare che ciò che è nell'animo ha qualche realtà nelle cose, e così trapassare *dalle cogitazioni interne agli oggetti esterni*, uopo è di consultare il sentimento, e considerar bene se le nostre percezioni siano ben collegate fra loro, e con quelle che furono in addietro a quel modo che si collegano le verità matematiche; e considerar bene ancora la connessione degli esterni fenomeni. E in qual modo dice il Leibnizio, potrà l'uomo ridurre col ragionamento le verità di fatto alle percezioni immediate? e soggiunge: Coll'uso

esatto della buona logica: con questi mezzi si avranno le verità per certissime, e saranno distinte dalle fantasticherie e dai sogni -. Che mai dicesti, o Leibnizio? Saranno distinte dalle fantasticherie e dai sogni? Questo non hai dimostrato. Chi sogna, si avvisa di avere sensazioni, si avvisa di avere sentimenti e percezioni certe, e di ragionare dirittamente, come colui ch'è desto. Come mi assicuri tu che l'uomo non possa sognare per lunghissimo tempo, come sogna per lo spazio di un'ora? quali prove somministri all'uomo, affinchè conosca con sicurezza di non delirare o di non essere folle? Invano ci predichi di consultare il sentimento e di far buon uso delle regole della logica; perciocchè nessuno è tra i vivi, che possa dire con certezza: Io non sogno, io non sono folle, essendo proprietà di chi sogna il credersi desto, e di chi è folle il tenersi per savio. In quanto alla logica poi, ella sarebbe vana anche nel supposto che l'uomo potesse fidarsi del proprio sentimento. Le logiche, dice il Malebranche, sono ordinariamente più proprie a diminuire le forze dell'intelletto che ad accrescerle. Di questo stesso parere fu Bacone, il quale lasciò scritto che le logiche si estendono ordinariamente a trattare del sillogismo, ch'è da proscrivere, come quello ch'è pieno di confusione, e si lascia, per così dire, sfuggire di mano la natura. Vero è, prosegue il filosofo, vero è che quando due cose convengono con una terza, convengono tra loro; nulladimeno nel sillogismo può nascondersi inganno, essendo che esso consta di proposizioni, le proposizioni constano di parole, e le parole, (che sono segni delle idee) sono quasi sempre mal determinate o mal definite; o perchè le idee furono astratte male dalle cose, o perchè furono mal collegate; onde avviene poi che l'edificio del ragionamento, consistendo sopra quel fragile fondamento, ruina. Vano pertanto riconoscete l'uso delle regole logiche anche nel caso che l'uomo potesse essere certo di non sognare e di non delirare. Tutti i filosofi, che ho nominati, e molti altri con loro, mettono il criterio della verità nel senso, nel sentimento e nella ragione: ma il senso è incerto e fallace; incerto e fallace il sentimento; fallace la ragione, come quella, che ha per fondamento le percezioni incerte, e ch'è guidata dalla logica, più propria a diminuire che ad accrescere le forze dell'intelletto. Resta dunque ben dimostrato, che le dottrine dei filosofi, che vogliono desumere il criterio della verità dalle forze dell'uomo individuo,

sono dottrine vanissime. Dunque l' umana gente sarà condannata in perpetuo a vivere nell' incertezza? Questo non piacque al supremo autore delle cose; perciocchè la natura sforza l' uomo ad affidarsi ad una regola generale e sicura, dalla quale egli non può sottrarsi; e questa si è *l' autorità,* che in tutti i tempi da tutti gli uomini fu riconosciuta indubitabile, e che trionfò sempre di tutti gli sforzi della ragione orgogliosa. Vero è che non vi ha filosofo, che non supponga che ciascun individuo sia valido giudice del vero, ed acconcio a trovare in sè stesso la regola, onde distinguerlo dall' errore; ma una sì fatta supposizione, oltre che è falsa, è anche funesta: perciocchè è cagione che l'individuo rimanga fra le tenebre ostinatissimo, e che, sdegnando l'altrui parere, altra legge, infuori che il proprio senno, non riconosca. Ponete mente onde nasca l'errore, e come si conservi. Esso nasce in alcun individuo, che confida in sè medesimo, ed ha per vero un suo concetto senza essersi prima assicurato se altri intelletti lo abbiano per tale. E come avviene poi che l' errore si abbarbichi e si conservi? Si abbarbica e si conserva quante volte sia contraddetto: perciocchè l' uomo, che tiene per infallibile la propria ragione, la preferisce a quella dei più, e quindi si fa sdegnoso di ogni sentenza, che si opponga alla sua. Potrò io affermare asseverantemente, dice il mio maestro, che quello, ch' è vero o che è falso per me, sia vero o falso per tutti gli altri uomini? Qual motivo ho io di credere che il mio giudicare abbia più valore che l'altrui? Pure si vuole dare a ciascuno questa pretensione, per la quale avviene che tanti sono i giudizii creduti veri quante sono le teste diversamente opinanti. E chi in tanta contrarietà di sentenze potrà ravvisare la verità? Certamente nessuno; laonde accade che gli errori sempre più si moltiplicano e si diffondono; perciocchè invano il maggior numero degli uomini grida agli individui, che sono nella falsa credenza: Voi siete in inganno. Ciascun individuo risponde secondo il proprio intendimento: Io ho dedotta la mia sentenza da percezioni chiare e distinte, facendo buon uso delle regole della logica: il numero maggiore degli uomini s'inganna: la ragione è dal canto mio: io sono più saggio e più infallibile che il genere umano. Ecco, o nobili spiriti, quale è la presunzione che noi abbiamo combattuta; presunzione, come ben vedete, procedente dalle dottrine di coloro, che pongono il criterio della verità nel-

l' uomo individuo. Questa dottrina , come vi ho dimostrato è falsa e pericolosa , e fa bisogno di bandirla dal mondo. Il criterio della verità non è nell'individuo. Ma se esso non è nell'individuo , dove si troverà ? O converrà ammettere che al mondo non vi è certezza alcuna , (e questo sarebbe uno scetticismo ingiurioso al Dator di ogni bene) o confessare ch' esso sta nel consentimento della società degli uomini. Questa verità , ch' è chiara come la luce del sole , dal mio maestro viene oggi sostituita alla falsa opinione dei filosofi. Egli non *ha fatto un sistema , alla maniera degli altri , ma additata una regola incontrastabile diffusa da secoli per tutta la terra , naturale come la ragione, e che non si può violare senza distruggere la ragione , la società , e l' umanità.*

Qui tacque l' ombra del giovane francese , e tutti gli spiriti , che l' avevano ascoltato, facevano cenno di voler fargli risposta , quando Bacone così parlò: Il Condillac qui presente , che profittò del nostro sapere e dei nostri errori , risponderà alle dottrine , che ora a voi , sapientissimi spiriti , sono state significate. La risposta sua , che di nessuna utilità sarebbe ai morti , dee essere recata nel mondo dei vivi da colui (ed accennò la mia persona) che colà siede vestito di ossa e di polpe. Quella , che qui lo condusse , non gli concede di rimanere oggi più a lungo nel nostro emisfero: ma qui lo ricondurrà nel giorno seguente. Voi al sorgere del nuovo sole vi radunerete a consiglio.

COLLOQUIO TERZO

Erano già radunate le ombre de' filosofi nella bella pianura, quando dalla mia guida fui condotto al fianco di Aristarco, che mi aspettava. Tosto che egli mi vide: Siedi, mi disse, ascolta, nota, e ferma nella mente quelle cose, che udirai, per recarle poscia nel mondo de' vivi. Tacevano tutti que'venerabili spiriti, e il Condillac con voce soave, e temperata favella così prese a dire:

Per rispondere alle cose significate ieri dall' ombra del mio concittadino, comincerò dal confessare che il Cartesio, il Malebranche, ed altri miei colleghi (ed essi medesimi oggi lo confessano) non istabilirono con precisione il criterio della verità, e che Bacone e Leibnizio ne fecero un piccolo cenno: ma affermerò francamente che pel costoro mancamento nessuno ha giusta ragione di concludere, che il detto criterio non sia nell' uomo individuo. I filosofi non ebbero forza, onde mostrare un tal fatto; dunque quel tal fatto non esiste? che conclusione è mai questa? da qual logica è suggerita? Ma supponiamo, senza concederlo, che l'uomo individuo non abbia in sè stesso il criterio della verità; supponiamo ch' egli sia costretto a chiedere soccorso all'autorità del genere umano, e facciamoci ad investigare di che valore (nelle strane supposizioni del tuo maestro) sarebbe questa autorità sì vantata da lui. Chi dice genere umano intende certo di significare il più di quegli uomini che furono, e di quelli che sono. Se nessuno di essi, secondo il tuo maestro, può essere certo di non sognare, o di non essere folle, come potrà egli avvenire che una società di uomini tali sia valida a dettare a ciascuno la regola, onde conoscere la verità ? Come potrà essere che uomini incerti del loro senno valgano a produrre certezza di senno? Che più milioni di zeri producano quantità? E posto che il consenso loro fosse secondo verità, a chi potrebbe essere di giovamento? a nessuno; perciocchè nessun individuo avrebbe in sè stesso i mezzi per rendersi certo se a quel generale consentimento si dovesse o non si dovesse dar fede, se quel consentimento fosse o non fosse generale, se fosse o non fosse

una visione d'uomo che sogna e che delira. Da ciò si conosca che non si può ammettere alcun criterio di verità nel genere umano, se prima non si ammette ch'esso si ritrova partitamente negl'individui. Basterebbero queste poche considerazioni a far manifesta la falsità del pernicioso sistema, che mira a far credere che la ragione sia senza fondamento nell'uomo individuo; ma, affinchè rilucano maggiormente le verità opposte alla falsa dottrina, mostrerò quanto valga l'autorità del genere umano (naturalmente considerato), e fin dove ella possa estendere il suo dominio; chè poscia altre cose discorrerò, per le quali si potrà agevolmente conoscere che cosa sia, e in che modo sia nell'individuo quel criterio di verità, che si vorrebbe stabilire unicamente nell'universale consentimento.

Il genere umano è partito in diversi ordini d'uomini, che per la più parte sono dediti alle arti ed ai mestieri, al traffico e ad altri negozii. Molti si danno all'ozio ed al sollazzo: pochissimi si affaticano negli studii, nei quali veramente risplende e trionfa l'umano intelletto. Questo fatto mette in palese che il più degli uomini non possono essere forniti se non di pochissimo sapere, e che l'autorità loro non si può estendere alle cose, che sono al di là dei limiti di quello. Per conoscere quanto sia cotesto sapere, conviene prima conoscere che cosa sia il *senso comune*, del quale tanto oscuramente si parla nel mondo dei vivi. Tutti gli uomini hanno la facoltà di sentire, di giudicare, di comporre le idee delle cose sensibili, e le idee astratte, di associarle, di formare dei principii generali, e di applicarli ai particolari, e dedurne delle conseguenze; che è quanto dire, tutti hanno la facoltà di ragionare, ma tutti non sono forniti della stessa quantità di principii generali, perciocchè pochissimi sono quelli, siccome io dissi, che danno opera agli studii, e si affaticano in quelle meditazioni, per le quali le idee si moltiplicano. Moltissimi poi sono coloro, che si contentano di quei pochi principii generali, che dalla quotidiana esperienza sono loro insegnati. Questi moltissimi sono quegli uomini, che si dicono forniti del *senso comune*, cioè dell'attitudine a ragionare secondo i detti principii, i quali sono tutti del genere dei segnenti: *Non si dà effetto senza cagione: dalle stesse cagioni gli stessi effetti: i corpi pesano: il fuoco abbrucia: ciò che ha vita si muore: le tali cose sono salubri, le tali altre insalubri: le tali azioni sono da lodare, le tali altre da biasimare.* Que-

ste e somiglianti altre proposizioni sono fondamento al ragionare del più degli uomini ignoranti di tutte le altre verità, che stanno nel profondo della scienza riserbata ai sapienti, cioè alla minima parte del genere umano. La massima parte adunque degli uomini, che è quanto dire il genere umano, non potrà dare l'assenso in quelle cose che appartengono alla fisica, alla chimica, alla matematica, alla medicina, alla ideologia, alla giurisprudenza, alla pubblica economia, alla critica, alla politica, ed a nessun'altra disciplina, che richiegga molti principii ed esercitato intendimento. Se questo è vero (e chi può dubitare che vero non sia?), io la discorro così. Affinchè una proposizione possa essere dall'uomo individuo ricevuta per certa (secondo il tuo maestro) è bisogno dell'assenso del genere umano; ma il genere umano non può dare il suo assenso intorno infinite proposizioni della scienza: dunque infinite proposizioni della scienza non possono essere ricevute come certe dall'uomo individuo. Anche a questa assurdità ci conduce la novella dottrina del francese maestro.

Ora ch'è dimostrato che il genere umano è inabile per ignoranza a dare l'assenso rispetto alla massima parte delle utili verità, è facile il conoscere come egli sia spessissimo fallace ne'suoi giudizii. Ignorando egli che le comete sono pianeti, che con ampie ellissi si girano intorno al sole, è preso da insolito spavento al vederne la rosseggiante chioma, e tiene che apportino calamità ai regni, e morte ai regnanti. Ignorando egli che le medesime sensazioni ottiche possono provenire da cagioni differenti, se vede sul mattino apparire il sole, che fa quell' impressione ottica che sogliono fare i corpi che s'innalzano da un piano, tiene per fermo che quell'astro giri intorno la terra. Ignorando che tutti i pesi sono tirati verso il centro della terra, egli si rise per molti secoli di quei pochissimi, che dicevano esservi genti nell' opposto emisfero, che volgevano le piante dei piedi a quelle degli europei. Ora dimmi, o giovane; collocherai tu le dette opinioni tra le verità, perchè il genere umano diede ad esse il suo consenso? Preferirai cotesto consenso alle dimostrazioni dei pochi filosofi? al tuo convincimento? Tu non mi rispondi, e il tuo silenzio mi assicura che non resisti alla forza della ragione, e che sei costretto a confessare che il genere umano per ignoranza è spessissimo impotente a far giudizio delle cose; che pur per ignoranza precipita

spessissimo nell'errore, e che per conseguente il suo consenso non può essere quel criterio di verità, che tu chiamasti infallibile. Ritorciamo pertanto contra il tuo Maestro quell'argomento, col quale egli si pensò di far trionfare le sue dottrine. È provato che l'autorità del genere umano non può essere quel criterio di verità, che è cercata dai filosofi: è dunque necessario di ammettere o che non vi è criterio alcuno di verità (il che sarebbe ingiurioso a Dio), o ch' esso criterio è nell' uomo individuo. E che questo sia vero me ne richiamo a te stesso. Alloraché, studiando la geometria, giungesti a conchiudere che tre angoli di un triangolo sono uguali a due retti, dove trovasti il criterio per essere certo di tale verità? nel consentimento del genere umano? No certamente; anzi, se infinito numero di uomini avesse voluto persuaderti che quella non era una verità, ti saresti fatto beffe di loro, e avresti detto a ragione: io sono certo della mia proposizione, come son certo della mia esistenza: voi siete in gran numero, ma ognuno di voi è ignorante, e la moltiplicata ignoranza non produce sapienza. Con voi stà l'errore; la verità è dal mio lato. Così Galileo ragionevolmente diceva: Il sole sta fermo: la terra si gira intorno al proprio asse: il genere umano s'inganna; io dico una verità che per essere tale non ha bisogno del consentimento di verun altro. Vedi dunque che nell' uomo individuo è quel criterio di verità, che in te stesso trovasti, e del quale il tuo maestro voleva privarti. Ma dirai per avventura, che le verità matematiche si debbono tenere per certe, perciocchè hanno il consentimento del genere umano? Se questo pensiero ti va per l'animo, io ti domando: da che è mosso il genere umano a dare questo consentimento? dal proprio moto? non già; perciocchè non conosce la scienza. Dunque resta ch'egli sia mosso dall'autorità dei filosofi, cioè dall' autorità di pochissimi. Che se mi dirai di non essere persuaso che per dare l' assenso ad alcuna verità sia necessario di conoscerla a fondo; e che tieni quindi per fermo che il consentimento universale nel suddetto caso sia valido, io ti risponderò, che anche in questo supposto non avresti vinta la causa; perciocchè il genere umano verrebbe ad approvare la verità conosciuta in prima da pochi, e ch'era verità senza l' universale consentimento. É dunque manifesto che in questo, ed in molti altri casi somiglianti, il senno di pochissimi è criterio di verità a tutto

il mondo. Penso che ora conoscerai in qual mare di errori ti aveva profondato il tuo eloquente ed ingegnoso maestro: nulla di meno, acciocchè dubbio non ti rimanga, dirò alcuna cosa de'principali argomenti cartesiani, dei quali egli si vale per far credere che sia cosa vana l'investigare nell'uomo individuo quelle forze, che i più sottili ingegni non vi trovarono. Cartesio opinò che ogni proposizione per dirsi certa abbia in prima bisogno di essere dimostrata. Egli tenne questa opinione, perchè non ebbe idee molto precise intorno la natura della dimostrazione. Se avesse considerato che il dimostrare la verità di una proposizione non è altro che far conoscere come essa da un qualche principio certo ed indimostrabile sia stata dedotta, avrebbe veduto chiaramente, che senza principii certi ed indimostrabili non vi possono essere dimostrazioni. E di vero, se di ogni principio si dovesse dare dimostrazione, la cosa anderebbe in infinito e non vi sarebbe mai dimostrazione concludente. Dunque è forza che vi siano dei principii certi ed indimostrabili. E quali sono eglino? Quando dicevi: Sento l'odore, sento il sapore o il suono, dubitasti tu di sentire? Dubitasti mai di sentire la differenza ch'è dall' odore al sapore? del più e del meno di queste affezioni dell' animo? Certo non dubitasti. Dunque quelle sensazioni e quei giudizii erano certi. Quando ti vennero all' animo le reminiscenze relative alle semplici sensazioni che avesti in addietro, dubitasti mai di questo interno fatto? Certo no: dunque esso pure era certo. E quando sentisti fare resistenza alla tua volontà da ciò che ti faceva impressione sul tatto; quando alcun peso ti opprimeva le membra, dubitasti delle cagioni esterne del tuo sentire? Certo non dubitasti, nè ti fu bisogno di chiedere l'altrui parere: dunque anche cotal sentimento era certo. Altri principii indubitabili sono le idee astratte ben determinate, come quelle de'quadrati, dei circoli, dei triangoli, dei numeri e di altre pertinenti alla matematica. Indubitabili gli assiomi, che sono proposizioni nate dal sentimento de' rapporti di alcune idee astratte indubitabili. Ora, posto che tali principii sieno certi, siccome il sono, dico che per via di ragionamento potrà l' uomo individuo venire a molte proposizioni certe al pari dei principii medesimi. E vaglia il vero. Un uomo guarda un rettile attentamente, poi dice: Questa è una vipera; le vipere sono velenose; dunque questa vipera è velenosa. Analizzando le proposizioni di tal sillogismo si

vedrà palesemente che la conseguenza di esso è indubitabile al pari delle premesse. Il senso della vista, all'apparire del rettile, riceve diverse impressioni, che producono percezioni diverse, le quali, essendo fatti primi, sono indubitabili. Queste risvegliano un'idea generale già lasciata nell'animo da impressioni similissime alle presenti. L'uomo paragona con questa le dette percezioni, e sente ch'elle sono identicamente incluse in essa idea generale, a cui è associato il vocabolo *vipera*, e perciò dice: Questa è una vipera. Tale proposizione è certissima, perciocchè esprime l'identità sentita. Fra le percezioni attuali non ve ne ha alcuna, che all'uomo dia indizio di veleno; ma nell' idea risvegliatasi è un giudizio che dice: *le vipere sono velenose:* ora, per la trovata identità fra le attuali percezioni, e gli elementi dell'idea generale, avviene che quel giudizio associasi ad esse percezioni, e fa nascere la conseguenza - *questa vipera è velenosa* - la qual conseguenza è indubitabile per essere conforme alla proposizione generale, che da replicate esperienze era fatta certissima. Ecco dimostrato, colla dichiarazione di un popolare esempio, come da principii certi si pervenga a conseguenze certe. Vedi dunque che ben disse il Leibnizio, seguitando s.Agostino, che delle percezioni immediate non si può dubitare, e che le proposizioni relative ai fatti si verificano col sentimento e coll'uso della buona logica. Che se il filosofo alemanno non dichiarò in precisi termini il suo concetto, e se Cartesio, non avendo fatto le considerazioni necessarie nell'investigare il criterio della verità, cadde in errore, era egli ragionevole che il tuo maestro dal costoro difetto ricavasse, per istrana conseguenza, che nell'uomo individuo non può essere alcun criterio di verità?

Ma veniamo al sofisma cartesiano, dal quale furono sedotti il Leibnizio, il Malebranche, e molti altri. Eccolo ridotto in chiari termini: senza causa nessun effetto; dunque senza Dio (prima causa) nessun effetto; dunque nessuna verità senza Dio; dunque niuna prova di verità si conoscerebbe *senza conoscere Dio*. L'argomento procederebbe regolarmente, se concludesse che nessuna prova di verità vi sarebbe senza Dio; e ciò è manifesto. E chi non sa che, se non vi fosse Dio, non vi sarebbe alcuna cosa, e che, se non vi fosse alcuna cosa, non vi sarebbero prove, le quali non si possono riferire se non alle cose, o ai modi loro? Ma la conclusione, che *senza conoscere* la prima causa non *si possono* co-

noscere gli effetti, è conclusione sofistica; imperciocchè in essa è intromesso il predicato *conoscere*, che non è nella premessa maggiore. Il tuo maestro finge di non accorgersi di questo grossolano difetto per indurre i suoi lettori a credere che il cartesiano argomento altro non sia che un circolo vizioso, nel quale debba necessariamente cadere ogni filosofo, che si faccia ad investigare il criterio di verità nell'uomo individuo. Certa cosa è che gli uomini hanno da principio certezza delle sensazioni e delle reminiscenze loro; poi delle percezioni delle cose sensibili, nelle quali veggono prima gli effetti e poi le cagioni, e fra queste e quelli conoscono un ordine costante, e dalla cognizione dell'ordine deducono la esistenza della cagione ordinatrice. Senza la cognizione dell'ordine, che è l'effetto, non si potrebbe avere quella della cagione ordinatrice, che è Dio. L'ordine delle cose create si manifesta a ciascuno dei mortali, e i cieli narrano all'universo la gloria del creatore; laonde avviene che il genere umano(tranne gli stolti) afferma con sicurezza che vi è Dio; ma ciascun individuo non è guidato a ciò dall'universale consenso, ma è convinto dai proprii ragionamenti; da tutti i particolari convincimenti avviene poi che si formi quel generale consenso, che si vorrebbe stabilire come cagione di quelli. Se l'uomo individuo non avesse in sè stesso il criterio di sì luminosa verità, come potrebbe averlo il genere umano, che è il complesso degl'individui? Il benefico Padre degli esseri diede a ciascun uomo la forza d'innalzarsi a lui colla mente, e di conoscerlo; gli diede sentimento per adorarlo; ed oggi sarà tra i mortali chi con arguzie e sofismi si affatichi per far credere al mondo, che ciascun uomo, cieco alla luce divina, non ha motivo di assicurarsi che esiste la Divinità, se non presta fede ad un immenso numero di ciechi simili a lui? Quale sentenza fu udita mai più strana di questa? più umiliante pell'uomo? più ingiuriosa al Dispensator di ogni bene?

Per le cose fin qui discorse è manifesto che quel criterio della verità, che si voleva collocare nel consenso del genere umano, si trova, per quel poco ch'è necessario alla vita mortale, in quella ragione, della quale è partecipe ciascun individuo dell'umana specie; e che per quel molto, di che fa mestieri per conoscere le verità che stanno nel profondo delle scienze, si trova solamente nella ragione di que'pochissimi, che con lunghe fatiche e vigilie, e con ben regolati studii se lo procacciarono. Ma forse mi dirai:

Da che si potrà conoscere che in questi pochissimi sia quel criterio che ora ne accenni? Si conosce, io ti rispondo, dalle opere loro. Le misurate orbite de' pianeti, per le quali si avverano le predizioni degli eclissi; le macchine d'ogni genere, dalle quali risultano gli effetti premeditati; gli strumenti di ogni maniera bene ordinati alla utilità o al diletto, e infinite altre operazioni dell'uomo, delle quali si veggono effetti mirabili, fanno palese che al mondo vi ha chi da principii certissimi trae difficili conseguenze certissime. Ciò basta per costringerci a confessare che vi ha un criterio di verità in pochi uomini, e del quale il genere umano (per la condizione in che si trovano i più) non può essere partecipe.

Resta che io dica alcuna cosa sulla debolezza dell'intelletto, dalla quale si presume di dedurre che l'individuo non può rendersi certo della verità. Iddio ottimo massimo, che volle l'uomo felice in questa e nella vita futura, non gli negò alcuno dei mezzi validi a provvedere ai suoi bisogni, a procacciarsi le cose utili, ad evitare le dannose; non gli negò i mezzi per conoscere ciò che convenga o disconvenga di operare nella civile compagnia. A questi fini bastò che a lui concedesse la cognizione dei fatti, e quella dei loro collegamenti, e a tale cognizione furono sufficienti i sensi e le altre facoltà, per le quali si possono dedurre dai fatti i ragionamenti. I fatti pertanto furono il termine prefisso dalla divina Provvidenza all' umano sapere. La verità nella vita mortale non è altra cosa che la concordia, dirò così, delle idee coll' ordine dei fatti. Rispetto alle cagioni, che sono al di là dei fatti, l'uomo deduce l'esistenza loro dai fatti stessi, ma di quelle ignora la natura. Che cosa sono i corpi in sè medesimi? che cosa è l'anima in sè medesima? come opera ella sul corpo, e il corpo sopra di lei? che cosa sono in sè medesimi il tempo, l'estensione, lo spazio ed il moto? Queste domande, e simili altre, oltrepassano i termini fra i quali è prescritto l' umano intelletto. Per cose sì fatte esso non è debole, ma è nullo, e questa sua nullità viene messa in mostra dal tuo maestro colle parole del Montaigne, affinchè, confuse che siano le cose superiori alla ragione con quelle che a lei sono sottoposte, creda il lettore che l' intelletto dell'uomo individuo sia nullo per le une e per le altre. Ma ch'esso non sia nullo per quelle, che non sono al di là delle forze della ragione, è già dimostrato. Esso è debole per molti naturali difetti, ed io non voglio dissimularli. I primi difetti

sono nella memoria. La memoria perde spesso le idee acquistate, e spesso le collega male insieme, onde accade poi che l'uomo, paragonando idee imperfette colle novelle sue percezioni ne ricava falsi giudizii. A questi mancamenti della memoria si aggiungono più altri vizii. L'uomo è proclive per pigrezza a precipitare i suoi giudizii prima di avere osservato i fatti con diligenza, e questo fa che spesso egli *generalizzi* di soverchio, e cada in quegli errori, che impropriamente furono chiamati errori del senso. Se avviene che un ignorante, immergendo la mano nell'acqua tiepida, ne abbia una sensazione di freddo, giudica tosto che quell'acqua è fredda, perchè, non avendo posto mente che la sensazione fredda può avere la sua cagione principale nello stato della mano immersa, precipitò il suo giudizio, e compose nell'animo questa idea falsa: *Ogni qual volta l'uomo immerge la mano nell'acqua e sente freddo, quell'acqua è fredda.* Questa è la falsa premessa maggiore dell'erroneo suo sillogismo.

Dalla facoltà di astrarre e da quella di associare le astrazioni a volontà si genera la potenza, che viene denominata la fantasia, la quale d'ogni bell'arte è madre, ma insieme è madre d'infiniti errori, e cagione, per la quale l'uomo spesso dà vita e corpo ai vani fantasmi della sua mente. A generare gli errori della fantasia concorrono poi diverse potentissime cagioni. Concorrono le passioni, che fanno sì che l'animo volga l'attenzione solo a quelle idee, onde esse passioni sono lusingate; concorre l'inclinazione a prestar fede agli altrui detti, la quale deriva dalla necessità (1), in che l'uomo individuo si ritrova di far uso dell'altrui testimonianza, quando vuole esser certo di quelle cose, che gli son lontane o di luogo o di tempo, e quando vuole esser certo de' sentimenti e de' pensieri altrui. Concorrono soprattutto i vocaboli, che sono l'istrumento, col quale vengono presentate all'animo le idee, affinchè ne faccia giudizio, e tale istrumento il più delle volte è sì mal costrutto che, togliendo alle idee i loro più necessarii elementi, o ad esse aggiungendone alcuni impropriamente, le guasta e falsifica. E questo è il caso, in che la dialettica diviene più atta a di-

(1) In questi casi è necessario di fare uso dell'autorità; ma per conoscere se l'autorità abbia valore fa d'uopo di consultare la propria ragione. Dunque il criterio individuale in tutti i casi sta dinanzi al consentimento universale.

struggere che ad accrescere le forze dell' intelletto, imperciocchè il sillogismo, procedendo regolarmente anche alloraquando le parole, onde è composto, sono mal determinate o esprimono idee fantastiche, dà al falso discorso la divisa del vero.

Da questi principali difetti, che assai mostrano la debolezza dell' intelletto, nacquero gli errori, che sono nel genere umano, pei quali avviene che la schiera degli stolti è infinita nel mondo. Affinchè molti potessero essere preservati dall'errore e tratti fuori di quella schiera infinita, provvide l' Autore delle cose, facendo sorgere di tempo in tempo alcuni savii, che dettassero le regole, onde i ben disposti ingegni potessero dirigere le forze naturali della mente, conoscerne i limiti, e premunirsi contra il sofisma. Nulla di meno il potere di fare uso di coteste regole si trasfonde in pochissimi, perchè il più degli uomini, siccome dissi, o non ha l'agio, o non ha la volontà di operare in lunghi, faticosi e difficili studii. Non pochi sono poi coloro che, mossi dalla vanità e non dall' amore del vero e del bene, aspirano agli onori, che nel mondo sono dispensati al sapere: ma, avendo studiato a pessime scuole o senza buon metodo, si fanno ricchi di falsi principii e di molte ma indigeste materie, e di sofismi. Uomini sì fatti, non perchè pensano che all' individuo sia stata data da Dio la disposizione di conoscere il vero dal falso, ma perchè nell' ignoranza loro si credono di possedere *quel criterio delle verità profonde*, che si acquista col buon metodo e colla fatica, empiono il mondo di confusione e di errori. Per opera di costoro (se avviene che in alcuno di essi si congiunga coll'ambizione la possa della eloquenza) ha nascimento quella filosofia, che dicesti essere vana nei suoi principii, variabile ne' suoi sistemi, perniciosa ne' suoi effetti. Sorge uno dei seguaci di lei a parlare alla moltitudine? la moltitudine ignorante non ha schermo contra le parole di lui. Sollevatevi, o popoli, egli grida, sollevatevi dal fango, ove foste indegnamente cacciati (1). Voi siete sovrani: la vo-

(1) L'abate *La Mennais* in quel suo libro, che ha per titolo -*Parole di un credente*- dice che il Redentore venne in terra per liberare gli uomini dalla servitù, e che essi non hanno padrone in fuori che Dio. Da questa sentenza, di perplesso significato, nascono pessime conseguenze. Il figliuolo dirà al padre suo: Io non voglio ubbidire a' tuoi comandi: non ho altro padrone che Dio. I sudditi diranno similmente ai reggitori dello Stato: Non abbiamo pa-

stra volontà è la legge: gli uomini nacquero liberi ed uguali (1): furono soggiogati dal forte, e dalle scienze e dalle arti

droni. Non abbiamo padroni, ripeteranno i soldati ai conduttori degli eserciti, e così ciascuno farà quello che il capriccio e l'appetito gli detterà. Dunque è in potere dei padri, mi si dirà, in potere de' magistrati e de' capitani di comandare tutto che è loro in piacere, anche contra giustizia? Nessuno dee comandare cose contra giustizia: ma finchè il mondo sarà mondo, accadrà che gli uomini, cui è dato in mano il potere, ne faranno e buono e mal uso. L'ottimo non si ritrova sulla terra, e di ogni cosa si abusa. Ma che perciò? perchè si può abusare dell'autorità, si dovrà togliere l'autorità? Perchè i padri (dall'animo de' quali non si possono sradicare le passioni) sono proclivi ad abusare del comando, si dovranno spogliare del diritto di comandare ai figliuoli? Se questo si facesse, i figliuoli, privi di consiglio, prorompendo ne' vizii e ne' delitti, correrebbero alla loro certa ruina. Il savio legislatore si studia di mettere riparo coi buoni ordini agli abusi, ma per quanto egli faccia non riesce, e non riuscirà mai a toglierli del tutto; perciocchè, non potendo l'ottimo allignare sulla terra, spesso avviene che il male minore è tutto quel bene che sperare si può. Vero è che l'unico padrone degli uomini è Dio; ma Dio vuole le leggi, e le leggi comandano l'ubbidienza a tutti coloro, ai quali elle dispensano l'autorità; perciò dice s. Paolo: *qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.* Chi resiste alla potestà, resiste al comandamento di Dio.

(1) Ripeterò qui ciò che intorno la supposta uguaglianza tra gli uomini stampai altra volta.

Che l'uomo nasca per la società dimostrano i bisogni, ai quali per sua natura egli è sottoposto. Abbisogna di vitto, di vestimento, di abitazione. Gli è dunque di necessità il lavoro. Il coltivare la terra, che per natura sarebbe poco feconda, e il nutrire bestiami sono opere di necessità. La terra non si può lavorare senza strumenti di legno e di ferro, acconci a tal fine; chi lavora la terra non può ad un tempo costruire aratri, falci, marre, carri ec. Fa dunque bisogno di falegnami e di fabbri, ferrai ec. Affinchè le derrate possano essere consumate secondo i bisogni diversi, uopo è che siano trasportate da luogo a luogo; quindi sono necessarii i mercanti, i sensali, i carrettieri, gli osti, i facchini ec. Il commercio genera liti; quindi sono necessarii i giudici, i procuratori, gli avvocati; le passioni generano i delitti; quindi sono necessarii i magistrati diversi ed un'autorità suprema; e necessarii gli uomini d'armi, che l'autorità rendono stabile ed efficace. In tutte queste condizioni potrà egli essere uguaglianza? chi dirà mai che l'oste sia uguale in dignità all'avvocato? l'avvocato al giudice? il giudice al re? È dunque chiaro, come chiara è la luce del sole, che gli uomini, per certa maggiore o minore dignità di ufficio, non sono uguali. Da ciò conseguita che non possono essere uguali nè anche nello avere: perciocchè le diverse condizioni sopraddette non sono ugualmente lucrose, nè gli individui sono egualmente industriosi. Anche questa seconda disuguaglianza è dunque provata siccome l'altra. Manifesto è similmente che non vi può essere uguaglianza nei diritti. Se ella vi fosse, quale

corrotti; ma liberi uguali, e costumati ritorneranno (1): l'umana specie corre verso una perfezione, di che la cieca an-

dovere avrebbe il figliuolo di ubbidire al padre? il servo al padrone? il soldato al capitano? il cittadino al magistrato? Nessuno vorrà mettere in dubbio questi doveri, per non mettere sossopra ed in guerra l'umana società, e sarà costretto a riconoscere nei padri, nei padroni, nei capitani, e gradatamente nei magistrati, dei diritti, che non sono nei figliuoli, nei serventi, nei soldati e nei privati cittadini. Anche rispetto ai diritti è dunque molta disuguaglianza fra gli uomini. E in che saranno eglino uguali? Nella protezione che ad essi accordano le leggi. Queste imparzialmente proteggono in tutte le condizioni la proprietà, l'onore e la vita di ciascheduno e di ciascheduno i particolari diritti, cioè quel potere ch'esse leggi concedono agli uomini (diversamente secondo le condizioni diverse) di fare e di non fare certe cose, e che rendono validi e rispettabili colla pubblica forza. Queste poche parole, disadorne e dette senza pompa di dottrina, mi paiono valevoli a fare capaci della verità le teste più grossolane, non che le persone letterate e gentili.

(1) La legge è regola fatta per dirigere le volontà umane al bene pubblico, *sancita* voluta e promulgata dal legislatore legittimo. Chi dice soltanto ch'essa è la volontà del legislatore, ne porge definizione incompleta, secondo la quale i capricciosi e crudeli editti di Nerone prenderebbero il nome santo di legge, e ne conseguiterebbe, che que' cristiani, che ricusavano di sacrificare agl'idoli, non sarebbero stati martiri, ma ribelli giustamente puniti. Chi dice che la legge è la volontà del popolo, ne porge definizione falsa e pericolosa; perciocchè il popolo è composto di moltissimi individui per la maggior parte ignoranti e non sempre atti a conoscere il giusto, e che non si accordano in una sola opinione. Il popolo dunque non può avere una sola volontà, e posto ancora che potesse averla, l'avrebbe inutilmente, essendo impossibile quella generale convocazione, che sarebbe necessaria per approvare e promulgare le leggi. Si dirà che il popolo romano si convocava, ed approvava le leggi, ed io rispondo che quello, che si chiamava popolo romano, non era veramente il popolo tutto, ma una porzione di esso, che non aveva una volontà sua propria, ma veniva mossa ad approvare o a disapprovare dal senno e dalla eloquenza di pochi. Si dirà ancora, che la legge è volontà del popolo in quanto essa è giustizia, la quale è voluta dal popolo. Anche in questa proposizione è inesattezza di linguaggio; dicasi meglio, che la giustizia è desiderata, ed approvata dal popolo quante volte egli la conosca, e non già da esso voluta; perciocchè a volere una cosa non basta l'approvarla e il desiderarla, ma uopo è di avere la materiale forza per mettere ad effetto il desiderio. Un popolo, oltrechè non ha un'opinione sola, non ha nè anche una forza sola. Le forze degl'individui diventano una forza sola quando da un consiglio solo sono rette, cioè quando vi è un governo; laonde nel solo governo risiede la potenza di formare e di promulgare le leggi. È dunque errore il credere, che la legge sia la volontà del popolo, e quindi è un'astrattezza al tutto falsa quella sovranità, che si dice essere nel popolo; ma non solo è falsa, ella è anche pericolosa, perciocchè alla plebaglia

tichità non si accorse (1): sarete altri uomini da quelli che siete: le ricchezze non saranno più l'appannaggio di pochi oziosi, che pingui tripudiano in mezzo l'universale miseria, ma verranno distribuite secondo i meriti. Sorgerà allora una novella sapienza, che sarà vivo sole, e quasi *un riflesso della faccia di Dio*. Dinanzi a lei l'odierna dottrina sembrerà *un debole crepuscolo, un piccolo punto oscuro invisibile*. A tali ampollose e sediziose parole, simili a quelle che la madre del genere umano udì dalla bocca del maligno serpente, l'ignorante moltitudine resta maravigliata, e, credendo ciecamente al falso profeta, dalla ignoranza precipita in mille funestissimi errori. Dall'ignoranza adunque (e non dalla persuasione, nella quale è ciascuno di non avere bisogno dell'altrui consentimento per essere certo di molte verità) nasce che moltissimi credono di possedere, quasi dono di felice natura, quel criterio delle verità profonde, che si acquista da pochi con industriose fatiche, e da questa falsa

che comunemente è detta popolo, dà motivo d'insuperbire e di muovere sedizioni e di far nascere l'anarchia.

(1) Gli antichi poeti immaginarono il secolo dell'oro, nel quale corsero latte i fiumi, e stillarono mele le quercie, e questa felicità attribuivano al tempo, che gli uomini selvaggi si pascevano di ghiande. Alcuni moderni sognano un altro secolo dell'oro ne'tempi avvenire, e dicono: Che i futuri si ameranno come fratelli, e che questo amore toglierà dal mondo tutte le disuguaglianze: altri affermano che questo amore fraterno farà sì che le ricchezze (sotto un governo patriarcale) saranno distribuite secondo i meriti di ciascuno. Altri di mente più fervida affermano che l'umana specie si perfezionerà tanto, che non solo tutti gli uomini saranno uguali e liberi, ma in particolar modo robusti e sani di corpo e di mente, che le pesti e le guerre saranno ignote, e che il corso ordinario della vita mortale anderà oltre il centesimo anno: e poco stà che non dicano alle umane genti ciò che disse ad Eva il serpente: Sarete fatti uguali a Dio. A sì fatte favole da romanzo, meno verisimili di quelle dell'antico secolo dell'oro, porgono credenza non pochi uomini del tempo nostro, che si vantano illuminati, e da questa loro credulità nascono molti altri errori, che poi fanno impedimento ai progressi, che si potrebbero ragionevolmente sperare. Dico ai progressi, che si potrebbero ragionevolmente sperare perciocchè la filosofia può essere purgata da molti difetti, ed arricchita di nuove cognizioni: e l'arte d'istruire e di educare la gioventù può farsi migliore di quella che abbiamo in uso, e rendersi più comune. Per queste cagioni si potranno accrescere il rispetto alle leggi, e l'amore dell'ordine pubblico; ed i costumi diventare più civili che oggi non sono. Questa è la civiltà che unica possiamo sperare; ma certo è che nel mondo saranno mali e peccati, finchè vi saranno uomini: *Peccata donec homines*.

credenza procede poi l'ostinata contrarietà de' giudizii, contra la quale il tuo maestro si mostra indignato. Chi può annoverare i mali, che derivano dalla ignoranza? Dalla ignoranza deriva il contraddire della moltitudine alle verità manifestate dai veri sapienti: dalla ignoranza, nella quale si trovano il più degli uomini rispetto ai limiti dell'intelletto, deriva la prosunzione di poter conoscere le cose, che sono chiuse nel segreto di Dio: dall' ignoranza la superstizione, dall' ignoranza l' ateismo. Dall' ignoranza la matta superbia che nega le cose che sono sopra la ragione, perchè non le è dato d' intenderle, la matta superbia, che non sa essere contenta a quelle cose che Iddio ha poste sotto la balìa della ragione. Invano grida contro di lei la vera sapienza di Dante:

State contenti, umana gente, al quia;
Chè se aveste potuto veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

La provvidenza diede agl' individui un criterio di verità, per quelle materie, che occorrono al vivere socievole; diede loro la naturale facoltà di conoscere che vi è un Dio, ma per altre cose spirituali soccorse alla umana debolezza colla rivelazione, i misteri della quale sono sopra le forze dell' intelletto. Chi non conosce queste forze, e vuol ragionare da filosofo in materie non filosofiche ma divine, nega ciò che non intende, inventa strani sistemi, e predica l'errore, che, vestito di pompose parole, prende agli occhi della ignara moltitudine l'aspetto della verità. A costoro, e non ad altri, mirava il Pascal, quando affermava che *il ridersi* dei *filosofi* è *il vero filosofare;* ma egli avrebbe tenuta sentenza più vera se avesse detto: Opporre il ragionamento alle cose stabilite da Dio e dall'autorità della Chiesa non è filosofare, ma delirare; perciò di coloro, che in sì fatto modo filosofeggiano, si ride il vero filosofo.

Se i più degli uomini dicessero: Vi è un criterio di verità per tutti, e vale a far conoscere le cose, che sono necessarie alla vita; gioviamoci di questo, e lasciamo ai pochi sapienti il ragionare delle cose, che oltrepassano le forze del senso comune: se gli uomini, dati agli studii, dicessero: Vi è un criterio per le verità difficili, ma a farne acquisto fa bisogno di lunghe vigilie, di molti sudori e di grandi cautele per farne uso, cautela contra le passioni, cautela contra la naturale pigrezza e contra la perplessità dei vocaboli: nelle cose circa

le quali l'uomo individuo non può far giudizio da sè medesimo, ci gioveremo dell'altrui testimonianza ed autorità, ma consulteremo prima le regole della critica, la principale delle quali si è questa - nessuno può far testimonio in quelle cose, che sono al di sopra del suo sapere - nelle materie poi, che riguardano alla vita spirituale ed eterna, e che sono superiori alla ragione, ci rimetteremo all'autorità della Chiesa, ch'è stabilita da Dio: se così discorressero, e conforme a questi detti operassero i molti uomini volgari, e i pochi dati alle difficili discipline, il numero degli errori si diminuirebbe molto; ma non diminuirà certamente, se ciascun individuo verrà a sottomettersi, secondo il consiglio del francese dottore, all'autorità del genere umano, spesso impotente a conoscere la verità, e spesso fallace. *Stultorum infinitus est numerus.* Con questo detto delle sacre Scritture conviene intronare le orecchie di chi volesse ostinarsi a riporre nel consentimento del maggior numero degli uomini il criterio di ogni verità.

Qui tacque il Condillac, e l'ombre dei filosofi, facendo sembiante di essere nel parere di lui, si rizzarono in piedi, e quale si avviò ad una parte, e quale ad un'altra; ma l'ombra del giovane francese non pareva contenta, e scoteva il capo, facendo mostra di voler dire alcuna cosa, quando Aristarco colla sua voce terribile così disse: Immergetelo nell'acque del fiume Lete, che delle cose passate toglie la rimembranza, affinchè gli errori gli si levino dalla mente: indi con volto benigno a me si rivolse, e, Torna, disse, all'emisfero dei viventi: ridì' loro quelle cose, che hai ascoltate; ma sappi che pochi potranno farne giusto giudizio: contentati di que'pochi.

LETTERE
INTORNO AD UN ARTICOLO
NEL QUALE SI DÀ RELAZIONE

DI UNA

MARAVIGLIOSA CATALESSI

Al Professore Salvatore Betti Segretario perpetuo della insigne e Pontificia Accademia di S. Luca.

Gli uomini di questo secolo, vantandosi di quanto i nostri maggiori di tempo in tempo raccolsero ne' libri, pensano di essere pervenuti a quel grado di civiltà e di sapienza, che quasi tocca la perfezione; e di questo smodato vantamento oggi sono pieni i giornali di Europa. Da per tutto si ride della bonomia degli avi nostri, della facile credenza che essi davano alle predizioni degli astrologi, alle malìe de' fattucchieri, alle apparizioni degli spiriti, alla voracità de' vampiri: si ride perchè que' semplici tenevano essere cose di malaugurio l'inciampare nell' uscio di una casa, l' udire la civetta a squittire da una finestra, l'abbattersi in un tal cane, lo spezzarsi di uno specchio, il rovesciarsi della saliera sulla tovaglia. Per tali e somiglianti superstizioni vanissime si fa beffe de' secoli andati il secolo presente. Ma vede egli poi i proprii difetti? Accade, o mio Betti, delle umane generazioni quello che degli individui. Ciascuno ha la bisaccia degli altrui difetti sul petto, e quella de' proprii dietro le spalle. Uopo sarebbe che tutti coloro, che conoscono i difetti del secolo, venissero di quando in quando ponendoli sotto gli occhi degli uomini, come faceste voi, mio carissimo, quando impugnaste l'arco della ragione contra quella setta di letterati, che, dando il nome di dottrina alla stravaganza, si chiamano romantici. Ora io, appresso il vostro esempio, toccherò un' altra teorica, e più stravagante di quella, contra la quale avete ragionato voi. So che mi espongo a grave pericolo, impugnando a viso aperto cose che si affermano da alcuni uomini, che per ingegno, per erudizione, e per integrità di costumi sono in ono-

re. Ma l'amor del vero, che mi fa parlare, mi rimove dall'animo ogni temenza: perciocchè penso, che se alla cagione dell'ardimento mio porranno mente gli accennati signori, se non potranno ricevermi nella grazia loro, non sapranno avermi in odio ed in dispetto, e che, se tengono per certo di avere esposta la verità, si consoleranno dell'essere contraddetti; perciocchè sanno che le verità combattute diventano sempre più luminose. Ma veniamo al tema.

In un giornale, che da alcuni giovani italiani si stampa in Parigi, è stata pubblicata una relazione col titolo seguente: *Straordinaria catalessi accompagnata da fenomeni* di chiaro-veggenza, *ed osservata in Bologna dai sigg. Dottori Giulio Carini, Vincenzo Visconti, e Luigi Mazzacurati farmaceutico.* Vi si racconta che una giovane di 25 anni cadde nello scorso settembre in perfetta catalessia, la quale si rinnovò per lo spazio di 24 giorni: e che essa giovane dopo il detto tempo, comecchè cessata sia l'infermità, *è rimasta capace di rientrare tutte le volte che si vuole in questa sua condizione di malattia, e di restarvi e di uscirne a piacimento degli sperimentatori.* Non farò parole de' fenomeni ordinarii di questa malattia, lasciandone la cura a chi professa la medicina: ma dirò solamente della chiaro-veggenza supposta, che è materia degli ideologi. La giovane inferma (secondo che raccontano) conosceva il colore di tutti i corpi cogli occhi serrati, anzi bendati con pannolino a più doppii: e lo conosceva quando le cose colorate erano poste a contatto colle parti, che in lei rimanevano sensitive. Ella leggeva (sempre cogli occhi serrati) le carte scritte; indicava negli orologi l'ora e il minuto segnato dall'indice. Poi non aveva più bisogno che le cose fossero a contatto colle sue membra, ma le distingueva in qualunque punto della camera, quante volte gli sperimentatori rivolgevano ad esse l'attenzione di lei. Più tardi riconosceva e distingueva gli oggetti, o posti nelle altre camere, o in istrada, o in luoghi lontani, ed a lei ignoti in addietro. Descrisse un convento in Bologna, e i sotterranei di un casino ignoto a lei ed a quelli che la interrogavano, e numerò le botti che ivi erano riposte. Numerò le cose che sono in un elaboratorio della Università. Domandata qual cosa fosse sopra una tavola, rispose: un libro. Che cosa fosse sul libro: un teschio. Che teschio fosse: di un bruto. Di qual bruto? soggiunse: nominatene molti. Se ne nominarono, e quando fu pronunziata la parola *pantera*, il teschio, disse la

donna, è di pantera; e tale era veramente. In casi somiglianti a questo, se ella ignorava il nome delle cose, bastava recitarle una lista di nomi, ed ella indicava quelli che erano proprii delle cose.

Diceva di vedere, e descriveva i suoi organi interni, e quelli de' circostanti. Interrogata dal professore di notomia, rispose sapientemente e intorno la costruzione de' visceri e de' vasi, e intorno l'uso loro. Interrogata in latino, rispose in italiano. Indovinava la sede de' morbi: parlava di Roma, di Napoli, di Parigi, e ne descriveva le parti, come se avesse veduto quelle città co' proprii occhi.

Avete mai per vostra fede sentito a raccontare maraviglie maggiori di queste? Io non credo che siensi udite cose sì fatte, dacchè la terra si gira intorno al sole. - Veramente paiono incredibili, dicono i narratori di questi prodigi: ma sono fatti, dei quali noi siamo testimoni. - Voi affermate di esserne i testimoni, umilmente direi a cotesti signori; ed io non voglio darvi una mentita in faccia: ma solamente vi farò considerare, che non potete pretendere ragionevolmente che ai vostri detti si presti fede; perciocchè la vostra testimonianza non può superare col valor suo la forza di que' ragionamenti, che si deducono da mille e mille fatti, che la natura per la lunghezza de' secoli pose sotto i sensi del genere umano. - Sebbene gli accennati ragionamenti vengano all'animo di chiunque ha fior di senno, nulladimeno io ne recherò qui diversi, affinchè sieno dinanzi alla mente di que' giovani (e non sono pochi in Italia ed altrove), che prestano cieca fede a ciò, che i mesmeriani vanno spacciando, e spesso a pregiudizio della morale e della religione cristiana. Voi potrete pubblicarli, se vi sarà in piacere, mio Betti, nel giornale arcadico a pro della santa verità, che agli uomini dabbene è sì cara.

„ La giovane nel tempo della catalessi conosceva il colore „ delle cose cogli occhi serrati, quando esse erano poste a „ contatto colle parti sensitive del corpo suo „. Qui ricorderò a quegli sperimentatori, che il colore non è nelle cose, ma che è un modo dell'animo nostro, il quale si genera in virtù della luce diversamente riflessa e rifratta dalla diversa superficie de' corpi, ed in virtù dell'organismo dell'occhio atto a ricevere in certa determinata maniera l'impressione della luce. Cotal sensazione si muta non solo al mutarsi della superficie dell'oggetto, ma a qualunque alterazione si faccia nell'organismo dell'occhio. Un poco che si alteri per impressio-

ne soverchia di luce il nervo ottico, talvolta accade che le carte ci paiono del colore di rosa. Se per lieve cagione si mutano le sensazioni visive, che non accaderebbe se gli occhi patissero alterazione maggiore? E se poi l'organismo degli occhi si convertissse in quello di un muscolo simile a quello della mano, o di qualche altro membro, quale effetto ne seguiterebbe? È qui facile il dedurne, che per questo trasmutamento non si produrrebbe più alcuna sensazione visiva, la quale, come è detto, non è solamente l'effetto della luce, ma delle qualità dell'organismo dell'occhio, sul quale essa luce esercita l'azione sua. A che la natura (o per meglio dire l'Autore di lei, da cui niente fu fatto indarno) avrebbe dato gli occhi, lavorati con sì mirabile magistero, agli uomini, ai quadrupedi, ai volatili, ai pesci, ai rettili ed agli insetti di tante e tante specie, se un muscolo di altra fabbrica avesse potuto produrre l'effetto maraviglioso, che gli occhi producono? Ond'è che non si vede in tutto il creato alcun animale, che per virtù di un membro dissimile dall'occhio faccia le operazioni che fanno gli animali che di questo mirabil organo sono forniti? L'Autor sapientissimo delle cose costrusse i sensi degli animali in diverse maniere, ciascuna acconcia a ricevere in modo particolare l'impressione de'corpi esterni, ed a produrre l'effetto, proprio soltanto della sua conformazione; perciò avviene che l'odorato è acconcio a sentire solamente gli odori, il gusto i sapori, l'udito i suoni ec. Vegga ciascun da quello che è detto quanto sia verisimile che la donna, avendo gli occhi bendati, distinguesse i colori per mezzo delle altre parti sensitive del corpo suo! - Ma vorrai dunque negare, mi diranno, ciò che tanti uomini accreditatissimi affermarono, cioè che alcuni ciechi hanno saputo distinguere col tatto colore da colore? - Io non dirò impossibile questo fatto, se i miei oppositori cambieranno la frase loro in quest'altra. Alcuni ciechi hanno saputo col tatto distinguere la superficie del corpo atta a produrre il verde da quella che è atta a produrre il rosso, l'azzurro ec. Questa non è proposizione inverisimile, come sarebbe il dire che colle dita hanno veduto il verde, il rosso, l'azzurro. Se l'inferma per un'abitudine dianzi acquistata discerneva i colori al detto modo, niente di soprannaturale sarebbe stato in lei. Ma gli sperimentatori non dicono questo: perchè, se lo dicessero, dovrebbero dire ancora che essa donna distingue per la contratta abitudine i colori meglio in istato di sanità, che in quello di malattia:

„ Dopo alcun tempo l' inferma, per conoscere le cose „ che erano in camera, non aveva bisogno di essere con „ esse a contatto „. Se, come ho mostrato, non è secondo natura il vedere le cose colla palma della mano o con altra parte del corpo, chi potrà darsi a credere che queste parti avessero poi tale virtù, quando erano per alcun intervallo disgiunte dalle cose medesime? — Erano disgiunte, si risponde, ma gli sperimentatori volgevano l'attenzione della donna all'oggetto — Ma se fra l'oggetto e le membra di lei non era comunicazione alcuna, come esser può che essa gli volgesse l' attenzione? -- Si proferiva il nome dell' oggetto, e così si determinava l'attenzione sua sopra di quello. -- I vocaboli possono determinare l'attenzione nostra sopra le nostre reminiscenze, ma non già sopra gli oggetti che non feriscono i sensi. Concedetemi che dichiari con più parole questa affermazione. Se per esempio nomineremo ad un tale un giardino a lui noto, ma lontano, certo è che a quel nome si risveglieranno nella mente di lui tutte le reminiscenze relative alle sensazioni, che più volte quel giardino produsse: che è quanto dire, il detto nome volgerà l' attenzione di quel tale alla ricordanza del giardino, cioè a quell'idea che prima egli si era formata coll' aiuto de' sensi. Ma se frattanto in quel giardino saranno state aggiunte statue o altri ornamenti, gioverà forse all' uomo, affinchè ne acquisti notizia, il volgere l' attenzione sua alle predette ricordanze? È bisogno di poca filosofia per rispondere a tale domanda: pure questo è il caso riferito della donna inferma. Dicono gli sperimentatori che, nominando l' oggetto lontano, si determinava l' attenzione di lei sopra di quello. Dovevano dire sopra la ricordanza che ella ne aveva: ed avrebbero detto il vero. Ma le ricordanze che l' uomo ha degli oggetti lontani spesso discordano da quelle idee o percezioni che ne hanno coloro che li veggono e li toccano: e quelle poi che si riferiscono a cose che ci son note soltanto per l'altrui relazione, o che ci sono ignote del tutto, sono sempre incompletissime, e spesso in gran parte false. Come dunque può essere che l' inferma descrivesse i sotterranei di un casino, e annoverasse le botti che ivi erano riposte? È verisimile che ella facesse quella descrizione, che possono fare coloro, che nelle ville bolognesi hanno veduto casini, i quali sono pressochè tutti di un medesimo disegno: ed è verisimile ancora che ne indovinasse il numero delle botti; im-

perciocchè non è difficile l'immaginare quante ne sieno necessarie a contenere il vino, che abbisogna pe'tre mesi della villeggiatura; ma che pur numerasse le cose, che sono in un elaboratorio della Università a lei ignoto, ragionevolmente non si può credere. Alla parola *elaboratorio* non poteva risvegliarsi nella mente di lei se non l' idea astratta, formata dianzi alla vista di altri elaboratorii: nella quale idea non erano certamente congiunte quelle relative alle macchine ed agli arnesi, che la donna, nè per propria esperienza, nè per l' avviso d'altri, aveva conosciuto in addietro. Se muove le risa l' intendere che l' inferma descriveva con precisione i luoghi lontani, quali risa non provocherà il leggere nel giornale stampato in Francia, che al solo nominarle Napoli, Roma e Parigi, ella vedeva nella sua mente le città contrassegnate da que' nomi, e ne descriveva le parti? Doveva dunque saper descrivere ancora Firenze, Milano, Torino, Genova, anzi tutte le città e le castella, e tutte le bicocche, e tutti i chiassi del mondo, al solo intendere i nomi loro. Oh veramente straordinaria, oh miracolosa potenza de' nomi! Se tanto possono, essendo stati imposti alle cose dall' arbitrio dell' uomo, che non potrebbero mai se delle cose fossero essenziali proprietà? Ma lasciamo lo scherzo, e concludiamo che, se vero è che la donna descrivesse Napoli, Roma, e Parigi, doveva descriverle secondo quelle idee che ella si era formata nella mente per quanto aveva letto e sentito a raccontare delle dette città.

„ L' inferma, veggendo nel proprio interno e nell' altrui „ vi discerneva gli organi, li nominava coi termini dell'ar- „ te, e ne conosceva gli usi. „ Questo è tale portento che in sè racchiude altri portenti. La donna senza l' uso degli occhi vedeva i suoi organi e gli altrui: primo portento. Li vedeva senza opera della luce, che dentro i corpi umani non penetra: secondo portento. Li nominava coi termini tecnici: e questo è il terzo, e il più mirabile de' portenti. Imperciocchè non avendo i vocaboli altra relazione colle cose, fuor quella che loro diede l' arbitrio dell' uomo: e non potendo quindi l' inferma ritrovarli negli organi che vedeva, uopo era che li trovasse nella mente degli anatomici, quante volte non si voglia credere che in ciascun organo si vedesse appiccato un biglietto, come si vede quello de' farmachi ne' barattoli e nelle ampolle. La proposizione qui sopra espressa era più da prendere a scherzo, che da combattere con argomenti; e

perciò non ho creduto sconveniente il farmi giuoco dell' autorità di coloro, che l'hanno pubblicata. Ma sai pure, mi diranno alcuni, che eglino sono uomini scienziati e dabbene; perchè dunque del loro affermare fai quel conto che si farebbe delle parole di chi mentisce o delira? *Moltissimi giudicheranno essere più ragionevole il credere non impossibile una compagnia di menzogneri, o di deliranti, che possibili quei narrati portenti;* quanto a me non avrò que' signori, che tali portenti raccontano, per bugiardi, come non li ho per ignoranti: ma dirò apertamente che io penso, che essi abbiano l' animo sì preoccupato dall' amore del maraviglioso, e da quello delle loro teoriche, che non possano più vedere le cose come elle sono, e che dal loro entusiasmo sieno spinti ad ingrandire e a trasformare coll' immaginazione tutto che hanno udito e veduto. Ed a questo segno l' amore del maraviglioso farà delirare gli uomini? Apriamo l' istoria della filosofia, e di questo delirio troveremo innumerabili esempi. Quasi tutti gli errori hanno per se l' autorità di qualche lodato filosofo: perciò le passioni e la immaginazione traviano anche i più sani intelletti. Udite un fatto, che qui cade a proposito, e del quale io fui testimonio. L' abate Alberto Fortis che, come sapete, fu mio amicissimo, volle un giorno che io desinassi con essolui in compagnia del Volta, del Brugnatelli, e dell'Amoretti autore della storia del magnetismo. Sedemmo a mensa, e trascorsa una mezz' ora in piacevoli ragionamenti, poichè furono servite le frutta, il discorso cadde sulla verga divinatoria, al girare della quale molti presumevano di ritrovare i metalli sepolti. Il Volta, che spesso interrogava con cauti esperimenti la natura, e non si lasciava mai sedurre dall'immaginazione, disse che non poteva persuadersi che del moto di quella verga fosse cagione il magnetismo: ma il Fortis e l'Amoretti (dubitandone il Brugnatelli) sostenevano con gran calore che molte meraviglie, operate da quella verga, rendevano certa l'opinione loro. Il Volta recava ragioni in contrario, e validissime, e s'ingegnava di mostrare che quel movimento era comunicato alla verga dalle mani di chi la reggeva: ma essi replicavano sempre di avere più volte sperimentato che al girar della verga si trovavano i metalli nascosti, e che recandola sulle montagne, ove fossero filoni o d' acque o di carboni o di cose simili, essa ne dava chiarissimi segni. E queste cose affermavano come si afferma di vedere e di toc-

care ciò che veramente si vede e si tocca, pretendendo che la loro affermazione più di qualunque ragionamento valesse. Or bene, disse il Volta, io vi prometto di venire nell'opinione vostra, se collocata e sospesa che avrete quella vostra verga fra due corpi di loro natura immobili, la vedrò girare; ma fino a tanto che la terrete fra le mani, io dirò sempre che il moto di esse, benchè insensibile, è quello che la fa girare. Nè anche questo valse a rimovere dal loro parere quegli animi ostinati: e potè in essoloro, più che il ragionamento, l'amor del sistema. Erano uomini scienziati e dabbene, i quali credevano e predicavano meraviglie, che dicevano di avere vedute cogli occhi proprii: ma quelle meraviglie, mercè delle replicate esperienze, oggi sono cadute nella universal derisione.

Le cose fino a qui discorse dovrebbero bastare a persuadere ogni ingegno discreto, che i ragionamenti dedotti dall'universale e continua esperienza hanno maggior peso che non ha l'autorità di pochi uomini comecchè probi e dottissimi; nulladimeno tengo per fermo (tanta è la voglia che molti hanno di parer singolari, e di pensare al contrario di quello che pensano tutti) tengo, dico, per fermo che alcuni mi soggiungeranno: Conosci tu veramente quali e quante sieno le forze della natura per poter negare con fondamento i fenomeni, de' quali uomini dotti e dabbene dicono di essere testimoni? Distingui tu veramente le operazioni, che sono impossibili, da quelle che sono al di sopra dell' intelletto? - Io tengo per possibile tutto ciò che per l'esperienza delle passate generazioni umane fu tenuto esser tale, e per impossibile ciò che alla detta esperienza è contrario (1). Come so per certo che i corpi, i quali in poco volume contengono molta materia, stanno al di sotto di que' fluidi, che in gran volume ne contengono poca; che l'acqua sta sotto l'olio, non questo sotto di quella; così so per certo che gli occhi ne danno il vedere, il senso dell' odorato l'odore, e quello del gusto il sapore, e

(1) Quando dico *contrario all'esperienza* non intendo di dire *non sperimentato in addietro*, come alcuni saccenti intesero, ma *contrario alle conosciute leggi della natura*, come spiegano gli esempii, che reco. Nessuno degli antichi filosofi seppe per esperienza che il fulmine poteva essere condotto in terra a volontà dell'uomo, e perciò nessuno poteva dire: tal fenomeno è possibile; ma nè anche avrebbe potuto dire: è impossibile; non essendo manifesto che alcuna legge di natura fosse ad esso contraria.

penso che sarà così (quando il creatore non sospenda e non muti le leggi della natura) fino alla consumazione de' secoli.

Se mi direte che dai denti di un teschio umano seminati in un campo, come quelli del serpente di Cadmo, è nata una bella schiera di fanciulli, io vi dirò che questa è cosa impossibile, quand'anche tutti i professori di una dotta città mi gridassero: Noi abbiamo veduto il portento cogli occhi nostri, noi siamo uomini incapaci di mentire, e in te non è potenza d'intelletto sufficiente a conoscere fin dove arrivino le forze della natura.

Il Volta prometteva al Fortis ed all' Amoretti di venire nell' opinione loro quante volte eglino avessero soddisfatto ad un suo quesito; io similmente, comechè finora abbia tenuto in nessun conto l' autorità de' predicatori del magnetismo animale, protesto che se sodisfaranno alle mie domande, non solo a quella devotamente mi sobbarcherò, ma della nuova dottrina mi farò partigiano e predicante. Essi possono nella giovane risanata rinnovare la malattia a loro volontà: essi potranno dunque far sì che risponda ad interrogazioni similissime a quelle che le furono fatte in addietro. Or bene, risponda ella dunque a ciò, che le sarà dimandato di qui innanzi: e la nuova dottrina per le nuove risposte non istarà più racchiusa fra pochi testimoni nelle tenebre di un gabinetto, ma per l'universale terra manderà la sua benefica luce. Se l'arte vostra è vera, diceva un uomo accorto ad un vecchio che presumeva di esser gran mago, trovati nascosti tesori, e fatti ricco: finchè ti vegga affamato e cencioso, perdonami, amico, io non ti posso credere. Signori della catalessi, voi potete fare *mirabilia*, e diventare gran signori, ed ecco la facilissima strada. La vostra inferma annoverava le botti nel sotterraneo di un casino a lei ignoto, e le cose di un elaboratorio, e ciò faceva per la virtù di pochi vocaboli. Per virtù di tre vocaboli vedeva le città di Napoli, di Roma, e di Parigi, e ne descriveva le parti; non le sarà dunque difficile il ficcare l'acuta vista del suo epigastro e delle sue mani anche nel profondo delle acque e della terra. Se così è, come non è a dubitare che sia, le si nomini il gran candelabro de' Giudei precipitato nel Tevere, e il candelabro sarà ritrovato: le si nomini qualche tesoro, che si sa essere sepolto in Roma, e il tesoro uscirà alla luce del giorno: se le domandi se nella tale o tale altra parte della terra sieno miniere d'oro; e l'oro uscirà dalle sue caverne ad accrescere la ricchezza de' regni. Ecco la

strada facilissima, per la quale que' signori possono diventare felici, e rendere indubitabile e famosa la loro dottrina. E non solo arricchiranno il mondo di gemme, d'argento, e d'oro, ma di mirabile sapienza. La novella maga vede i suoi organi interni, vede gli altrui, e gli usi ne conosce. Non vedrà ella dunque solamente quegli organi, che dagli anatomici furono veduti finora, ma quelli ancora che sfuggirono alle osservazioni loro, e che alla nostra debole vista sfuggirebbero in perpetuo: non conoscerà solo gli usi finora conosciuti dei detti organi (e poco conoscerebbe), ma quelli ancora di che nessuno sa e di che non saprebbe giammai. Interroghiamola dunque, e dalla bocca di questo oracolo vedremo uscire trattati perfettissimi di notomia e di fisiologia. Oh! beate le generazioni presenti! beate le future, alle quali fu riserbata una sì grande fortuna! Ma i predetti vantaggi non sono i soli che ci sono promessi dai nuovi e felici esperimenti. La giovane, infermandosi a volontà de' suoi medici, vede per entro gli umani corpi la sede dei morbi. Conduciamola dunque al letto di que' molti, i quali fanno strabiliare il medico, che non può conoscere da qual morbo sieno travagliati, e la chiaro-veggente salverà preziose vite di principi, di magistrati, di letterati, e di altri uomini illustri ed industriosi. Trovati i tesori, arricchite le scienze, salvati gl'infermi, la nostra indovina non si resterà colle mani alla cintola, ma andrà pel mondo a profondere molti e molti singolarissimi beneficii. Non ode ella ciò che in luoghi lontani si dice dagli uomini? non intende ella tutte le lingue, poichè intende sì bene il latino che non istudiò? non legge ella per entro gli umani pensieri, trovando in essi i termini tecnici degli anatomici e de' fisiologi? A che dunque si stanno i signori della catalessi? Perchè non corrono con lei alla corte di qualche gran potentato, e non gli offrono i loro servigi? Coll'oracolo della donna magnetizzata potranno scoprire macchinazioni di ribelli e di sette perverse; potranno penetrare i segreti pensieri de' regii ministri, e i loro colloquii tenuti nei gabinetti; potranno in tempo di guerra scoprire le operazioni, che occultamente si fanno nel campo nemico, e mille e mille cose utilissime manifesteranno al loro signore. Quest'opera sola basterà per farli ricchissimi e potentissimi, e renderà indubitabile e famosa per tutto il mondo la loro dottrina. Non isdegnino dunque di fare quanto proposi, chè non io solamente, ma tutte le genti s'inginocchieranno alla loro au-

torità. Che se poi si ricusano, permettano a me, ed a quei moltissimi che non hanno veduto i narrati portenti, permettano di credere ciò che da tutto il mondo si è creduto fin ora: cioè che gli uomini veggono soltanto le cose che sono alla loro presenza, e le veggono con gli occhi, e non con le palme delle mani, nè con le unghie de' piedi.

Queste cose che rozzamente, o mio Betti, ho significato, potrete voi con le vostre ornate parole ampliare ed ornare, e contrapporle a' sofismi ed all'autorità di coloro, che cercano di fare proseliti nelle molte follie, alle quali si dà il nome di nuove dottrine del secolo illuminato, che io quasi quasi sarei tentato di denominare l'arrogante secolo della confusione. Vivete felice ed alla gloria delle italiane lettere, fra quel coro di probi e veramente illuminati uomini, come a dire fra l'Odescalchi, il Biondi, il Borghesi, l'Amati e quegli altri che nel giornale Arcadico vi sono compagni.

Lettera seconda in risposta ad una del Signor V. V. che lo invitava ad essere spettatore ai supposti esperimenti della chiaro-veggenza di donna inferma di Catalessia.

Conosco per la vostra lettera che l'ingegno e la facondia del Signor N. vi hanno sì affascinato l'animo, che già siete uno fra i creduli della *chiaro-veggenza*. In qual modo vi siete mai abbandonato a tanta credulità, anche dopo quello che in voce io vi dissi il giorno che veniste a visitarmi in villa? Stimo che l'autorità del detto Signore sia quella, che dalla vostra mente rimove ogni dubbio; perciocchè mi ricorda che spesso mi ripeteste lui essere uomo di gran senno, e di somma integrità di costumi. Dunque credete che gli uomini di senno e dabbene sieno al sicuro dai contagi della superstizione? V'ingannate a partito: la superstizione si apprende anche agli intelletti più sani, come la scabbia s'apprende a tutti gli umani corpi. Quale superstizione ne' tempi andati fu vista maggiore dell'astrologia giudiziale? Certo nessuna; pure questa ammorbò le menti d'uomini preclarissimi, e che erano saliti in altissima fama. Un Bellanzo, un Cardano, un Pontano, un Vosso furono astrologi, che si avvisarono di predire il futuro secondo le diverse disposizioni delle stelle, e vennero in tanto grido, che a somi-

glianza degli oracoli furono consultati dai Re. Vedete dunque che male argomenta chi tiene per vera una cosa, solo perchè viene affermata, e sostenuta da uomini sapienti e dabbene. Ogni gran senno (colpa della fantasia e delle passioni) ha i suoi mancamenti, e che il senno dell'amico vostro sia soggetto ad errare, conoscerete da quanto sono per dire intorno le cose che m'avete scritte, e che vi furono da lui suggerite. Primamente per consiglio di lui mi riprendete dicendo, che innanzi di scrivere ciò che fu stampato nel giornale Arcadico, io doveva recarmi al letto dell'inferma, per vedere gli esperimenti della *chiaro veggenza;* e mi invitate a fare nell'avvenire quello, che allora non feci. Dite in secondo luogo che io presi inganno nel credere che le maraviglie narrate nel giornale di Parigi sieno impossibili, come è impossibile il nascere di una schiera di fanciulli dai denti di un teschio umano. Per ultimo, ricusando di fare l'esperimento, che io vi proponeva (cioè di far descrivere dall'inferma, dimorante tre miglia lontana da me, la foggia del vestimento, che io avessi indossato nel dì 15 di Ottobre nell'ora prima dopo il mezzo giorno) mi diceste che la descrizione, che ella ne avesse fatto, comechè esattissima si sarebbe potuta attribuire a cansalità. In queste tre cose non apparisce gran senno; come vi farò toccare con mano: e per venire al rimprovero che mi fate, dirò di tenere per fermo che se avessi fatto secondo il vostro parere, tutti gli uomini savii mi avrebbero deriso, come fu derisa quella plebe che stolidamente credula e curiosa si recò al teatro per vedere un giuocatore di bussolotti dentro l'ampolla, nella quale egli aveva promesso di mostrarsi rinchiuso. Il dire a persona, che non abbia il cervello due palmi sopra la chioma, vieni e vedrai l'impossibile, è un prendersene gioco, e sì poco non era in me l'amor proprio, che mi desse il cuore di acconsentire all'esser fatto ludibrio del volgo. Ma voi sostenete che non sarei incorso in questo pericolo, essendo che le cose da que' Signori narrate nel giornale di Parigi non sono impossibili. Io le ho per impossibilissime, ed acciocchè per tali le abbiate voi pure, dirò qui dell'impossibilità di alcune, tralasciando le altre, perchè il parlare anche di queste poche sarà forse troppo ,, *la donna vedeva i colori colle membra del corpo suo, che rimanevano sensitive* ,, Questo è un impossibile, e ve lo dimostro: Se io dicessi: una sera, mentre io stava osservando i satelliti di Giove, mi

cadde di mano il cannocchiale, e le lenti si ruppero: io tolsi allora dalla finestra uno de' vetri e con esso continuando le mie osservazioni vidi i satelliti di Giove chiari e distinti, come io li vedeva dianzi coll' artificioso istrumento. Impossibile, mi direste, impossibile. E perchè? Perchè gli effetti, che producono i vetri concavi e convessi posti a certe distanze, non possono essere prodotti dai semplici vetri di superficie piana: ogni effetto è proporzionato alle sue cagioni. Oh se così la pensate, vi sarà forza concludere ancora che un muscolo di una mano, di un braccio, o di un piede, percosso che sia dalla luce, non può generare l' effetto, che genera l' organo mirabilissimo dell' occhio. Il colore non è nei corpi, come pare che avvisino i Signori della Catalessi, ma è un effetto della luce e della conformazione degli organi visivi; è una sensazione che si muta non solo al mutarsi della riflessione e rifrazione della luce, ma al mutarsi dell' organo visivo, e nessun colore produrrebbe la luce percuotendo un organo diverso da quello degli occhi. Queste leggi il sommo Artefice dell' Universo diede alle cose. ,, *Indicandole i luoghi lontani coi loro proprii nomi, li descriveva, comechè per l'addietro fossero ignoti a lei, ed ai circostanti* ,,. Questo è un altro impossibile. I nomi (è pur forza discendere a queste minuzie stucchevoli, e note a chiunque ha studiato un poco di logica) sono suoni articolati, e per libero consentimento dell' uomo collegati alle idee relative alle cose. Se prima non si ha l' idea dell' oggetto non si può a quella associare il nome. Questa è una verità evidentissima, ma i Signori della Catalessi vogliono che i nomi precedano le idee degli oggetti, anzi che le facciano nascere senza che sia bisogno che gli oggetti stessi operino sopra i sensi; e con ciò vogliono un impossibile. Se voi non aveste veduta mai quella bestia, che chiamano la Giraffa, nè mai aveste udito parlarne, ditemi per vostra fede, pensate che il nome impostole dagli uomini potesse per sè solo darvene l' idea? Ma io non sono infermo di catalessia, mi direte. Dunque stimate, che un' infermità possa somministrare forze soprannaturali, anzi contrarie alla natura, cioè fare che i nomi precedano le idee degli oggetti, ed abbiano la virtù di generarle? Siete in grandissimo errore. Ma qui soggiungerete: non ci serviamo forse dei vocaboli per recare alle menti le idee che non vi sono? A ciò non mi oppongo; ma vi faccio considerare che le idee, che porgiamo altrui per via di discorso, si

compongono di altre già note a coloro, coi quali ci facciamo a ragionare; e i nomi, che a tal fine adoperiamo, si accompagnarono colle idee quando elle si generarono; dunque non le precedettero. Se vorrete che un tale, che non abbia l'idea della Giraffa, per certo modo l'acquisti, vi converrà nominargli le membra di quegli animali, ai quali ella si assomiglia, e così con idee a lui note recherete alla sua mente una idea composta, che non sarà molto dissimile da quella che hanno coloro, che videro quella fiera; ma indarno vi affatichereste, se pensaste di porgergli la medesima idea con un solo vocabolo. Il nome di Giraffa sarebbe in tal caso il dente seminato nel solco. È chiaro dunque, per quello che detto è, che le cose, che si proponevano di farmi vedere quei vostri amici, sono impossibili. Vedete quindi che io, per non espormi alle risa di tutta la città, non doveva recarmi al letto dell'inferma nè prima di scrivere nel giornale Arcadico, nè dopo: vedete ancora che era più conveniente che vi proponessi l'esperimento, dal quale io poteva essere fatto certo senza venire al letto della donna, e dal quale, se fosse riuscito secondo i vantamenti di chi crede nella *chiaro-veggenza*, sarei stato convinto. Ma voi dite che se la donna avesse descritto l'abito, che io avessi preso in giorno ed ora determinati, ciò si sarebbe potuto attribuire al caso. Questa è la terza cosa, nella quale non si vede il gran senno di chi ve l'ha suggerita. E vaglia il vero. Se io nascondendo il capo entro una maschera rappresentante la testa dell'uccello di Minerva, mi fossi chiuso in un panno azzurro, con queste parole a grandi caratteri impressevi

„ *Nel peplo della Dea mi sto secura*; „

se con una mano armata di un guanto fatto a foggia di artiglio avessi ghermito un monticello di tumide vesciche con suvvi questo verso:

„ *Nuovi e maravigliosi esperimenti*; „

e se la donna nell'ora stessa del mio trasmutamento avesse descritto la maschera, il peplo, l'attitudine mia, l'artiglio, le vesciche, i versi, chi mai avrebbe attribuito a casualità la sua descrizione? Certo nessuno a menochè non fosse uscito della memoria. È dunque chiaro che il rifiuto de' Signori della catalessi è un sutterfugio per non precipitare nell'ultima ruina la goffa superstizione, cui si dà il nome di *chiaro-veggenza*. Ma penso che qui non staranno queti i detti Signori, e mi rimbrotteranno dicendo: E perchè almeno

non sei venuto a vedere un esperimento, del quale sono persuasi molti uomini savii di questa Città? Essi più volte videro l'inferma indicare il colore del corpo, che toccava, quante volte noi le recitavamo uno per uno i nomi dei sette colori. Questo, Signori miei, è un miracolo che io so fare molto bene, anzi vi dirò che il mio giardiniere, benchè uomo di grossa pasta, sa fare pur egli; e, se vi è in piacere, fatevelo venire dinanzi, ed egli, senza che gli recitiate alcun nome, vi dirà il colore dei corpi, che toccherà o colle dita o col naso; e se gli reciteremo i nomi dei sette colori, distinguerà un colore dall' altro anche colla punta di un bastone, o con quella di uno stivale. Tenete per sicuro che il suo sperimento non fallirà; così vorrei che non fallissero quelli, che ho proposto ai Signori, che pubblicarono le grandi maraviglie in Parigi. Ritrovino i tesori sepolti, ci manifestino gli organi del corpo umano non conosciuti ancora, ce ne rivelino gli usi, additino al medico le sedi a lui ignote dei morbi, istruiscano i principi, e i conduttori degli eserciti, e allora diremo che la loro scuola è veramente fondata, non sull' autorità loro, ma sull' universale esperienza. Se questo faranno, poco importerà che abbiano rifiutato l' esperimento, che io proposi loro sulla mia persona. La mia sola testimonianza sarebbe stata di poco valore, perocchè la gente avrebbe potuto pensare che io ancora fossi stato affatturato, e mi fossi imbertucciato, come altri il sono, nelle fantasticherie della *chiaro veggenza*. Abbraccino dunque il mio primo consiglio; ed io, mentre che essi ai grandi miracoli si preparano, trarrò dai loro ragguagli allegrissime favolette da raccontare in su la veglia ai fanciulli del secolo illuminato per farli ridere. Voi proseguite frattanto a confidare nell'amicizia del Signor N., perchè da virtù ella fu generata, anzi ella stessa è bella virtù; ma raffrenate la vostra credenza intorno gli esperimenti di lui, per fino che veggiate i prodigi per me qui sopra accennati. Questa lettera è trascorsa più a lungo di quello che io voleva; nulladimeno prima di compierla voglio toccare di alcune dicerie, che i partigiani della *chiaro-veggenza* vanno spargendo. Dicono che quello, che io ho pubblicato, si riduce a pure teoriche, e che essi pongono in campo de' fatti: dicono che ho calunniato la loro dottrina, affermando che essa è contraria alla buona morale, ed alla religione cristiana. Alla prima loro ciancia si vuol rispondere che le teoriche sono di tre sorte.

Alcune consistono sopra principii fantastici, e conducono a conseguenze false; alcune sopra principii astrattissimi, e conducono a conseguenze vere precisamente soltanto nell'astrattezza loro; altre finalmente sopra principii conformi ai fatti riconosciuti tali per esperienza, come sono quelli dai quali ho dedotto il mio discorso contra i supposti prodigi della catalessia. È manifesto che l'aver per vane le teoriche di questa terza sorta è un aver per vani i fatti sopra i quali sono stabilite. In quanto poi a ciò, che i miei avversarii chiamano fatti, sosterrò che sono affermazioni di cose contrarie alle conosciute leggi della natura, ed illusioni di alcuni cervelli preoccupati per tutto che ha in se del maraviglioso. Quelli, cui oggi meritamente si conviene il nome di fatti, sono modi delle cose riconosciuti per tali da che il mondo è mondo. - Vengo alla seconda ciancia. Tutte le superstizioni sono contrarie alla morale ed alla religione. Questa proposizione non ha bisogno di prove; dirò solo che la Chiesa Cattolica ha condannato i libri di astrologia giudiciale, superstizione primogenita sorella di questa, di cui si è parlato. Se l' amico vostro tiene che le sue dottrine sieno secondo verità, ha ragion di pensare che non sieno nè contra il costume, nè contra la fede; ma io che le ho per superstizioni, debbo sostenere che sono in opposizione dell'una e dell'altra. Qui faccio fine, pregandovi a rendervi certo che io (sebbene non lodi le vostre opinioni circa la *chiaro-veggenza*) vi stimo e vi amo, e desidero che voi amiate me similmente. State sano.

Al Professore Salvator Betti.

Vi mando la risposta da me fatta ad un uomo dabbene che a tutta forza voleva che io diventassi mesmeriano, e con essa troverete poche altre considerazioni intorno la superstizione, che chiamano la *chiaro-veggenza*. Anche una terza lettera, diranno alcuni, intorno questo sì frivolo argomento? Non erano già troppe le due? Erano troppe per molti, ma non per tutti; perciocchè non sono pochi quei giovani, che dall' autorità di certi dottori sono tirati nella falsa credenza. Vero è che dopo la pubblicazione de' miei ragionamenti vi hanno alcuni, i quali dicono che i prodigi della *chiaro veggenza* sono stati narrati con esagerazione: che la inferma all' udire i nomi di Parigi, e di Roma, non vede

quelle città: che non vede nè i proprii organi, nè gli altrui: dicono che nominandole un tesoro sepolto, una densa nebbia le offusca la vista. E che cosa rimane dunque del prodigio? Udite quello che poco tempo fa mi diceva un amico mio, il quale è uomo di molto sapere. Voi avete dimostrato, diceva, l' impossibilità di più cose, che si raccontavano della catalessi osservata in Bologna. Quelle erano illusioni di teste soverchiamente accese nell'amore del maraviglioso: ma altre cose si narrano della *chiaro-veggenza*, che a me paiono verisimili. Dicono che l' inferma vede gli oggetti nelle camere remote da quella dove ella si dimora. Ciò a me non pare impossibile. Se la calamita ha forza di far girare un ago posto al di là di una muraglia grossissima, e se ciò non si potesse sperimentare ad ogni ora, nessuno l' avrebbe per vero. Chi potrà dunque stabilire per certo, che la luce pur anche non passi per i più densi corpi, e non giunga ad operare nelle facoltà sensitive della donna inferma? — Il vostro ragionamento, io risposi allora, è più ingegnoso che solido. La luce, per le molte esperienze fatte dai fisici, si conosce essere di natura molto diversa da quella del fluido magnetico, e dell' elettrico, e del calorico. Queste sostanze penetrano con infinita celerità nell' intimo dei corpi più densi, ma la luce, la quale o tutta o in parte trapassa pe' cristalli, pe' sali, per l'acqua e per altri corpi diafani, è ributtata indietro da moltissimi altri. I metalli, molti marmi e terre la riflettono, e non le concedono il passo. Ma voi direte, chi è che possa affermare che alcuni pochi raggi non passino pe'metalli, come i molti passano pei vetri? - Sia pure; ma che per questo? Credete voi che un poco di luce, penetrando un grosso muro e percotendo gli oggetti posti di là da quello, potesse portar agli occhi della catalettica le immagini chiare e distinte? Da che avviene egli che l' uomo distingue sì chiaramente un oggetto dall'altro? certo dalle qualità, e dal grado del colore proprio di ciascun oggetto, e dal degradare de'lumi e delle ombre diverso secondo la diversità delle forme corporee. Or bene quel poco di raggio, che si suppone penetrato pe'detti muri, sarà egli sufficiente a mostrare il grado dei colori, che appaiono quando l'intera luce viene liberamente agli occhi nostri? Sarà egli sufficiente a mostrare il degradare de' lumi e dell'ombre, che dichiarano le forme de'corpi? Questo non è credibile. Aggiungete ancora che se agli occhi dell' inferma il grosso muro è quasi diafano, diafani similmente

debbono essere gli oggetti, che sono al di là da quello; laonde, se fosse vera la supposizione, accadrebbe che, se una moneta d'argento fosse l'oggetto da contemplarsi, ella non sarebbe raffigurata, perciocchè l'essere diafano non è proprietà dell'argento. - I vostri ragionamenti, proseguì allora l'amico mio, avrebbero alcuna forza, se la donna per vedere gli oggetti, che sono fuori della sua camera, facesse uso degli occhi; ma non è così; in lei opera un sesto senso di maravigliosa natura. - Un sesto senso, io soggiunsi, un sesto senso? e con questo l'inferma percepisce gli oggetti? Così affermano i mesmeriani, disse l'amico. Se così affermano, certo è che suppongono che un sì fatto mirabilissimo senso (vivo soltanto per virtù magnetica, o per infermità) abbia le virtù proprie de' cinque sensi -. Qui siamo nel caso, che toccai nella risposta al Signor V. V., cioè che un organo non avente conformazione nè d'occhio, nè di orecchio, abbia poi la prerogativa di produrre gli effetti, che l'occhio e l'orecchio producono. - Non produrrà questi effetti, ma farà sì che l'inferma abbia percezione e conoscimento delle cose. - I corpi, diss' io, non sono percepiti e conosciuti dall' uomo se non per gli effetti, che producono nei cinque sensi, cioè per la resistenza ai nostri movimenti, per la durezza e mollezza, pel calore e pel freddo, pel colore, pel chiaro e per l' ombra, pel sapore, per l'odore, pel suono: toglicte questi effetti, e saranno tolti dall'animo nostro tutti que' modi che noi chiamiamo percezioni o conoscenze de' corpi. Ma voi direte forse, che il sesto senso somministra una sensazione di una sesta natura, e diversa dalle altre. Se così è, questa sesta sensazione, non avendo correlazione alcuna col vedere, coll'udire, col toccare, coll'odorare, o col gustare, non potrà generar quella idea degli oggetti che tutti ne abbiamo; non potrà far sì che la donna dica giammai, questo è un pomo, e questo è un fiore, perchè i pomi si distinguono da' fiori pel colore, per la forma, per l'odore, e simili modi. È dunque manifesto che il sesto senso è un bel ritrovato sofistico, onde fare schermo alla superstizione che vacilla al cospetto della ragione. Qui l'amico m'interruppe dicendo: Sono per venire nella vostra sentenza: ma prima di abiurare il mesmerismo, desidero che mi risolviate un altro dubbio. Affermano i mesmeriani che in virtù del magnetismo animale i pensieri, che sono in mente di una persona, passano in quella di un'altra; laonde accade che i *mesmerizzati*, non sapendo un iota di latino, rispon-

dano in latino a chi gl'interroga in quella lingua, e che gl'idioti similmente *mesmerizzati* da un notomista parlino come notomisti. Credete voi che ciò sia tra le cose impossibili? - Tra le cose impossibili.- Ma, seguitò egli, come potete sostenere impossibile che la virtù del fluido magnetico, o elettrico-animale faccia dei sensorii del *mesmerizzante* e del *mesmerizzato* un sensorio solo, una mente sola? - Poniamo, se così vi piace, non impossibile questo bel fenomeno, e veniamo ad un esempio. Sia il *mesmerizzante* un uomo dotto, ed il *mesmerizzato* un pazzo. Ecco fatta l'operazione *mesmerica*. Ecco i due sensorii ridotti in uno: Quale delle due qualità di cervelli prevale all'altra? Forse che il dotto è divenuto pazzo? o veramente il pazzo è divenuto dotto? Si è operata una mistura di dottrina e di pazzia? Nulla di tutto ciò: il dotto è dotto, e il pazzo è pazzo. Replicate la prova, e vedrete se io dica il vero; poi vergognatevi di avere data fede a somiglianti follie. Sorrise un poco l'amico mio, poi ripigliò con animo alquanto ricomposto: Lasciamo le supposizioni, le congetture, e i ragionamenti, e stiamo ai fatti, che sempre saranno fatti, comechè rimangano inesplicabili (1). Molti in Italia e fuori attestano di avere udito gl'idioti a parlare il latino, e a fare esatte descrizioni anatomiche: il negare credenza a tanti sarebbe temerità. Dov'è chi neghi fede ai chimici quando rivelano di avere ritrovato qualche novella sostanza? Tutto il mondo sta ai detti loro, e tiene l'autorità dei dotti in luogo di esperimento e di prova. Voi dite il vero, soggiunsi, ma l'esempio che recate non è al caso. Gli

(1) Vi hanno delle apparenze con tal faccia di verità, che traggono in inganno moltissimi, e contra queste sta in guardia l'uomo che desidera di essere tenuto per savio. Ne recherò un esempio. Non è molto tempo trascorso che per le città d'Italia si mostrava un cane, che non solo distingueva un colore dall'altro, ma faceva le tre prime operazioni dell'aritmetica, e giocava alle carte e vinceva. La moltitudine teneva per fermo che il cane avesse intelletto, ma i savii così discorrevano: Il sommare, il sottrarre, il moltiplicare, e il giuocare alle carte sono effetti di ragionamento e di riflessione: ne' bruti non è certamente nè l'uno nè l'altro; dunque esse operazioni non si fanno nella mente del cane, ma in quella del suo padrone, che con qualche segno ignoto a noi circostanti induce il bruto ad operare materialmente. In modo non molto dissimile dovevano ragionare coloro, che si dicono testimoni di alcuna maraviglia delle catalessi. La realtà di ciò che veggiamo, dovevano dire, è impossibile; dunque è un'apparenza prodotta da cagioni che ci sono ignote.

esperimenti dei chimici si possono facilmente rinnovare da tutti coloro, che sono provveduti di lambicchi, di fornelli, di storte, e di simili arnesi, e perciò è che il chimico che annunzia il falso, è subitamente colto in errore, siccome ne fu colto, non è guari tempo, quel professore che si avvisava di avere ritrovato un terzo principio nell'acqua. Per questa cagione il detto dei chimici è più meritevole di fede che quello de' mesmeriani, che hanno pochi testimonii a loro favore, essendo che le esperienze loro non possono essere rinnovate se non dai provetti nell'arte mesmerica, i quali, col premere coi loro pollici i pollici altrui, e con gesti, e con arcane cerimonie sanno *mesmerizzare*, come essi dicono. Affinchè que' pochi testimoni, che i mesmeriani mettono in campo, non fossero tenuti per ingannati o per ingannatori, sarebbe d'uopo che fossero con rigore esaminati da uomini dotti, i quali, come si vuol fare ne' processi, ponessero in iscritto tutte le parole degli esaminati, e degli esaminatori, e tutte le più minute circostanze dell' evento: e che ciò più e più volte rinnovassero in diversi individui, e con diversi testimoni. Per simili prove presto si verrebbe in chiaro della verità. Che se nelle cose credibili, come sono i delitti, a fine di renderci sicuri di un fatto usiamo mille e mille cautele, quante non ne dovremo usare per non poter dubitare (non dico delle cose impossibili, che si deono deridere) ma di quelle che non paiono credibili? comprovino i mesmeriani, nel modo che ho detto, la individualità dei due sensorii, ed allora dirò che questa è un fatto, sebbene essa rimanga inesplicabile. Frattanto se veramente sono desiderosi del crescere delle umane cognizioni, dieno lode alla ritrosia che abbiamo in ammettere per vero ciò che non è dimostrato, perciocchè la facile credenza, che si dà alle parole dei filosofi, non accelera, ma ritarda i progressi dell'umano sapere. Questa massima io sosterrò, finchè mi durerà la vita, e riderommi di coloro che scrissero, *che per certe mie teoriche sono tarpate l'ali del GENIO, ed insterilite le menti.* In un libro (1) non ha guari stampato in Francia queste parole io lessi, ove si parla dei progressi fatti in Italia, *Malgrado l'antemurale Costiano*. E quale si è mai cotesto antemurale? vel sapete, o mio Betti; egli è quello stesso, al quale voi pure poneste mano. I Romantici, che seggendo in piuma vorrebbero essere salutati

(1) Addizioni del Maroncelli alle Prig. del Pellico pag. 399. e 301.

poeti, amano di errare pei vasti campi della immaginazione, avendo per nulla quelle leggi che impose agl'ingegni la stessa natura. I filosofi non vogliono conoscere i limiti, fra i quali Iddio ha prescritta l'umana ragione, e per parere meravigliosi si precipitano nell'immenso regno delle chimere. Quindi è che veggiamo sorgere molte stravaganti sette filosofiche, molte stravaganti sette politiche, e pessime sette in materia di religione; i San Simoniani, i Satelliani, i trascendenti in Parigi teologizzanti a fantasia, e simili lordure. Sono questi i vantati progressi dell'umano sapere? Se questi, torniamo indietro, ed alla nuova luce preferiamo le tenebre. Ho detto abbastanza, e forse troppo, anche dell'ultimo rifugio dei mesmeriani: depongo la penna con animo di non iscrivere più sillaba nè della *chiaro-veggenza,* nè de' suoi predicanti. Fate di star sano, o mio carissimo, e procacciate di alleviare colle vostre eloquenti esortazioni, ed amorevoli conforti il grave e giusto dolore, dal quale l'amico nostro D. Pietro de' Principi Odescalchi per la perdita dell'amato suo fratello è travagliato; acciocchè cotesto preclarissimo ingegno possa darsi di nuovo a' suoi dolcissimi studii, ed arricchire di altre eleganti e dotte opere l'Italia nostra.

Amatemi come io vi amo.

LETTERA

AL SIGNOR

CARLO RUSCONI

INTORNO AL

Manuale Filosofico-Pratico della Lingua Italiana, compilato da una Società di Dotti sotto la direzione del Professore Quirico Viviani. Padova coi tipi della Minerva.

Non mi reputo tanto instruito nel fatto di nostra lingua da potervi dare un retto giudizio, siccome desiderate, intorno al Vocabolario che si stampa in Padova alla Minerva; nulladimeno dirò, per compiacervi, il parer mio.

I vocabolarii delle lingue vive, come dissero gli Accademici della Crusca, si possono assomigliare all'Oceano, nel quale da esperti nocchieri si vanno di giorno in giorno discoprendo termini sconosciuti; per la qual cosa accade che quel vocabolario, che viene a luce dopo degli altri, riesca degli altri più ricco, quante volte valenti uomini gli pongano mano. Questo pregio avrà senza dubbio il vocabolario Padovano, che da uomini di gran valore nelle scienze e nelle lettere è compilato. Essi non solamente lo accresceranno di molte voci e locuzioni, ma da molti errori lo purgheranno, che pur troppo molti ve ne restano ancora dopo la Proposta del Monti, e dopo tante ristampe, come ne fece non ha guari conoscere il chiarissimo Professore Marco-Antonio Parenti.

Gli Accademici Fiorentini, ai quali più che ad altri si appartiene l'opera del vocabolario, furono uomini per vero dire versatissimi in ogni materia, e molto acconci all'impresa che assunsero, ma è vero altresì che essendo vissuti quando le scienze erano assai imperfette, non poterono dare a tutte le voci quella significazione precisa che si desidera dai veri filosofi, affinchè diritto e senza equivocazioni proceda l'umano ragionamento; laonde fu loro forza di valersi, per la interpretazione dei vocaboli, della sola autorità, e segnatamente di quella degli scrittori del secolo decimo quarto, la quale nelle materie filosofiche e speculative, per la rozzezza dei tempi, è molte volte poco sicura; anzi spessissimo accade che

gli esempii tolti dalle scritture loro non bene si accordano in un medesimo significato.

A sì fatta discordia cercarono di provvedere gli Accademici colle definizioni, ma non sempre ottennero il loro desiderio; imperciocchè essendo a que' tempi ancora mal composte moltissime idee, non potevano essere ben definite, se vero è, siccome io penso, che la definizione sia scomposizione d'idee in prima secondo l'ordine naturale dei fatti composte. Oggi che le scienze, mercè della esperienza di tanti anni, e delle cure di tanti filosofi, sono meno imperfette di quello ch'erano, potranno i novelli compilatori dare a molti vocaboli con definizioni perfette il loro preciso valore, e già i quaderni stampati dai valentuomini Padovani ci rendono sicuri che moltissimo dobbiamo riprometterci dal loro sapere e dalla loro diligenza. Le dichiarazioni, ch'essi hanno fatte, valgono, a creder mio, più che gli esempii a far conoscere ai giovanetti il primitivo significato delle parole; come elle si usino nel senso materiale e nel morale; come prendano ne' diversi casi diverso valore. Dico che più degli esempii valgono quelle dichiarazioni, perciocchè non solo nuoce ai giovani la poca concordia degli autori citati nel vocabolario, ma vie più nuoce la difficoltà, che le menti non ancor dotte nella filosofia della lingua, trovano necessariamente a ben raffigurare nel vocabolo le diverse significazioni ch'esso può ricevere secondo le diverse circostanze; a ben conoscere se appartenga piuttosto alla poesia che alla prosa, piuttosto ad un genere di orazione che ad un altro. Questa è operazione da intelletti sottili, e non da giovinetti studenti; perciò ben provvidero al bisogno i suddetti compilatori colle loro definizioni, e dichiarazioni, tralasciando gli esempii, i quali dopo di quelle non essendo necessarii, avrebbero ingrossato i volumi, e incaritone il prezzo, e quindi resa meno comune la loro utilità.

Parmi, o mio carissimo, che queste poche considerazioni siano sufficienti a mostrarvi il mio parere intorno al dizionario ristampato dalla Società tipografica della Minerva; ma non voglio finire questa lettera senza esporvi una mia opinione circa le definizioni di quelle idee, che in un mio libro d'Ideologia a voi noto denominai idee normali, cioè idee che l'uomo compone mediante la osservazione ed il ragionamento, a fine di servirsi di quelle, come di regole, per ben giudicare del valore delle azioni volontarie, e delle opere dell'arte. Molte sono le idee di tal natura, che ne contengono

altre composte, che grado per grado si risolvono in elementi che non si possono scomporre, o che non fa bisogno di scomporre. Mi spiegherò meglio con un esempio tolto dall'Aritmetica. L'idea del mille contiene quella del cento; quella del cento contiene quella del dieci preso dieci volte; quella del dieci quella del cinque preso due volte; l'idea del cinque poi si riduce all'idea sensibile che ci è somministrata al vedere le cinque dita di una mano, che facilmente si risolvono fino alla unità. Non è altrimenti delle idee da me chiamate normali. Prenderò l'esempio del vocabolo *Giustizia* nel significato del §. IV. del Vocabolario della Crusca, che è il seguente:

§. IV. *Giustizia* per ragione che un uomo abbia sopra qualche cosa, o contro di alcuno.

Io farei *Giustizia* : Astratto denotante le qualità di tutto che dicesi giusto. Vedi *Giusto* agg.

§. V. Vale anche abitudine ad operare il giusto. Vedi *abitudine.*

Giusto. add. Quando è aggiunto di Legge vale: utile e conveniente alla prospera conservazione della umana famiglia. Quando è aggiunto di azione vale : conforme alla legge civile, o al precetto morale. Vedi *legge* e *precetto.*

Legge. Regola per dirigere le azioni umane al bene comune, *sancita* e promulgata dal Legislatore stabilito. Vedi *Sanzione* e *Bene.*

Precetto. Comandamento. Precetto morale dicesi quella regola che per ragionamento si conosce, e che dirige le umane, azioni al bene comune, e che non ha sanzione civile. Vedi *Sanzione* e *Bene.*

Conoscete da questo esempio che procedendo nel divisato modo alla dichiarazione delle idee normali, non resterebbe mai perplesso il significato del vocabolo ad esse imposto, come lo è di presente nel nostro vocabolario, e in quelli delle altre genti, i quali mandano spesso il lettore da un vocabolo d'ignota significazione ad un altro della stessa natura. So bene che la impresa che addito è difficilissima, nulladimeno penso che potrà essere recata a glorioso fine. Per ora non si vede raggio di speranza buona: perciocchè sorgono scuole piene di arroganza che ci danno sentenze in luogo di dimostrazioni, e che si studiano con metafore e con tenebroso linguaggio di celare la vera origine e natura delle idee. Questo, che io dico, nol dico senza cognizione di causa, e lo dico a voi, perchè so

che non siete nel numero di coloro che oggi dicono, che passati gli anni quaranta l'uomo non è più acconcio a giudicare delle dottrine del secolo. Sono quattro lustri che io salutai l'anno quarantesimo terzo, nulladimeno ho ancora gli occhi e l'intelletto, che mi servono bene, gli uni per leggere tutto che d' importante esce dalla scuola Alemanna, dalla Scozzese, e dalla Francese; l'altro per ben discernere se le dottrine si fondano sopra fatti, e sopra indubitabili assiomi, o sopra metafore od altri simili vaniloquii. Oh potessi io dirvi che fra la opere venutemi alle mani sono più quelle che trovo secondo ragione che secondo fantasia; il potessi! Ma sono convinto, che lodando le teoriche oggi chiamate pellegrine e sublimi, lusingherei il vostro buon desiderio, ma farei ingiuria alla verità, per amor della quale son condotto a dirvi, che nella più parte delle opere, oggi lodate, riconosco il pomposo e figurato linguaggio degli oratori e de' poeti, e non quel nudo e preciso che si conviene ai filosofi. Dio voglia, che dalla confusione generata da tanto vizio nasca fastidio tale, che gli uomini si rivolgano a metodi più rigorosi e sicuri, e che le teoriche speculative prendano di vera scienza l'abito e la sostanza! Allora il vocabolario avrà la perfezione desiderata. State sano ed amatemi.

PARADOSSI

I.

Che solamente ai Sapienti si addice il ragionare delle cose morali e politiche.

Se uopo hai di governare la nave, prenderai tu il pilota fra la ciurma de' remiganti? Certo no: ma avrai cura di cercare fra mille colui, che sia pratico de' mari, e ben conosca gli scogli, le secche, gl' instabili venti, e i segni tutti del cielo. E perchè dunque crederai che a indirizzare le menti de' giovani sia valente qualsivoglia omicciattolo, appena istruito negli erudimenti della grammatica? L' arte di guidare le navi è ella forse più difficile di quella, che guida al vero, all'onesto, ed alla felicità? O uomo leggiero che tutto il tempo della tua vita hai trapassato nell' ozio, e nei sensuali diletti, perchè t' impacci a proferire sentenze nelle cose probabili e difficilissime della morale e della politica? Tu siedi nei crocchi degli scioperati, ed ivi novello Socrate, novello Platone dai forma alle Repubbliche ed ai regni, dividi a tua posta il mondo, e detti leggi ai popoli. O fortunatissimo! Insegnane il modo, onde mirabilmente, e senza fatica sei giunto a poter tanto. I filosofi vegliarono le notti intere, consumarono la vista su i libri per cercare l' antica sapienza, e sulle materie, di che tu spedito ragioni, assai dubitativamente mettono parola. Se io domando i filosofi delle cagioni, per le quali tanti vizii si veggono nelle città, essi mi rispondono - (1) che l' uomo nato all' onestà viene dalle prave consuetudini e dalla mala educazione corrotto, che a sbarbicare i vizii è mestieri di ben ordinare la privata e la pubblica educazione, e le scuole tutte della morale; di togliere le cagioni generatrici del lusso, e di ogni altra corruttela, per via di savie leggi; - rispondono che a porre le savie leggi uopo è della sapienza; che quindi saranno beate quelle genti, i cui principi filosoferanno. Queste cose affer-

(1) Cicerone.

mano dopo lunghi ragionamenti ricavati dalla esperienza e dalla storia di molte nazioni i filosofi. E tu non domandato sentenzi-che per fare gli uomini buoni bisogna lasciarli nell'ignoranza.- Il qual tuo detto è somigliante a quest'altro - bisogna che l' uomo sia fatto cieco, acciocchè ei possa andare per intricate vie senza pericolo. Lodi gli antichi tempi, e quelli proponi ad esempio. Hai tu considerate le istorie? Non mai. Il tuo studio fu ne'romanzi o nelle carte di autori oscuri, in che poco di vero, nulla di luminoso si trova. Ma negli antichi tempi erano, tu dici, assai uomini d' anima e di schiva coscienza - Erano ancora di molti feroci e superstiziosi. Ignori forse quello, che pur raccontano le vecchierelle? Non hai udito dire più volte delle atroci vendette di potentissime famiglie? Non sai de' trabocchetti fabbricati nel segreto de' loro palagi? Non sai de' veneficii frequentissimi in que' tempi, de' roghi, de' martirii, della tortura, e delle prove del fuoco? Non sai delle guerre, nelle quali si traevano gli occhi di fronte ai condottieri degli eserciti, e si mozzavano loro il naso e le mani? Donde provenivano questi mali? Dalla sapienza? Oh sì veramente da quella sapienza, che ci lasciarono i Vandali e i Goti. A cotesti beatissimi tempi ci vorrebbe per avventura ricondurre quella tanta dottrina morale, che nell' animo tuo fu divinamente spirata. Oh arroganza tenebrosa ed audace! Oh quanto la stupida ignoranza è di te più desiderabile e cara!

II

Che solamente l' uomo operoso è felice.

A che si arrogantemente ti vanti di essere felicissimo? Felicissimo tu? Che dirai s'io ti mostro che non sei pur tranquillo, anzi che tu se' misero? La coscienza ti dee giudicare felice, non l'opinione degli uomini, non le ricchezze, non i conviti, non le delizie, non gli adulatori, che ti seguono da costa. Interroga l' animo tuo: chiedigli, se fruito il passeggero diletto di soddisfare i naturali appetiti, molti altri diletti vengano l' un dopo l' altro fino all' istante, che natura l' acquietamento di nuovo desiderio richiede. Vorrai tu chiamarti felice, se per lungo intervallo di tempo la tua mente è costretta ad errare qua e là cercando materia ai desiderii, pei quali arte e natura son povere? Le mense laute, trascorsa

un' ora, son tolte, e con esse è tolta la fame, onde il diletto si crea. Il corpo hai debole ed infermo alle pronte libidini. Le caccie stancano le membra; e il ricreamento convertono in grande fiacchezza. Per contentare i tuoi orecchi, avidi del suono e del canto, non ti è sempre aperto il teatro. I giuochi, i passeggi, le danze sono sazievoli. Come dunque consumerai le dodici ore in che ti è pur forza vegliare? Andrai di casa in casa amoreggiando, cianciando, e le insulsaggini raccogliendo de' tuoi scioperati consorti? pur questo ti noierà. Così se' tu felicissimo? Oh misero fra quanti sono sopra la terra, che a consumare pur la metà d' una giornata non trovi modo? Chi è felice desidera che il tempo lentissimamente proceda, e tu, sospirando il venir dell'ore e dei giorni, brami di accrescere al tempo velocità. Oh uomo veramente miserissimo! Tu cerchi il piacere ov' egli non è, e sei tanto cieco, che stimi infelici coloro che sono felicissimi. Tu compiangi la sorte del mercante, dell' artefice, dell' agricoltore, e li riguardi quasi come turba nata a servirti, ed a soffrire per alimentare e crescere le tue voluttà: ma essi sono liberi, e tu servo di mille voglie impotenti. Essi soddisfatti nel poco; tu insaziabile nell' abbondanza. A te par lento il tempo, che per loro corre troppo veloce. Guarda il buon contadino, che tu stimi sottoposto ad insopportabili fatiche. Al cantar de' galli ei sorge dal letto, e, i buoi aggiogati, affrettasi alla campagna. Mentre fende la terra va canticchiando per allegrezza, e volgendo nell' animo le dolci speranze della ricolta. Giunta l' ora del mezzodì, vien dall' operosa moglie invitato al parco desinare, ma dal suo dolce lavoro non sa dipartirsi; tanto è lungi dal sospirare l' ora della mensa, che a te viene mille volte invocata e tardissima. In quella guisa che a lui passano l' ore del mattino, passano le altre ancora sino alla sera apportatrice di nuovi gaudii. Così col travagliare continuo tiene da sè lontana la noia, poichè non ha desiderio, che subitamente pago non sia, e che non ne generi altri, ai quali similmente non è contrasto. Ma che dirò di coloro, che nelle scienze e nelle arti sono occupati? Oh quanto diletto le fatiche loro accompagna! Quanta dolcezza è nella speranza del premio e della lode! quanta nel vedere imitata nelle opere loro o vinta la natura! E tu se' felicissimo? Goditi questa tua felicità, che io non la ti posso invidiare. Abbiano me le dolci Muse; e

giacchè i tempi non mi lasciano operare altrimenti, me rapisca nelle sue speculazioni la filosofia: te aggravino le cure e la noia, e ti siano pena e supplizio dell' aver follemente sperato che il signorile ozio tuo potesse renderti felicissimo.

DISSERTAZIONE

SULLA SINTESI E L' ANALISI

IN RISPOSTA AD UN ARTICOLO

DEL GIORNALE PISANO

DISSERTAZIONE

DI

PAOLO COSTA

Nel giornale de'letterati che si stampa in Pisa fu in quest'anno 1825 pubblicato un articolo, che intende a confutare diverse proposizioni, colle quali io mi sono studiato di chiarire quel metodo, in virtù di cui l'uomo acquista cognizioni vere, e l'altro, del quale fa uso sovente per conoscere se bene o mal fondate sieno certe proposizioni, d'onde spesso prendono principio i ragionamenti. L'autore di quest'articolo, che nasconde il suo nome, mostra di essere uomo non solo di molta scienza ed erudizione fornito, ma della cortesia propria di coloro, che senz'ira di parte cercano la verità; per la qual cosa io, che la verità solamente ho per fine, mi sono consigliato di rendergliene grazie pubblicamente. Lo ringrazio in prima, perchè il suo contraddire farà prova a molti che la materia da me trattata è di somma importanza: e in secondo luogo, perchè egli mi porge occasione di significare più estesamente, e meglio che io non ne feci, i miei pensamenti, e di correggere alcune espressioni, che potevano indurre altrui in errore.

Acciocchè dunque le cose da me dette si facciano più chiare, dividerò il mio discorso in due parti. Nella prima esporrò ad una ad una le proposizioni fondamentali della mia teorica, e le rafforzerò con prove novelle; nella seconda prenderò ad esame quelle proposizioni dell'anonimo, che a me non paiono secondo verità.

PARTE PRIMA

PRIMA PROPOSIZIONE

Le idee sono complessi di associate reminiscenze.

Mi sarà forza d' estendermi in minute particolarità, ma sono certo che mi avranno per iscusato coloro, i quali conoscono che non si può determinare in altro modo il significato de' vocaboli fondamentali di una dottrina. L' animo umano prima delle impressioni fatte sugli organi sensorj, a parlare secondo Aristotile, è come una *tavola rasa*. Se negli organi del senso farà impressione alcuna cosa esterna, o alcuna parte interna del corpo, esso animo sarà modificato. Questa sua primitiva maniera di essere è quella, che chiamasi *sensazione*. Se questa sarà cagionata per mezzo dell'organo del tatto si dirà *sensazione tattile*, o *sensazione di resistenza* se verrà in forza di un nostro movimento volontario; se sarà cagionata pel nervo olfattorio si chiamerà *odore*; se per gli occhi *colore*; se per gli orecchi *suono*; se per lo palato *sapore*. Questi modi, semplicemente considerati, non si possono contrassegnare con altro vocabolo fuorchè con quello di *sensazione*, poichè ad ogni cosa singolare si dee assegnare un vocabolo singolare; i nomi *percezione* ed *idea* sono termini denotanti multiplicità di elementi, ma la parola *sensazione* esprime un elemento, come la cifra 1 esprime l' elemento del numero: le parole, che verranno poscia (eccetto quella di *reminiscenza* esprimente un' altra unità, un altro elemento) avranno alle parole *sensazione* e *reminiscenza* quel rapporto che ha il numero all' unità.

Se queste sensazioni ci venissero per tal forma che la prima si dileguasse tosto per dar luogo a quella che le vien dopo, i successivi stati dell' animo sarebbero sensazioni l'una dall' altra diverse, ma ciascuna di esse resterebbe sempre sola, e perciò non si potrebbe dire in questo caso che l' animo avesse alcuna idea; ma la cosa segue altrimenti, perciocchè fatta la prima impressione sull' organo sensorio, e prodotta la modificazione dell' animo, o vogliam dire la sensa-

zione, esso animo non rimane più nello stato primiero di *tavola rasa*, ma quella sua modificazione dura per certa guisa anche dopo che l'oggetto ha cessato di fare l'impressione sua. Questa sì fatta modificazione posteriore chiamasi reminiscenza, ed è pur essa elemento semplicissimo come è detto di sopra, onde è che altro nome, in fuori dell'assegnatole, non le si conviene. Impressa, per così dire, nell' animo questa reminiscenza non si dilegua, ma dura anche nell' atto che un' altra sensazione viene a prodursi. Quando, a cagion d' esempio, un pomo produce nell' animo alcune sensazioni l' una dopo l' altra, alla sensazione visiva segue subito quella del tatto, poi quella dell' odore, poi quella del sapore ec., e, mentre l' una è, l'altra che la precedette non cessa: poi tutte insieme rimangono in qualità di reminiscenze associate, anche allora che il pomo è allontanato, e formano, così congiunte in un punto, quella unità complessa, che idea del pomo viene appellata. Dal fin qui detto ricavasi: l'idea del pomo altro non essere che il complesso delle reminiscenze corrispondenti alle successive sensazioni dal pomo per via de' sensi generate nell' animo. Nel caso da me supposto pochi sono gli elementi dell' idea, perciocchè poche furono le corrispondenti sensazioni. Le idee, che abbiamo de' corpi, hanno più o meno elementi secondo che maggiore o minore è il numero delle sensazioni da essi in noi generate, o il maggiore o minor numero delle ricordanze astratte, che alle primitive ricordanze abbiamo associate o per l' altrui ammaestramento, o in virtù del sillogismo. Era necessario, che io mostrassi come si generi l' idea più o meno complessa di un oggetto, per far conoscere in che ella differisca dalle percezioni degli oggetti, dei quali non si ebbe determinata idea anteriormente.

PROPOSIZIONE SECONDA

Le percezioni sono complessi di sensazioni, e di associate reminiscenze.

Suppongo, o lettore, che ti sia posto dinanzi agli occhi un oggetto da te non veduto mai; questo sia, a cagion d'esempio, *la pianta* detta *Rubinia*. La luce riflessa da tale pianta viene agli occhi tuoi, e tu ne hai l' analoga sensazione, e questa è in parte simile a quella, che provasti più volte per la luce

riflessa da altre piante. Per la qual cosa interviene che collegate ad essa sensazione si risvegliano le ricordanze tutte, che già ti composero nell' animo l' idea significata dalla parola *pianta*. La suddetta sensazione visiva, cagionata dalla luce riflessa dalla Rubinia, congiunta alla serie delle ricordanze componenti l' idea *pianta*, è ciò che io chiamo *percezione della Rubinia*. Considera che mentre tu hai la sensazione visiva, ne potresti avere alcun' altra per via degli altri sensi, e perciò la percezione d' un oggetto si può definire così: un complesso di una o più sensazioni con molte reminiscenze relative ai corpi somiglianti all' oggetto predetto (se quell' oggetto ci viene dinanzi la prima volta); e colle reminiscenze relative alle sensazioni altra volta prodotte dall' oggetto medesimo (se esso per esperienza ci è noto). Chiunque vorrà considerare attentamente lo stato proprio, nell' atto che un qualche corpo gli è presente, potrà conoscere la verità di quello che ora ho detto in conferma della seconda mia proposizione.

PROPOSIZIONE TERZA

Nella formazione delle idee, che acquistiamo per la semplice osservazione de' fatti, non vi ha parte la operazione, che chiamasi scomposizione, o analisi.

Primieramente ripeterò che, se le idee sono complessi di reminiscenze, e le percezioni dei corpi sono complessi di sensazioni e di associate reminiscenze, è per se manifesto che l' associare cotesti elementi sarà un comporre le idee e le percezioni, cioè farne la sintesi; il dissociarli uno scomporle, cioè farne l' analisi. Ciò posto, torniamo all' esempio sopra recato. Ti sia dinanzi agli occhi la pianta detta *Rubinia*: ne avrai la percezione sopra descritta; ma potrai tu affermare di avere della *Rubinia* l' idea che ne ha il botanico? Certo no. Per qual via potrai acquistarla? Forse collo scomporre la percezione che ne hai? Ma ella è composta, come detto è, di una sensazione visiva e delle reminiscenze, che ritraesti dalla veduta di altre piante; e se questa percezione vorrai scomporre, non ne ricaverai se non quello che vi è, e non già l' idea complessa della *Rubinia*. L' unica via, che ti resterà per acquistare cotesta idea, sarà quella di fare uso di-

ligente de' tuoi sensi. Allora più minute e distinte sensazioni ti verranno all' animo, e si formerà quel complesso di ricordanze, che sarà l'idea particolare di quella *Rubinia*. Gli atti successivi, che fa l'animo nell' attendere alle diverse parti dell' oggetto, e la composizione della idea, che da quella ne risulta, molti filosofi col Condillac contrassegnarono col nome di analisi; ma io sostenni e sostengo che questo nome male si affà a due operazioni prese complessivamente, fra le quali non vi è analisi alcuna, o sia dissociazione di reminiscenze. Non analisi della percezione, che precede l' idea, poichè da essa, che è di pochissimi elementi, non potrebbe nascere quell' idea, che è di moltissimi. Non analisi della idea complessa significata dalla parola *Rubinia*, poichè sarebbe assurdo il dire, che l' animo scompone ciò, che non ha peranche composto. Come chiameremo dunque l' operazione, che precede la composizione dell' idea? Parmi conveniente il chiamarla *osservazione dei fatti*. Non si dica che qui la cosa si riduce ad una semplice questione di parole, poichè in somiglianti materie il non usare termini in doppio e perplesso significato è di una importanza infinita. È manifesto dunque che nella composizione delle idee, che acquistiamo in virtù della semplice osservazione dei fatti, non vi ha parte l'analisi. E come avviene, si dirà, che molti filosofi tengono opinione contraria a quanto qui da te si dimostra? Errano costoro, se mal non mi appongo, perchè quando hanno dinanzi agli occhi un oggetto, del quale vogliono formarsi la idea, si fingono la percezione di quello come se ella ne fosse l' idea di già formata, e sembra loro di farne la scomposizione, nell' atto che vengono rivolgendo all' oggetto ora l' acume di un senso, ora quello di un altro per averne le sensazioni, onde si genera quel complesso, che idea si denomina. Concludiamo: essere assurdo il pensare, che dallo scomporre un composto di pochi elementi (*la percezione primitiva*) possa risultarne un altro complesso di moltissimi; o che si possa scomporre quello che prima non era stato composto (*l' idea*): che il chiamare analisi l' operazione, che precede la composizione della idea particolare, o due operazioni in complesso, nelle quali non vi ha parte la scomposizione, si è un parlare improprio e confuso. La parola *analisi* è necessaria all' ideologo per significare l' operazione, che l' animo fa nello attendere successivamente agli elementi delle idee già composte, ed in questo unico si-

gnificato si deve adoperare. L'anonimo, per dimostrare che nella composizione delle idee vi ha sempre parte l'analisi, così la discorre: *Concretare ed astrarre, dicono gli ideologisti moderni, sono operazioni simultanee ed inseparabili, e perciò quando diciamo Firenze è bella parliamo, della beltà, come di una idea separata, ed astragghiamo: ed affermando che ella appartiene a Firenze concretiamo.* A questa obbiezione rispondo: che colui che dice *Firenze è bella,* esprime una idea, che viene a comporsi per sillogismo. E vaglia il vero: ho l'idea di Firenze, che è quanto dire, ho dinanzi all'animo tutte le reminiscenze dei moltissimi sentimenti da me provati nell'osservare cotesta città, e dico: Firenze ha le tali e tali qualità; allora mi si risveglia l'idea astratta della bellezza. (già composta in addietro, e non astratta sul punto che faccio questa operazione mentale, come suppone l'anonimo) e l'esprimo così: le cose che hanno tali e tali qualità sono belle; e subito significo il rapporto delle due predette idee, soggiungendo: dunque Firenze è bella. Questo concetto proviene, come si vede, da sillogismo, nel quale se è bisogno di scomporre l'idea di Firenze, non è perciò che la proposizione da me affermata venga ad essere falsa; imperocchè dicendo io che nella formazione delle idee, che acquistiamo per la semplice osservazione dei fatti, non vi ha parte l'analisi, non volli negare che nella formazione di quelle che si fanno per raziocinio, non sia d'uopo di scomporne alcune. L'esempio recato dall'anonimo è di quelle idee, che si compongono per raziocinio; dunque non è recato al proposito nostro. Quindi la mia proposizione resta inconcussa.

PROPOSIZIONE QUARTA

Che la composizione delle idee si fa per tre maniere.

La prima di queste maniere è per l'attenzione data successivamente alle parti dell'oggetto, che è quanto dire per l'osservazione de' fatti. Di ciò è detto a sufficienza di sopra. La seconda è per l'accoppiamento che l'animo fa delle diverse sue reminiscenze in modo diverso da quello dei fatti. Se conoscerai molte macchine, astraendo una qualità da questa, un'altra da quella, potrai comporre una macchina nuova. Se avrai presenti all'animo le idee astratte relative

alla forma di animali diversi, potrai di queste comporne una sola al tutto fantastica. In questo caso si verifica che l'uomo scompone per comporre; ma la sua operazione finale è la composizione: quindi è che male essa fu denominata analisi. La terza è per raziocinio. Io mi studiai di mostrare che il raziocinio è mezzo, col quale componiamo un gran numero di idee. Potrà parere ad alcuno che questa verità non abbisogni di prova, perciocchè non vi ha idiota che non abbia sperimentato che dopo alcuna meditazione l'uomo si trova fornito d'idee, che non aveva prima di meditare. Pure certi filosofi hanno fatto che taluni si conducano a discredere questa verità da tutti conosciuta; imperocchè hanno affermato che l'ignoto sta dentro al noto, dalla quale sentenza procede che il raziocinio non compone le idee, ma le trae fuori dalle altre, come se elle fossero nell'animo preesistenti. Queste espressioni apportano confusione ed oscurità, e rendendo misteriose le operazioni intellettuali, fanno sì che l'uomo non giunga mai a conoscere nè la potenza dell'intelletto nè i suoi confini. Dal che nascono quella presunzione, e quella pusillanimità, delle quali Bacone fece rimprovero agli uomini del suo tempo, che presumevano di ragionare di cose superiori all'umana ragione, e credevano di non poter conoscere quei segreti, che la natura svela a chi l'interroga per via d'esperimenti.

Cerchiamo dunque di levare ogni tenebra mostrando nuovamente come l'uomo passi, in virtù del sillogismo, dal noto all'ignoto, e come dal confrontare le idee note nasca un sentimento nuovo, in virtù del quale si compone un'idea nuova.

Suppongo che un uomo sappia che cosa sia il triangolo, e che cosa sia l'angolo retto, ma che ignori che il triangolo abbia i suoi angoli eguali a due retti. Se alcuno dirà a costui: sappi che i tre angoli del triangolo sono uguali a due retti: a queste parole le idee *tre angoli del triangolo* e l'altra *due retti*, che erano separate nella mente di lui, si verranno a congiungere colla nuova idea del rapporto di uguaglianza, che è quanto a dire verrà a formarsi un nuovo complesso, una nuova idea. Nessuno dirà in simigliante caso che questa idea sia uscita fuori dalle altre due, poichè ognuno vede che si è composta in virtù delle altrui parole; ma quando essa si compone per sillogismo, alcuno può darsi a credere, che quasi come preesistente in modo occulto nell'animo sia ca-

vata fuori dalle altre, e molto vale a persuadere questa credenza la fantasia, la quale ci pone dinanzi similitudini di cose materiali. Procacciamo dunque, per togliere come dissi ogni tenebra, di mostrare che la conseguenza del sillogismo è un'idea che si viene a comporre in virtù de' confronti che l'uomo fa di alcune altre sue idee o percezioni. Questo farò con espressioni diverse da quelle, che usai nel mio antecedente libretto, poichè la poca precisione delle mie parole fece credere all'anonimo che io ignorassi ciò che non si ignora da quanti oggi studiano all'ideologia: cioè che le idee generali non possono contenere se non un piccolo numero di elementi comuni ai molti particolari, dai quali furono astratte. Suppongo adunque che ad un tale sia noto che Casimir de la Vigne è compositore d'una bella tragedia, ma che siagli ignoto che il compositore di belle tragedie in Francia viene premiato. Se alcuno dirà a costui: il compositore di belle tragedie merita premio, allora egli sentirà che l'idea *Casimir de la Vigne* (essendo già per lui *Casimir de la Vigne e compositore di belle tragedie* una medesima cosa) sta nella seconda proposizione; o, in altri termini più precisi, e sicuri dal rimprovero dell'anonimo, sentirà l'identità dell'attributo (*compositore di bella tragedia* che sta nella prima proposizione) col soggetto della proposizione seconda (*il compositore di belle tragedie*), soggetto congiunto con l'altro attributo *merita premio*. Questo sentimento in lui nuovo darà origine al nuovo complesso, alla nuova idea, la quale esprimerà colla seguente proposizione chiamata la conseguenza — *Dunque Casimir de la Vigne merita premio*.

È manifesto che il sillogismo non trae fuora dalle idee note alcuna idea preesistente, ma ne compone una nuova. Chiaro si vede ancora che se l'analisi entra nel sillogismo vi entra siccome un mezzo per confrontare le idee, e che la composizione dell'idee vi è come fine, e che perciò convenevolmente si dirà essere il sillogismo una operazione sintetica; imperocchè colui, che dicesse che esso è operazione analitica, farebbe credere altrui che il fine suo fosse la scomposizione delle idee.

Se in ogni sillogismo si confrontano due idee, se da questo confronto nasce un sentimento (il sentimento del rapporto delle due idee non provato in addietro) e si forma quindi un complesso nuovo (un' idea nuova), chiaro è che il raziocinamento, che è catena di sillogismi, formerà tante idee nuo-

ve quanti sono i sillogismi, che comprende, e che perciò esso raziocinio dovrà chiamarsi con proprio vocabolo metodo sintetico. Coloro che lo chiamano metodo analitico fanno credere altrui che l'idea nuova si ritrovi scomponendo un complesso, come se dentro di quello fosse riposta, come se ne fosse un elemento. Fanno credere, a dir breve, che l'idea, risultante dal sillogismo, esista occulta in quel momento stesso che non ha esistenza.

Non mi pare necessario di aggiungnere altro a schiarimento di quanto dissi intorno al metodo di composizione: ora verrò a dire di quello di scomposizione.

CHE VI È UN METODO ANALITICO

Di questo metodo l'anonimo ha mala opinione, e ne parla così: " *Quello, che vuolsi dall' autore* (dal Costa) *come metodo di* decomposizione, *mi pare inutile, ed è generalmente rifiutato.* „ Io mi studiai di mostrare con un esempio, come dopo aver composto le idee degli oggetti, elle si possono scomporre mediante le definizioni, procedendo dal più composto al meno composto gradatamente fino ai primi elementi, cioè fino alle ricordanze relative alle sensazioni che gli oggetti produssero. Oltre l'esempio dell'oggetto, recai quello de' numeri composti, nel quale con meno difficoltà si scorge la composizione, che l'uomo fa dell' idea del numero, e la scomposizione retrograda che si può effettuare colle definizioni. L'anonimo tace della dimostrazione relativa all' oggetto, e si ferma sopra quelle de' numeri dicendo. *Per provare l'utilità* (il Costa) *ha recato un esempio tratto dalle idee di numero; ma egli era facile lo scorgere, che ricavava un esempio di eccezione, se avesse posto mente alla semplicità ed omogeneità delle medesime. In ogni complesso numerico non vi ha che l'idea di uno, e nelle deduzioni, che quelle di più o meno, ed altrettanto. Ma non può dirsi lo stesso delle altre. Quindi nei complessi* 10, 100, 1000 *tutto è chiaro e sicuro, e nelle idee di giustizia, onestà, bontà, tutto è tenebre ed incertezza; perciò in quelle si discende di gruppo in gruppo sino ai più piccoli senza tema di errare,* (*oltre la guida di una sintassi, di sito eccellentissimo che manca alle altre idee*) *ed in queste è gioco forza ritornare alla generazione delle idee, se vuolsi procedere con qualche sicurezza.* „ L'anonimo con queste parole

ammette che vi sia quel metodo analitico, che io chiamo analitico retrogrado, ma lo crede possibile solo nell' aritmetica, e in altre scienze matematiche. Io proverò prima di tutto che esso è possibile in ogni sorta d'idee; indi ch' esso è utile.

CHE IL METODO ANALITICO RETROGRADO È POSSIBILE IN OGNI SORTA DI IDEE

Che le idee de' corpi sieno complessi di ricordanze di più o di meno elementi, e che elle si possano scomporre in ordine opposto a quello della loro generazione, mostrai con esempio nel mio antecedente libretto: che le idee de' matematici si possano similmente scomporre ci concede l' anonimo: resta adunque che il dubbio cada solamente sopra le altre idee astratte, che si compongono per via di ragionamento, e segnatamente sopra quelle della morale, che esso anonimo chiama tenebrose e confuse (1). Ma quali ragioni ad-

(1) Il Locke fece conoscere al mondo che ben determinando e circoscrivendo le idee e associando a ciascuna costantemente il medesimo vocabolo avremmo potuto richiamarle alla mente senza pericolo di trasformarle in altre, e per conseguenza avremmo anche potuto impiegare esse parole in lunghissimi ragionamenti senza tema d'errore. Il Condillac si studiò di provare la medesima verità, e il Condorcet a questo proposito si esprime nel modo seguente. « Vi è un altro progresso di queste scienze (le scienze morali e le politiche) non meno importante, e questo è il perfezionamento della lingua loro, sino al dì d'oggi assai vaga ed oscura. Per questo perfezionamento elle possono divenire veramente popolari anche nei loro primi elementi ». Oggi tutto il mondo sembra persuaso di questa verità; nulladimeno questa lingua si rimane ancora fra le cose desiderate. E quale n' è la cagione? Non dubito d'affermare che ciò provenga dal non essere ancora ben conosciuto il vero metodo di composizione. Il Sig. Fichte con molti altri filosofi tedeschi ha per fermo che la sintesi debba necessariamente precedere l' analisi: ma chi di loro, dopo avere professata sì utile dottrina, si fa a seguitare il metodo necessario a ben comporre la desiderata lingua filosofica? Essi stabilirono, a fondamento delle loro dottrine, alcune preposizioni generali, in che usano termini esprimenti idee compostissime da essi tenute per semplici, che è quanto dire, di termini d'incerta significazione ed oscura. Tali sono, per esempio, le parole *necessità*, *causalità*, *conoscenza*, *coscienza* e simili, a determinare le quali sarebbe stato di mestieri incominciare dal più semplice degli elementi delle idee significate da questi vocaboli. La mancanza d'una lingua sì fatta è cagione del disordine che si vede tutta via in certe scienze speculative, delle molte controversie de' filosofi,

duce egli che avvalorino cotesto dubbio? Egli altro non fa, che affermare che le scienze morali sono tenebrose e confuse, e con ciò ammette un fatto, che nulla proverebbe contro la possibilità della perfezione di esse; ma in qual modo potra egli dimostrarne l'impossibilità? Le idee della morale si formano per via di raziocinio, e prendendo principio dai fatti, e procedendo di sillogismo in sillogismo si fanno più complesse. Essendo i sillogismi in questa operazione intellettuale, direi quasi anella di una catena, perchè mai debbe essere possibile di percorrerla coll'attenzione di anello in anello venendo dal primo al secondo, e dal secondo al terzo, ed è impossibile poi retrocedere dal terzo al secondo, e dal secondo al primo? Chi potrà dubitare che ogniqualvolta gli elementi di una idea sieno stati l'uno dopo l'altro associati con ordine, similmente non si possano dissociare con ordine oppósto a quello della generazione di essa idea? L'affermare che le scienze morali sono confusione e tenebra non è un provare ch'elle non sieno suscettive di essere ordinate e rischiarate. Il Locke fu d'avviso che se l'uomo ponesse cura a ben comporne il linguaggio, elle sarebbero divenute dimostrabili come le scienze esatte, e questa predizione del filosofo inglese da un altro inglese, per quanto a me pare, è stata ai dì nostri verificata. Per costui i diversi delitti sono assai bene determinati e misurati, e se le sue teoriche non valgono nella pratica a conseguire i risultamenti di tutta esattezza e precisione, non si potrà per questo conchiudere che elle non sieno esatte e precise nella loro generalità, a quel modo che non si può concludere che non sieno precise ed esatte le matematiche perchè spesso nell'applicarle alla costruzione delle macchine non si ritrova corrispondere esattamente la pratica alla teorica. Basta questo cenno a mostrare a chi ha sano intendimento che tutte le idee composte per raziocinio, qualvolta sieno state composte con ordine, si devono poter scomporre con ordine. Ora, che mi penso di avere provata l'esistenza del metodo analitico retrogrado anche rispetto alle scienze morali, verrò a dire della sua utilità.

delle tante e sì opposte loro sentenze e false teoriche. In ogni parte si movono lagnanze per gli errori, de' quali dicono essere pieni i libri e le scuole de' filosofi morali e de' politici, ma dov' è poi che si cerchi con animo sincero di togliere la cagione di male sì grave? ov' è chi pur vegga la necessità d'un metodo necessario a riformare il linguaggio fonte perenne di quegli errori, onde sì spesso è travagliata l'umanità?

DELLA UTILITA' DEL METODO DI SCOMPOSIZIONE RETROGRADO.

Dico che esso è utile in due casi: 1.° quando i disputanti hanno bisogno di trovare nella catena delle idee loro un punto, intorno al quale non sia dubbio: 2.° quando alcuno, essendosi accorto dell'errore in cui altri è, vuole conoscere egli stesso o far conoscere a costui, quale sia il principio del detto errore, cioè: quale sia l' idea falsa primitiva, d'onde procedettero i ragionamenti compositori della proposizione, la cui falsità si vuol fare manifesta.

Parliamo dell'utilità del primo caso. Suppongo che due persone disputino della verità di una proposizione dipendente dalla cognizione di moltissime altre. Certo è che questa proposizione sarà formata di termini collettivi (Vedi il libretto antecedente),che molti altri ne supporranno avanti di loro. In qual modo que'due disputanti potranno convenire circa il significato di essi termini? Vi sarebbe una via, quella cioè di comporre di nuovo l'idea passando gradatamente dal noto all'ignoto. Ma chi non vede quanto lungo, e quanto noioso sarebbe per essere alcuna volta questo metodo? Meschini a noi se quando non siamo di concordia nelle nostre opinioni sempre ci fosse mestieri di cominciare il discorso dalle prime idee elementari ! E pure a questa necessità saremmo ridotti se non venisse in nostro soccorso il metodo retrogrado di scomposizione. Quando è disparere in alcuna materia, che cosa spessissimo sogliamo fare per brevità? Definiamo alcun vocabolo collettivo, che è quanto dire, scomponiamo l' idea da quello significata: se nelle definizioni date vi sono altri termini collettivi d'incerta significazione, li definiamo ancora, e questo facciamo sino a tanto che nella catena delle idee, che supponiamo essere stata composta dianzi, si trovino quelle idee, delle quali i disputanti abbiano certezza.

Il cammino che avrebbe dovuto fare l' attenzione, ricomponendo le idee, nel supposto caso sarebbe lunghissimo. Quello della via retrograda è brevissimo, dunque questo metodo è utile, anzi utilissimo.

E se vi ha chi sia in alcuna falsa opinione, quale altro modo per toglierlo d'errore troverai più acconcio di questo? Mi dirai forse, che per venire alla buona composizione dell'idea, che tu sai essere con errore formata nell'altrui mente, puoi

cominciare il tuo ragionamento da qualche altra idea, sulla quale non cada alcun dubbio, e venire per tal modo alla composizione dell' idea vera da contrassegnare col vocabolo, che dal tuo avversario era stato imposto alla falsa. Non nego che ciò ti verrà fatto alcuna volta; ma sei tu certo di potere trovare in ogni questione a caso e senz' arte una idea siffatta? Certo no. Dunque spessissimo ti sarà d' uopo di un metodo: e ti sarà forza o di ricomporre l' idea cominciando dai suoi primi elementi, che è spesso una via lunghissima, o di scomporre quella dell' avversario sino a che si trovi il punto, nel quale manifesta apparisca o la mancanza di alcun elemento necessario, o la sconveniente associazione di qualche altro. E il ritrovare il punto, o l' idea falsa che è fondamento all'errore, è quello che in simiglianti casi importa moltissimo; perciocchè, trovata ch' ella sia, si può distruggere in essa la radice d' errori novelli. Ma vi è di più: in qual modo potrai meglio confutare coloro, che cominciano i loro trattati colle definizioni composte di parole indeterminate? L' arte più acconcia sarà quella di obbligarli a definire ogni parola, cioè a scomporre tutte le idee delle loro proposizioni fino al punto che se ne ritrovi il vano.

Parmi provato che il metodo retrogrado è utile ai disputanti per trovare quel punto di certezza, che è il meno lonno dall' idea controversa: utile per trovare la radice di alcun errore, e per costringere i fabbricatori di falsi sistemi a scomporre le idee loro fino a quell' idea, in che si vegga la vanità della vantata dottrina. È dunque un Metodo di verificazione: perciocchè verificare una proposizione controversa non altro significa se non che venire a conoscere se quella dipenda o non dipenda da alcun' idea certa non lontana da essa proposizione nella catena lunghissima di un ragionamento. E che diresti, o lettore, se ti fosse dimostrato essere questo quel metodo, che per alcuni fu chiamato socratico? Leggi di grazia il primo e il secondo *Alcibiade* di Platone, e vedrai che le interrogazioni di Socrate non mirano ad altro che a scomporre grado per grado le idee del giovinetto ateniese a fine di costringerlo a confessare che le nozioni, che avea intorno la giustizia e il dare consiglio, erano nell' animo di lui disordinatamente e falsamente composte.

PARTE SECONDA

OSSERVAZIONI INTORNO ALCUNE PROPOSIZIONI DELL' ANONIMO

Prop. 1. *Anzi men giustamente lo accusa* (il Condillac). Discordare dall' opinione di un autore non è un accusarlo. L' espressione *accusare* porta seco alcun che di odioso, e l' anonimo, che si mostra verso di me cortese da principio, non doveva appormi nota di accusatore. L'adoperare termini così impropri è segno che lo scrittore ha in animo di voler disporre la mente de' lettori contro l' opera, che egli vuol censurare. Quest' arte è sofistica.

Prop. 2. *L' autore si sforza di far credere che Condillac abbia voluto fare della operazione sintetica ed analitica due metodi diversi.*

In qual luogo del mio scritto apparisce questo sforzo? Ecco le mie parole " L'avere il Condillac adoperato un vocabolo per significarle (le due operazioni) ambedue in complesso, è stato cagione che, di due metodi necessari al ragionamento, egli non ne ammetta che un solo „

Prop. 3. *Condillac rispondeva nella vostra ipotesi, che l' uno dei due metodi debba essere conveniente, l' altro no; poichè se la verità è alle falde del monte si anderà bene seguendo l' analisi e non la sintesi; ma se è alla vetta, si vorrà seguire la sintesi e non l' analisi. Ora chiamo voi stessi a sentenziare tra il reo e l' accusatore.*

Io tradussi alla lettera il luogo del Condillac sfigurato colle parole riferite qui sopra: lo metto, o lettore, dinanzi agli occhi tuoi nuovamente, acciocchè tu possa conoscere se io mi sia meritato quell' odioso titolo di accusatore, del quale mi è sì prodigo l' anonimo. " *Considerando gli sforzi*, dice il Condillac, *che fanno i filosofi per ispiegare questo metodo* (quello che egli chiama analitico) *si direbbe che vi è dell' incomprensibile nello scomporre un tutto per ricomporlo* „. E altrove intendendo egli di parlare della sintesi " *Comecchè questo metodo tenebroso cominci sempre da quel punto in che dovrebbe finire* (cioè dalle definizioni),

chiamasi metodo di dottrina : non dirò precisamente o perchè non l'intendo, o perchè non è possibile d' intendere un metodo, che trasmuta le proprie forme secondo i diversi caratteri e i diversi ingegni degli uomini, che ne fanno uso. Uno di questi metodi, prosiegue il Condillac, *secondo che osserva un celebre scrittore, è diverso dall' altro, come la strada che si fa dal basso all' alto è diversa da quella che si fa dall' alto al basso : a questo parlare io veggo solamente che sono due metodi contrari, e che se l' uno è buono, l' altro è cattivo; poichè non potendosi procedere che dalle cose cognite all' incognite, certo egli è, che se l' incognita è all' alto, non si può giugnere ad essa discendendo, nè salendo se ella è al basso. Non vi possono dunque essere due strade che conducano alla verità.*

Prop. 4. *Non vi è differenza fra complessi d' idee fantastiche e reali.*

Questa proposizione è equivoca. Non vi ha differenza in quanto che le une e le altre si compongono della medesima specie di elementi, e, come dice l' anonimo, si tengono in pari modo unite per mezzo de' vocaboli. In nessuna parte del mio discorso questo si niega. Ma si potrà egli dire che dall' une alle altre non vi sia differenza, ove si consideri che le prime sono associazioni formate secondo l'ordine de'fatti, e le altre formate a capriccio? L'idea d'un leone è ella forse della stessa natura che quella di un ippogrifo? Tutti gli ideologi hanno distinte le idee vere dalle fantastiche e dalle false: e chi negherà l' utilità di tale distinzione?

Prop. 5. *Una compiuta confutazione dell' opinione del Sig. Costa (§. 80.) che vuol che si stia a tai principii (alle definizioni e dilemmi) può trovarsi al capo IX. della Logica del cieco conte (del Tracy).*

Quale è quel luogo, ove io dica doversi stare a tali principii ? Nel mio libretto si legge " Certo è che molti, cominciando i loro trattati dalle definizioni formano falsi e strani sistemi; ma non perciò vorremo stabilire che il cominciare dalle definizioni sia sempre male: anzi diremo, senza tema di errare, che il far questo il più delle volte è necessità,,. In queste parole io non do un precetto, come pare che supponga l'anonimo, ma affermo un fatto. E dell'aver io affermata cosa secondo verità può farsi capace chiunque consideri che colui, che parla ad uomini non ignoranti, non deve cominciare i suoi discorsi dallo insegnar loro ciò che sanno, ma da

quelle idee che in addietro composero nella mente loro: per ottenere la qual cosa talvolta bastano i soli termini collettivi, e talvolta si rende necessaria la definizione di quelli.

Prop. 6. *Coll' andare sulla generazione delle idee talvolta noi inventiamo*; *col riandare sulla stessa ce ne assicuriamo, ed è il medesimo metodo d' invenzione e di prova.*

Coll' andare sulla generazione delle idee talvolta noi inventiamo. Per generazione delle idee non altro si può intendere, se non la loro composizione, cioè l' associarsi delle ricordanze relative alle sensazioni prodotte dai corpi, se trattasi d' idee de' corpi; l' associare l' idee astratte semplici o composte, se trattasi di idee più composte. Quindi è che la metafora *andare sulla generazione delle idee* o vale percorrere coll' attenzione tutti gli elementi d' un' idea nell' ordine istesso nel quale fu composta, o non ha significato alcuno. Se così è, *coll' andare sulla generazione delle idee* non inventiamo cosa alcuna, se vero è che inventare sia scorgere nuovi fatti, nuovi rapporti tra i fatti, nuovi rapporti fra le idee.

Col riandare sulle idee ce ne assicuriamo.
Riandare vale andare la seconda volta: e qui metaforicamente significa percorrere coll'attenzione dal primo fino all' ultimo gli elementi di un' idea già composta. Se l' idea fosse stata composta male, il percorrerne gli elementi a che gioverebbe? Per verificare se un' idea sia stata composta bene o male gioverà, non già il percorrere la serie degli elementi di essa, ma il comporla di nuovo: cioè l' osservare con diligenza un' altra volta i fatti, se trattasi d' idea relativa ai corpi; e il rifare il ragionamento, se l' idea è di quelle che per ragionamento s' acquistano. Così il metodo sintetico può essere metodo di verificazione. Tutti sanno che col rifare più volte ciò, che si dubita essere stato mal fatto prima, ci assicuriamo sovente dell' avere operato o bene o male. Così fanno spesso gli aritmetici quando vogliono esser sicuri dell' aver sommato esattamente(1).

Poniamo fine a questo troppo lungo discorso col ristringere in poco le teoriche dell' anonimo e le mie.

(1) Io dissi nel mio libretto della *Sintesi e dell' Analisi*, che il metodo retrogrado è metodo di verificazione. La mia espressione può indurre a credere che io neghi l' utilità del reiterare l' operazione sintetica; perciò confesso di essermi espresso male. Io doveva dire che il metodo sintetico è anch' esso metodo di verificazione in alcuni casi, (e sono quelli da me notati pur dianzi).

TEORICHE DELL' ANONIMO

Egli sostiene col Condillac che osservare ed analizzare sono una cosa medesima.

Che il ragionare (poichè nel ragionamento entra la scomposizione delle idee già acquistate) è un metodo analitico.

Che la composizione retrograda è possibile nelle matematiche ; impossibile in altre scienze , e segnatamente nella morale.

Che l'andare sulle idee(che è quanto dire percorrere coll'attenzione le idee già composte) è metodo d' invenzione.

Che il riandare sulle idee è metodo di verificazione, e l' unico.

TEORICHE DA ME DICHIARATE

L' attendere successivamente ai fatti deve denominarsi *osservare* e non già *analizzare*, perchè questo vocabolo verrebbe ad esser usurpato a quella operazione, per la quale scomponiamo le idee in prima composte.

L' osservare ed il comporre non si debbono contrassegnare unitamente col vocabolo *analizzare*; chè il far questo induce confusione.

Comporre le idee vale associare insieme reminiscenze a reminiscenze, idee ad idee; analizzare vale dissociarle.

Composte che sieno le idee si possono scomporre.

Le idee si compongono: 1.° mediante l'osservazione de'fatti: 2.° mediante la facoltà che abbiamo di astrarne e di associarne a nostro arbitrio: 3.° mediante il paragone che si fa delle idee dianzi composte (e a fare questo paragone è spesso bisogno di scomporne alcune). Se in questo metodo entra l' operazione analitica, vi entra come mezzo e non come fine, e perciò dee prendere il nome dalla sua operazione finale,che è la composizione, e chiamarsi sintetico.

Esso è metodo d' invenzione, ma può essere anche di verificazione: poichè l' esperienza ci assicura, che il rifare più volte una medesima cosa ci fa accorti dell' aver noi o bene o male operato la prima volta.

Vi è poi un metodo di scomposizione per via retrograda , il quale si pone ad effetto colle definizioni: dico un metodo e non una operazione, poichè esso consta di una serie di operazioni ordinate ad un fine. Questo metodo non è una imma-

ginazione, e ciò si è da me provato con esempi. Questo metodo è utile, poichè in virtù di esso si ritrova sovente nella catena lunghissima de' ragionamenti, (sui quali si fonda alcuna sentenza controversa) quel punto non lontano dalla detta sentenza, da cui i disputanti possono dipartirsi di concordia per proseguire i loro ragionamenti: o il punto medesimamente non lontano dalla proposizione controversa, nel quale riesce facile lo scorgere manifesta la cagione dell'errore.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE

Vanità dei principii sopra i quali si fondano le teoriche de' filosofi trascendenti.

I. Degli Eclettici. . . . . „ Pag. 133
II. La Verità. . . . . „ 136
III. Principj dell' Hume intorno la causalità. . . „ 138
IV. Principj del Reid. . . . . „ 141
V. Principj del Kant. . . . . „ 143
VI. La filosofia che pone per elementi di tutte le idee le sensazioni, le reminiscenze e i giudizii non conduce al materialismo, siccom' opinano alcuni. . . . . „ 147
Colloquj con Aristarco Scannabue, autore della Frusta letteraria, nei quali si ragiona di alcune false opinioni, e segnatamente di quella dell' Ab. La Mennais intorno il criterio della verità. . . „ 151
Colloquio primo. . . . . „ 155
Colloquio secondo. . . . . „ 159
Colloquio terzo. . . . . „ 166
Lettere intorno ad un articolo nel quale si dà relazione d' una maravigliosa catalessi.
I. Al Professore Salvatore Betti Segretario Perpetuo dell' Accademia di S. Luca. . . . . . . „ 181
II. Lettera in risposta ad una del Sig. V. V. che lo invitava ad essere spettatore ai supposti esperimenti della chiaro veggenza di donna inferma di catalessia. . . . . „ 191
III. Al Professore Salvatore Betti. . . . . „ 196
Lettera al Sig. Carlo Rusconi intorno al Manuale filosofico-pratico della Lingua Italiana, compilato da una Società di Dotti sotto la direzione del Professore Quirico Viviani. Padova co' tipi della Minerva. . . . . „ 203
Paradossi.
I. Che solamente a' Sapienti si addice il ragionare delle cose morali e politiche. . . . . . . „ 207
II. Che solamente l' uomo operoso è felice. . . . . „ 208
Dissertazione sulla Sintesi e l' Analisi in risposta ad un articolo del Giornale Pisano. . . . . „ 213

Il primo Volume di questa Collezione contiene l' Ideologia e il Trattato della Sintesi e dell' Analisi, non che l' Elogio dell' Autore scritto dall' Abate Fruttuoso Becchi.

Il secondo conterrà il Trattato dell'Elocuzione con quelli opuscoli didascalici che possono ad esso servir d'appendice, e quindi tutti gli Opuscoli filosofici.

Il terzo conterrà gli Opuscoli Letterarj, le Biografie, gli Elogj ec.

Il quarto le Poesie e le Lettere

PREZZO DI QUESTO VOLUME

Fogli 15 di stampa a 1/2 paolo il foglio

PAOLI 7 1/2